

DCXVII.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 21 DICEMBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Commemorazione di Trilussa:	
BETIOL GIUSEPPE	24904
SFORZA, <i>Ministro degli affari esteri</i>	24904
PRESIDENTE	24904
Comunicazione del Presidente	24960
Congedi	24903
Disegno di legge (<i>Annunzio e deferimento a Commissione in sede legislativa</i>)	24960
Mozione e interpellanze (<i>Discussione e svolgimento</i>):	
PRESIDENTE 24904, 24918, 24925, 24934, 24946	
GIAVI	24905
ALMIRANTE	24910
RUSSO PEREZ	24919
NATOLI	24919
GIANNINI GUGLIELMO	24925, 24929
MAZZALI	24935
BARESI	24941
DONATI	24946
GIORDANI	24954
CALOSSO	24957
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>):	
PRESIDENTE	24960, 24966
CORONA ACHILLE	24966
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	24966
MIEVILLE	24966
DE GASPERI, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i>	24966
BOTTONELLI	24966
SPIAZZI	24966

Votazione segreta dei disegni di legge:

	PAG.
Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza. (<i>Urgenza</i>). (1590);	
Norme per l'elezione dei Consigli comunali. (984)	24903, 24919, 24927

La seduta comincia alle 15,30.

SULLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.
(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Fadda e Mannironi.

(I congedi sono concessi).

Votazione segreta di disegni di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza ». (1590).

Sarà votato a scrutinio segreto anche il disegno di legge n. 984, esaminato nella seduta antimeridiana.

Indico la votazione.
(Segue la votazione).

Le urne resteranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Commemorazione di Trilussa.

BETTIOL GIUSEPPE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BETTIOL GIUSEPPE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con un senso di profondo dolore e di grande tristezza che abbiamo testé appreso la notizia della scomparsa di un grande poeta, Trilussa, di questo poeta che indubbiamente ha saputo rinnovare con la sua arte particolarmente delicata e felice i fasti di altri grandi poeti nel campo della satira.

Recentemente, per i suoi meriti, il Presidente della Repubblica ha voluto conferirgli una dignità tutta particolare, quella di senatore a vita. Noi esprimiamo all'altro ramo del Parlamento il nostro cordoglio per il lutto che colpisce l'Assemblea sorella, il Senato della Repubblica.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Il Governo si associa di tutto cuore alle parole pronunziate dall'onorevole Bettiol. Sono certo che, se vi è un caso di unanimità di cordoglio nel Parlamento e nel paese, è questo. La figura di Trilussa, i suoi versi, il suo pensiero, la sua dignità di carattere saranno ricordati lungamente anche dai nostri figli.

PRESIDENTE. Sicuro di interpretare il sentimento di tutta la Camera, mi associo alla commemorazione del poeta così caro al cuore dei romani e degli italiani. Vorrei aggiungere, in questa sede, a maggior onore di lui, che i suoi versi indubbiamente contribuirono, nel difficile periodo che il paese ha attraversato, a tenere accesa la fiaccola della libertà nella coscienza di tanti lettori.

Il Presidente della Camera ha già provveduto ad inviare le condoglianze alla Presidenza del Senato. (*Segni di generale consenso*).

Discussione di una mozione e svolgimento di interpellanze.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione della seguente mozione:

Giavi, Perrone Capano, Tremelloni, Bellavista, Cifaldi, Calosso, Zanfagnini, Preti, Chiostergi, Zagari, Bonfantini, Lopardi, Matteotti Matteo, Fietta, Lupis, Belliardi, Ariosto, Arata, Chiesa Tibaldi Mary, Cornia e Melis: «La Camera, preoccupata dal prolungarsi del conflitto in Corea e dal turbamento e dalle apprensioni che esso suscita nelle pacifiche relazioni tra i popoli; fermamente convinta

della necessità che tutti i governi si adoperino per circoscrivere e sedare il conflitto e scongiurare il pericolo di una sua estensione ad altre parti del mondo, impegna il Governo a favorire e, se del caso, ad assumere ogni opportuna iniziativa per una ampia sollecita presa di contatti fra i vari paesi interessati alla situazione in oriente e alla preservazione della pace nel mondo, sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale »;

e lo svolgimento delle interpellanze:

Almirante, Michelini, Mieville, Roberti, al Presidente del Consiglio dei ministri, «per conoscere: 1°) quali iniziative intende prendere il Governo, di concerto con gli altri governi europei aderenti al patto atlantico o, comunque, inseriti nella comunità occidentale e mediterranea, onde svolgere una immediata azione politica intesa a tutelare la pace del mondo e in particolare la vita e gli interessi dell'Europa; 2°) se, nella grave situazione attuale, il Governo non ravvisi la necessità di una politica interna e di una politica sociale idonee non solo a non approfondire, ma a colmare le fratture esistenti fra gli italiani, onde scongiurare il pericolo che alle minacce internazionali si aggiunga e si sovrapponga il rischio di interni conflitti »;

Russo Perez, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli affari esteri, «per conoscere — nella gravissima situazione creatasi nel mondo con l'avanzata delle truppe dell'O. N. U. fino al confine della Manciuria e col susseguente intervento di forze armate cinesi — quali passi abbia fatto o intenda fare il Governo italiano a salvaguardia della pace mondiale e degli interessi dell'Italia e, in particolar modo, quali passi abbia fatto o intenda fare per evitare che iniziative straniere non controllate dal Governo italiano possano coinvolgere l'Italia in deprecabili avventure, contro le quali si chiede quali siano le attuali garanzie estere ed interne »;

Natoli, Longo, Amendola Giorgio, Pajetta Gian Carlo, Ingrao, Montagnana e Laconi, al Governo, «per conoscere i motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio, il ministro e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri a fare le note dichiarazioni alla stampa di incondizionato appoggio alla politica estera americana e di esplicita adesione alle minacce di impiegare la bomba atomica formulate dal presidente Truman, minacce che hanno sollevato in Italia e nel mondo la preoccupazione e la condanna delle masse popolari e degli uomini politici respon-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

sabili. Gli interpellanti chiedono, altresì, di conoscere i motivi per cui il Presidente del Consiglio e il ministro degli affari esteri non hanno ritenuto di dover esporre al Parlamento la posizione del Governo italiano in questo momento di crisi, malgrado il giustificato allarme del paese. Chiedono, infine, se il Governo intenda prendere o favorire iniziative atte a promuovere una effettiva distensione dei rapporti internazionali e a salvaguardare la pace ».

Se la Camera lo consente, la discussione di questa mozione e lo svolgimento di queste interpellanze, che concernono lo stesso argomento, avverranno congiuntamente.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Giavi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

GIAVI. Onorevoli colleghi, questa mozione viene in discussione a quasi cinque mesi di distanza dalla sua presentazione.

Credo che ormai nessuno in quest'aula pensi che un simile ritardo abbia giovato agli interessi del paese e al prestigio del Governo e del Parlamento.

Quelle idee che cinque mesi or sono voi, onorevoli colleghi della maggioranza, accoglieste con tanta diffidenza e con tanto scetticismo, hanno fatto la loro strada nel mondo. Altri parlamenti, altri governi non hanno avuto le vostre esitazioni e i vostri timori, e li hanno accolti e sviluppati in concrete iniziative di mediazione e di moderazione, al cui esito è oggi legato ogni superstite filo di speranza di preservazione della pace.

È ben vero, onorevoli colleghi, che, affinché queste idee acquistassero diritto di cittadinanza in sempre più vasti settori della pubblica opinione, si è resa necessaria una nuova dimostrazione che la guerra non rappresenta mai un affare sicuro e tanto meno un elemento risolutivo nei contrasti fra i popoli, si è reso necessario che per ben tre volte assistessimo stupiti all'avvicinarsi degli opposti eserciti in una tragica quanto inutile rincorsa lungo le valli e lungo le coste della Corea. Ma è altrettanto vero che la pernicioso illusione sugli effetti risolutivi della guerra è ancora radicata in molte coscienze e sopravvive anche in quest'aula, se ben debbo giudicare dagli atti e dalle parole e dagli stessi significativi silenzi con cui molti di voi accolgono le dichiarazioni di intransigenza, gli annunci di nuovi apprestamenti, le minacce di nuove offese da parte di quelli che usiamo chiamare i « grandi » di questa terra. Ma, a questo punto vi chiedo,

onorevoli colleghi, quale ordine nuovo, quale promessa di pace potete voi attendervi da una guerra, oggi che la guerra è veramente totale e non investe più soltanto gli eserciti in campo ma ogni essere vivente e le più intime strutture della nostra civiltà e del nostro benessere ?

Forse non è necessario che la risposta a questa domanda voi la riserviate al futuro, forse essa è già contenuta nelle parole con cui Tacito ci ha descritto il genere di pace che i proconsoli romani largivano ai popoli nemici: *ubi solitudinem faciunt pacem appellant*, dove fanno il deserto dicono di aver portato la pace ! Questo è il genere di pace che attende il popolo coreano quando gli eserciti liberatori avranno riattraversato le sponde del fiume Yalu e del Mar Giallo. Questa sarebbe la pace riservata a noi tutti se la furia della guerra dovesse nuovamente abbattersi sulla nostra penisola.

E allora io vi domando: quale conforto alle nostre apprensioni, quale sollievo alle nostre ansie potrebbero darci le cinque o le dieci divisioni che il nostro Governo va faticosamente apprestando od i più formidabili armamenti dei popoli nostri alleati, se ad essi e ad essi soltanto dovessimo affidare la salvaguardia del nostro avvenire, e ci fosse veramente preclusa ogni speranza che la enormità dei pericoli che ci sovrastano renda inclini i governi a sperimentare tutte le altre possibili vie di soluzione pacifica dei loro contrasti ?

In queste parole, onorevoli colleghi, si riassumono lo spirito e il significato della nostra mozione, gli interrogativi e gli imperativi che essa pone dinanzi alla vostra coscienza. E si riassume altresì il punto essenziale della critica che noi moviamo alle impostazioni fondamentali della nostra politica estera, anche se tali impostazioni sono, per opposti motivi e con diverse finalità, in parte condivise dall'estrema sinistra: la critica che noi moviamo a questo vostro supino accettare, come una fatalità inesorabile, la divisione del mondo in due blocchi e l'esistenza di una barriera che impedisce ogni dialogo fra i popoli, ogni esauriente scambio di vedute, ogni commercio di idee, quasiché tutto il bene e tutto il male dell'universo fossero oggi discriminati da un meridiano o da un parallelo o i vostri timpani fossero già stati percossi dallo squillo delle trombe che verranno un giorno a dividere la schiera dei reprobì da quella degli eletti.

Ma forse alla base di questo vostro atteggiamento di accettazione passiva, e delle con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

seguenti vostre manifestazioni di insofferenza e di aggressività nei confronti dei vostri avversari, sta un altro gravissimo errore: ed è l'eccessiva semplificazione che voi fate del corso e dello sviluppo della storia, la vostra tendenza a costringere entro gli schemi e i paradigmi delle vostre differenziazioni ideologiche tutti i fatti e gli eventi che si producono intorno a noi, considerando, ad esempio, i contrasti che si verificano fra i popoli dell'oriente e quelli dell'occidente come altrettanti episodi della lotta ideologica fra comunismo e democrazia e trascurando tutti gli altri ben più profondi e complessi motivi, di natura economica e sociale, e persino di carattere razziale, da cui quei contrasti sono sempre stati e sono tuttora dominati. Quanto più presto voi allontanerete dai vostri occhi questi prismi deformanti e allargherete il raggio della vostra visione della realtà, tanto più presto vi troverete sulla vera strada della pace e di una possibile convivenza tra le due coalizioni che oggi si contendono il predominio del mondo.

Vi sarà allora fin troppo facile accorgervi che non è sufficiente, e nemmeno necessario, ricorrere alle suggestioni di Mosca per spiegare il fenomeno della rinascita politica e spirituale della Cina, o i fermenti di indipendenza che serpeggiano fra i popoli della Corea, dell'Indocina e della Malesia. Con molto maggior senso di realtà, il signor Churchill ha recentemente parlato di « ultima fase della rivolta, dell'oriente contro l'Europa » e contro l'America che in questo dopoguerra ne ha raccolto la pesante eredità. Seguendo il filo di questa logica sarete portati a meditare se i cinesi o i coreani o gli indocinesi siano antieuropei ed antiamericani perché sono comunisti, o non siano invece comunisti perché il comunismo ha offerto loro un incitamento e un appoggio contro le superstiti posizioni del colonialismo e dell'imperialismo occidentale.

Fenomeni della stessa natura e portata di quelli che stiamo ora esaminando si sono già prodotti e sviluppati in oriente ma, quando sono stati rettamete interpretati secondo le legittime aspirazioni dei popoli, sono rapidamente usciti dal quadro della vostra dialettica convenzionale e dal gioco degli interessi che contrappongono la Russia e le nazioni dell'occidente in altri settori del mondo. Tale è ad esempio il caso dell'India, che, ottenuta la sua indipendenza, rappresenta oggi in Asia un fattore di pace e di stabilità. Tale è il caso dell'Indonesia, che, soddisfatte le sue esigenze di autonomia, ha immediatamente deposta la sua aggressività indiscriminata nei confronti dei paesi dell'occidente.

Vi sono dunque in oriente, e non soltanto in oriente, due possibili strade e due possibili politiche: l'una, che tiene conto delle naturali aspirazioni e dei legittimi interessi di quei popoli, l'altra, tendente a perpetuare le posizioni di predominio acquisite dai paesi occidentali nel corso degli ultimi due secoli. La prima di esse conduce alla pace, la seconda nasconde gravi pericoli di guerra. Ora, io non so, onorevoli colleghi, quale di queste due strade stiano attualmente percorrendo le Nazioni Unite in oriente. Nessun dubbio può sussistere nelle nostre coscienze circa la legittimità e le finalità dell'intervento che esse hanno attuato in Corea per rimuovere le conseguenze di una ingiusta aggressione e creare le premesse dell'unificazione e dell'indipendenza dell'intera penisola sotto l'egida di liberi ordinamenti democratici. Ma vi confesso che ciò non potrebbe portarci a considerare senza gravi perplessità e senza gravi incertezze l'atteggiamento che esse hanno assunto nei confronti del governo della Cina e nell'ultima fase della stessa campagna in Corea. Alludo al mancato riconoscimento da parte di alcune potenze occidentali del governo della repubblica popolare cinese ed alla marcia intrapresa dalle truppe delle Nazioni Unite oltre il 38° parallelo, oltre le sponde del fiume Yalu.

Sul primo punto non ho che da riferirmi alla circostanza che la legge internazionale esige che quando un governo domina incontrastato e stabilmente l'intero territorio nazionale, esso debba essere riconosciuto come il solo governo *de jure*. Questa è infatti la giustificazione data dal ministro degli esteri inglese al riconoscimento che la Gran Bretagna e gli altri paesi della comunità britannica hanno da tempo prestato al governo del generale Mao Tze.

Sul secondo punto non posso nascondervi il mio stupore che le truppe delle Nazioni Unite abbiano varcato il 38° parallelo e si siano decisamente dirette verso i confini della Cina, senza prima essersi convenientemente accertate delle eventuali reazioni del popolo cinese ed avendo anzi completamente trascurato gli avvertimenti che il ministro degli esteri Ciu En Lai aveva dato nel corso di ripetute dichiarazioni.

Anche qui, onorevoli colleghi, non è il caso di ricorrere al solito schema della guerra ideologica e delle suggestioni di Mosca per comprendere ed entro certi limiti giustificare i modi e l'ampiezza di queste reazioni. Certamente nessuno di voi ignora che fin dai primi urti coi popoli dell'arcipelago meri-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

dionale la Corea ha rappresentato per la Cina una delle porte classiche dell'invasione; e nessuno di voi ignora che dopo la conquista della Manciuria i giapponesi hanno instaurato sulla sponda coreana del fiume Yalu degli impianti idroelettrici, cui è ancora quasi completamente tributaria la zona industriale della Manciuria. In queste condizioni era sommamente azzardato presumere che la Cina avrebbe assistito indifferente all'approssimarsi di eserciti dotati di formidabili armamenti, inviati da una organizzazione di potenze che le aveva ostinatamente sbarrato le sue porte, e per di più guidati da generali e composti in prevalenza da reparti appartenenti ad una nazione che non ha mai nascosto i suoi sentimenti di ostilità nei confronti dell'attuale governo cinese, che gli ha rifiutato ogni riconoscimento e che, pure in questi ultimi tempi, ha inviato le sue navi a sostegno delle pericolanti fortune del generale Ciang Kai Scek.

Io penso che gli avvenimenti che si sono succeduti dopo il passaggio del 38° parallelo e il conseguente intervento delle armate cinesi non siano tali da giovare alla buona causa ed al prestigio delle Nazioni Unite e della stessa civiltà bianca in oriente.

E sono convinto altresì che solo un'estrema cautela ed una rigorosa obiettività nel valutare i fatti e le circostanze e nel porre in relazione ad essi e alle loro cause l'uso dei mezzi di offesa e di difesa, consentiranno ai governi sinceramente amici della pace di rimuovere, in un avvenire non troppo remoto, gli elementi sostanziali di un conflitto e assicurare all'oriente e al resto del mondo un periodo di operosa tranquillità.

Purtroppo noi non abbiamo ancora avuto da parte del nostro Governo e in particolare dal nostro ministro degli esteri segni convincenti di questa necessaria cautela ed obiettività.

Già all'inizio del conflitto in Corea noi rimanemmo sconcertati dalle dichiarazioni dell'onorevole Sforza, secondo le quali, « se avessimo fatto parte dell'O. N. U., avremmo inviato le nostre truppe in Corea »; dichiarazioni che, oltre a tutto, ci parvero lesive dei diritti del Parlamento, cui soltanto spetta, in base alle norme della Costituzione, decidere dello stato di pace o di guerra, e conseguentemente, dell'invio di truppe combattenti fuori del territorio nazionale. E a questo proposito debbo ricordarle, onorevole Presidente del Consiglio, come anche in occasione della ratifica del patto atlantico ella ci assicurò che il Parlamento non sarebbe stato privato

del suo diritto di deliberare un eventuale intervento armato della nazione a fianco dei suoi alleati.

Senonché, proprio in questi giorni, altre e più conturbanti dichiarazioni dell'onorevole ministro degli esteri sono venute ad aumentare i nostri dubbi e le nostre preoccupazioni.

Il 30 novembre, esaminando nel corso di una conferenza stampa i recenti sviluppi della situazione in Corea, il presidente degli Stati Uniti comunicò che, « come sempre, gli Stati Uniti adotteranno tutti i provvedimenti necessari per fronteggiare la situazione militare. Da un punto di vista militare tutte le armi debbono essere prese in considerazione, compresa la bomba atomica »; ed aggiunse che codesta questione era di competenza dei comandi militari.

Tutti ricordano l'emozione che la tremenda ipotesi, ancorché seguita dal voto che non dovesse mai verificarsi, suscitò nel mondo civile. Ora, eccovi il testo del commento che il mattino successivo il nostro ministro degli esteri fece a questa comunicazione: « Ritengo che l'atteggiamento deciso dell'America sia il modo più saggio e più sicuro per garantire la pace. Sono convinto che, se l'America insisterà nel suo fermo atteggiamento, la situazione non precipiterà ».

Per dimostrarvi, onorevoli colleghi, quanto distante fosse questo commento dall'interpretare lo stato dell'opinione pubblica in Italia e negli altri paesi civili e quanto poco sagge ed opportune si siano subito rivelate queste parole, consentitemi di leggervi il testo delle dichiarazioni che i capi di altri governi pronunciarono, nello stesso giro di ore, sul medesimo argomento. La notte del 30 novembre, chiudendo il dibattito che si era immediatamente acceso nella Camera dei comuni, il signor Attlee dichiarò: « È stata riportata una dichiarazione che sarebbe stata fatta dal presidente Truman. Egli avrebbe detto nella sua conferenza stampa che l'uso della bomba atomica in Corea era preso in considerazione, pur augurandosi che non si renda necessario. Egli avrebbe aggiunto che la scelta delle armi è una questione che riguarda il comandante militare sul posto. Apprendo dall'ambasciatore di sua maestà a Washington che a tale dichiarazione è stata successivamente apportata una rettifica la quale chiarisce come, in base alla legge MacMahon, la decisione di usare la bomba atomica possa essere soltanto adottata dall'esecutivo delle Nazioni Unite. Ma il governo di sua maestà britannica ritiene che una decisione di così grave importanza non potrebbe essere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA^o DEL 21 DICEMBRE 1950

presa a nome delle Nazioni Unite senza previa esauriente consultazione con tutti gli Stati membri che attualmente partecipano all'azione internazionale di sicurezza in Corea ».

Il giorno dopo, davanti alla Camera francese, il signor Pleven, riferendosi al surripotato discorso del signor Attlee, dichiarava che « il Governo francese è convinto che attualmente occorra sangue freddo per calcolare accuratamente gli effetti di atti anche di legittima difesa, soprattutto se si tratta dell'arma atomica, di cui solo il presidente degli Stati Uniti può decidere l'uso. Una allusione fatta da Truman e riferita forse inesattamente ha procurato una legittima emozione. Il governo si compiace della prospettiva di un prossimo incontro fra Truman e Attlee. Io conto di recarmi domattina a Londra con Schuman allo scopo di incontrarmi ivi con Attlee e Bevin prima della partenza del primo ministro per Washington ».

Onorevoli colleghi, io penso che il momento sia troppo grave e delicato perché mi sia lecito indugiare ulteriormente in considerazioni ed in polemiche (sin troppo facili polemiche) di carattere retrospettivo. Più che un invito alla critica o alle recriminazioni, il mio discorso vuole essere uno stimolo alla riflessione. E per tornare al punto centrale della presente discussione, ossia al testo della nostra mozione, consentitemi che a maggior conforto della opinione che vi chiedo di esprimere, io vi ricordi le parole con le quali due uomini, appartenenti a diversi partiti ma ugualmente investiti di responsabilità di governo, hanno espresso il loro pensiero sulla politica che ci converrà seguire in oriente.

Il signor Attlee, nel suo discorso del 30 novembre, ha detto: « Noi desideriamo por fine alla guerra in Corea, ma desideriamo anche raggiungere una soluzione per tutto il problema coreano nonché una sistemazione dei nostri rapporti e dei rapporti del resto del mondo con la Cina ».

Il signor Schuman, il 3 dicembre, dopo il suo ritorno a Londra, ha detto: « Siamo disposti ad ascoltare anche i nostri avversari. Non siamo né fanatici, né mistici, ma uomini realisti. Per garantire la pace bisogna essere in molti. Bisogna che tutti la vogliano. È necessario costruirla pazientemente come un edificio, trovando soluzioni pratiche accettabili da tutti gli uomini ragionevoli ».

Io penso che queste parole, che aderiscono pienamente allo spirito della nostra mozione e che provengono da un socialista sotto il cui governo la nazione inglese ha conseguito notevoli successi pacifici in oriente e da un

cattolico che, come presidente del consiglio o come ministro, guida da anni le sorti della politica estera francese, debbano trovarci tutti d'accordo.

Con ciò noi avremo dato tutto il nostro possibile contributo alla causa della pace in oriente. E con ciò avremo fugato anche per l'avvenire, dai nostri animi, la preoccupazione che queste nostre libertà democratiche, alla cui difesa tutti dovremmo sentirci impegnati, possano rendersi, per il giuoco delle nostre alleanze o per la debolezza di chi teme soprattutto di spiacere a qualcuno fra i nostri alleati, possano rendersi — dico — oppressive dei diritti, degli interessi, delle legittime aspirazioni di altri popoli. Poiché è evidente che, in tal caso, esse non solo non meriterebbero di essere difese, ma non sarebbero nemmeno degne di essere vissute.

Onorevole Presidente del Consiglio, sono giunto ad un punto da cui mi è possibile volgere rapidamente alle conclusioni.

Nella sua dichiarazione del 5 novembre ella osservava che forse la distanza fra i nostri punti di vista non è molto grande. Sarei molto lieto se alla fine di questa discussione potessimo constatare che essa era soltanto immaginaria. Ma a questo riguardo avrei bisogno di maggiori precisazioni su alcuni punti del suo pensiero che mi sembrano ancora oscuri e incerti. Ella ha ripetutamente parlato di ferma volontà di pace da parte del Governo e della sua intenzione di cogliere ogni occasione adatta per favorire la cessazione o la limitazione del conflitto; ma quando si è trattato di ravvisare mezzi concretamente idonei a realizzare questo scopo, i suoi discorsi sono stati molto meno espliciti e tranquillanti. E la lacuna mi sembra tanto più grave in quanto nel corso di questi ultimi mesi si sono manifestate fra le varie potenze dell'O. N. U. diverse iniziative ed opinioni in merito alle quali il nostro Governo non ha mai ardito esprimere il suo giudizio. Ella ha accennato a « possibilità circoscritte » della nostra diplomazia in dipendenza dal fatto della nostra esclusione dall'O. N. U.: ma io non credo che tale circostanza esima i responsabili della nostra politica estera dall'averne e dall'esprimere delle opinioni, tanto più che, quando queste opinioni sono esattamente quelle del governo americano, il nostro ministro degli esteri non ha alcun ritegno ad esprimerle. Ora, io non vorrei che queste mie parole fossero fraintese e spinte oltre le mie reali intenzioni: apprezziamo tutti vivamente l'amicizia dell'America ed intendiamo fare tutto il possibile per conser-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

varla; ma io penserei di fare ingiuria a tale amicizia se dovessimo ritenere che il suo prezzo consista nella rinuncia ad ogni nostra autonomia di pensiero e di azione. Una democrazia rigogliosa e compatta come quella americana, che è uscita vincitrice da tutte le sue guerre ed accentra nelle sue mani gran parte delle ricchezze del mondo, può forse avere dei pericoli di un conflitto e delle stesse esigenze e istanze dei popoli meno favoriti una opinione diversa da quella che hanno i popoli europei, i quali sanno per triste esperienza che le conseguenze di una vittoria equivalgono molto spesso alle conseguenze di una sconfitta, e sono non di rado lacerati nel loro stesso seno dai contrasti che conseguono alla povertà e alla angustia dei mezzi, e alla arretratezza della politica sociale perseguita da alcuni governi.

Ora, io non credo che il confronto delle rispettive situazioni e delle rispettive opinioni su argomenti di comune interesse (e nessuno vorrà negare che il conflitto in oriente e la possibilità di una sua estensione alle altre parti del mondo rivesta tale carattere) possa compromettere la nostra alleanza. Credo anzi che se il nostro ministro degli esteri avrà il coraggio di mettersi per questa strada si troverà di fronte a una lieta sorpresa: si accorgerà di essere divenuto finalmente europeo, di quell'europeismo che è alla cima dei suoi pensieri e che dovrebbe ovviamente consistere nell'uniformarsi quanto più sia possibile alle opinioni espresse dagli altri Stati d'Europa.

Ed ancora, onorevole Presidente del Consiglio; quando mi sforzo di determinare attraverso le sue dichiarazioni le linee direttive della politica estera del Governo, mi trovo costantemente di fronte a due affermazioni che sembrano costituire quasi il *leitmotiv* del suo pensiero: necessità di scoraggiare le aggressioni e di assicurare il ripristino della legge internazionale.

Ora, siamo perfettamente d'accordo sulla necessità di scoraggiare le aggressioni, comunque e ovunque si verifichino, ma questo criterio di natura prevalentemente repressiva non mi sembra sufficiente ad assicurare la pace del mondo se non venga integrato dalla profonda convinzione che l'aggressione, prima che scoraggiata, va prevenuta e, quando si sia già verificata, va considerata e repressa a seconda dei motivi che l'hanno ispirata e giustificata agli occhi dei suoi promotori. Il diritto comune riserva un diverso trattamento a chi invade violentemente la sfera degli altrui diritti e a chi violentemente esercita le

proprie ragioni. Questo principio vale anche nei rapporti fra le nazioni. E se le potenze occidentali avessero tempestivamente valutato lo stato d'animo del popolo coreano e portato alla superficie le profonde ragioni che rendono pericolosa ed assurda la situazione creata in Corea nel dopoguerra, forse l'aggressione non si sarebbe prodotta. In ogni caso, ci avrebbero risparmiata l'umiliazione di dover annoverare nelle schiere dei difensori delle libertà democratiche gli squalificati governi del generale Ciang Kai Scek e del professor Sing Man Rhee.

Anche per quanto riguarda il ripristino della legge internazionale, che deve prontamente far seguito ad ogni sua violazione, noi siamo sostanzialmente d'accordo, e ne fa fede il testo stesso della nostra mozione. Siamo un popolo quasi inerme e di alta civiltà. Due motivi, due condizioni che concorrono ad allinearci fra i più strenui e convinti difensori della legge come norma essenziale della convivenza fra i popoli. Ma anche qui, onorevole De Gasperi, ho un'osservazione da fare: ed è che la legge va applicata in ogni caso, sia essa favorevole o contraria alle nostre particolari convinzioni, ai nostri particolari legami, ai nostri particolari interessi. Uno dei principi fondamentali della legge, conquistato a prezzo della prima grande conflazione mondiale, è quello dell'autodecisione dei popoli e del non intervento negli affari interni di altre nazioni. Applicate questo principio alla Cina ed agli ordinamenti che essa si è dato; adoperatevi perché esso venga applicato nella questione di Formosa e, quanto più presto possibile, ai problemi della Corea e degli altri paesi dell'oriente.

Onorevoli colleghi, nei ristretti limiti di tempo imposti dallo scorcio prenatalizio riservato a questa discussione, ho tentato di riassumermi i motivi e le preoccupazioni cui si è ispirata cinque mesi or sono la nostra mozione. Il tempo trascorso e gli eventi che si sono succeduti non li hanno affievoliti, ma al contrario, li hanno resi sempre più vivi ed attuali. Il momento è assai critico, e abbiamo tutti l'impressione che i provvedimenti e le precauzioni che i governi prendono per le eventualità di una guerra non siano sufficientemente compensati dagli sforzi che alcuni di essi compiono per la conservazione della pace.

L'Italia non può rimanere assente in un momento così grave. Io penso che sia giunta finalmente l'ora in cui l'Italia deve uscire dalla situazione di vassallaggio morale in cui l'hanno collocata le conseguenze della recente sconfitta ed abbia acquisito il diritto di figu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

rare a parità di condizioni con gli altri popoli liberi in tutti i consessi e in tutte le assemblee in cui si decidono le sorti del mondo. In ogni caso, è compito del nostro Governo svolgere una politica estera ispirata ad un vivo sentimento di dignità nazionale e alla necessità di adeguarsi alle particolari situazioni e alle reali opinioni del popolo italiano e degli altri popoli d'Europa. È ora che il prezzo delle nostre alleanze non sia più soltanto il prezzo delle nostre paure. È ora che, nell'atto stesso in cui a Bruxelles si è chiesto al nostro Governo di contribuire anche col nostro sangue all'eventuale difesa dell'Europa, ci si domandi non più soltanto quali mezzi e quanti uomini noi potremo dare alla guerra, ma anche quali idee e quali opinioni, quali iniziative concrete di moderazione e di conciliazione noi possiamo ed intendiamo dare alla conservazione della pace.

E mi auguro, onorevole De Gasperi, che su questa strada della dignità, e della consapevolezza dei valori che noi rappresentiamo, non ci tocchi in sorte di essere preceduti da tutti gli altri popoli d'Europa e persino dallo sventurato ed umiliato popolo tedesco! (*Applausi a sinistra e all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulla mozione Giavi. L'onorevole Almirante ha facoltà di parlare e di svolgere la sua interpellanza.

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, si è messa in dubbio, da varie parti, in questi giorni, l'opportunità di un dibattito parlamentare intorno alla politica estera, nell'attuale momento.

Siccome, attraverso la presentazione della mia interpellanza, io sono uno dei promotori di questo dibattito, voglio cominciare dichiarando che mi assumo ben volentieri di fronte all'opinione pubblica, di fronte al Parlamento, la responsabilità di avere richiesto in questo particolare momento, così drammatico, una discussione parlamentare, responsabilità che naturalmente è connessa al particolare obiettivo che noi ci proponiamo di raggiungere attraverso questa discussione e alla particolare visuale nella quale la discussione stessa viene da noi inquadrata. Mi riferisco a quanto ebbi l'onore di dire all'onorevole Presidente del Consiglio quando, per l'appunto, chiesi che venisse fissata di urgenza la discussione di questa interpellanza. Dissi allora, e ripeto oggi, che è sommamente importante che le singole responsabilità vengano chiaramente fissate sia da parte del Governo che da parte dei vari gruppi che occupano i settori del Parlamento. È dunque una assunzione di responsa-

bilità, è una richiesta di assunzione di responsabilità attuali, precise, concrete, il metro sul quale noi ci proponiamo di misurare l'importanza e l'utilità di questo dibattito.

Da parte della stampa governativa nei giorni scorsi è stato ancora una volta citato il senza dubbio nobilissimo esempio inglese, l'esempio di un Parlamento nel quale ogni qualvolta le sorti della nazione sono o sembrano essere in pericolo, al di là, al di sopra dei contrasti e delle opposizioni si ritrova una mirabile unità di intenti. Sciaguratamente, con tutta la nostra buona volontà, noi non ci troviamo in una situazione analoga; e questa constatazione iniziale, in sostanza, dà a noi, come dà a tutti voi, per motivi diversi, da obiettivi diversi o addirittura opposti, il senso, la misura del dramma particolare che incombe sull'Italia nel quadro generale del dramma che incombe su tutta l'Europa e sul mondo. Quindi sarebbe vano da parte nostra, come da parte di altri, auspicare che in questa circostanza si stabilisse qui dentro un clima di autentica unità nazionale. Penso però non sia vano auspicare almeno che in questa circostanza, la quale, senza dubbio, supera in drammaticità tutte le precedenti, si stabilisca almeno un clima, vorrei dire, di serietà polemica, dato che nella polemica siamo e forzatamente ci dobbiamo essere e restare, un clima di concretezza polemica. In sostanza, ritengo che non sia vano auspicare che per lo meno non si cada nei giudizi astratti da un lato, nei giudizi preconcepi dall'altro, perché è sempre inutile, ma sarebbe particolarmente in questo momento inutile, di più, a mio modesto avviso, sarebbe colpevole l'attardarsi in generiche affermazioni e petizioni di principio; così come sarebbe inutile e altresì riprovevole il soffermarsi in quei giudizi preconcepi che per lo più esauriscono in se stessi tutte le impostazioni di politica estera da qualunque parte di questa Camera esse siano venute in passato.

Io non so se gli altri oratori si metteranno su questa strada; cercherò di dare il buon esempio, vale a dire, cercherò di astenermi e dalle posizioni generiche e dalle posizioni che direi preconcepite, pregiudiziali, di astenermi dalle recriminazioni che in momenti di questo genere sono estremamente facili, sono ovvie, banali, da qualunque parte esse vengano, e cercherò invece di mettermi sul terreno della realtà quale essa si presenta agli occhi di tutti noi.

Primo. Prendiamo atto che l'Italia è stata inserita in uno schieramento di popoli, il quale ha nel patto atlantico e negli accordi econo-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

mici, politici e militari connessi col patto atlantico la propria configurazione storica.

Secondo. Prendiamo atto che il patto atlantico, per l'evolversi fatale della crisi internazionale, non si presenta più ai popoli in generale, al nostro popolo in particolare, sotto quegli aspetti genericamente difensivi sotto i quali ci fu presentato quando esso fu contratto, ma è praticamente entrato, sta entrando in questi giorni, in funzione come vero e proprio patto militare attraverso la costituzione di un esercito europeo «integrato», come si suol dire, sul piede di guerra, e attraverso la mobilitazione economica che accompagna la costituzione delle forze armate europee.

Terzo. Prendiamo ancora atto che alla conferenza di Bruxelles, a quanto ci hanno annunciato i comunicati ufficiali, sono state prese deliberazioni, che sono state ufficialmente, o almeno ufficiosamente, definite come deliberazioni di mobilitazione europea.

Infine, prendiamo atto che il Governo italiano, in stretta coerenza all'adesione incondizionata da esso data in passato al patto atlantico, ha incondizionatamente aderito a tutte le iniziative di cui sopra.

Mi sembra, onorevoli colleghi di qualunque parte della Camera, che questa nostra impostazione iniziale sia assolutamente realistica, e che, senza voler giudicare la realtà, in certo qual modo la fotografa.

Passando ora al giudizio, all'interpretazione, all'esposizione di un nostro particolare punto di vista e di una nostra particolare critica, noi dobbiamo esaminare, a mio avviso, due punti.

Primo. Nel quadro della sua politica estera, e non della politica estera che noi o altri possiamo avere suggerito o potremmo suggerire, il Governo ha sfruttato le possibilità positive che gli si presentavano? Il Governo ha evitato, nella misura del possibile, i pericoli che gli si presentavano e che gli si presentano o, per meglio dire, che in seguito a tale politica si presentano e si presenteranno al nostro paese?

Seconda domanda. Sempre nel quadro della sua politica estera, e non di quella che altri potrebbe suggerire, o potrebbe aver fatto, o potrebbe voler fare, il Governo ha fatto e sta facendo tutto il suo dovere nei confronti del popolo italiano, sul quale incombe una minaccia tanto grave?

Il nostro intervento costituirà la nostra risposta a questi due interrogativi.

Alla prima domanda, se cioè nel quadro della sua politica estera il Governo abbia

sfruttato le possibilità positive ed abbia evitato o tentato di evitare, o sia riuscito ad evitare, nella misura del possibile, le eventualità negative, i pericoli che tale politica indubbiamente, come ogni politica, ha rappresentato e rappresenta, noi rispondiamo rilevando — e ci sembra anche questa una considerazione assolutamente obiettiva — che la posizione del nostro paese, nel quadro della alleanza atlantica, è divenuta di mese in mese, di settimana in settimana, sino agli ultimi episodi, sempre più una posizione assolutamente e malinconicamente marginale.

TONENGO. Non è causa nostra!... Noi subiamo le conseguenze... Io vorrei che ella si mettesse al posto dell'onorevole De Gasperi.

ALMIRANTE. La ringrazio dell'augurio! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo, la invito a non interrompere. Prosegua, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Stavo appunto per dire, se la mia dichiarazione non fosse stata prevenuta dall'interruzione, che vorrei evitare che si ripettesse ancora una volta che da questo settore della Camera simili argomentazioni e simili critiche non possano essere avanzate, perché siamo responsabili di tutto, perché — come dissi altra volta — io ed il collega Mieville fummo gli unici che il 10 giugno ci assumemmo quella tragica responsabilità, di cui saremmo quindi gli unici a sopportare le conseguenze. Per evitare appunto che si ricorra ancora a questi motivi veramente stucchevoli, questa volta voglio dirvi: è inutile che ci si risponda che abbiamo perduto la guerra, o che avete perduto la guerra (perché, avendola dichiarata noi due, l'abbiamo perduta noi due!); vi diamo tutto ciò per concesso, ed anche quanto altro si potesse aggiungere; ma dopo avervi concesso tutto ciò, se non vi spiace, ragioniamo del presente.

Noi non siamo né ciechi, né immemori; ci rendiamo perfettamente conto, molto di più di quanto immaginate, perché abbiamo sufficiente senso di responsabilità, e potete concederci anche un sufficiente senso di patria, della tragica situazione in cui si trovano un Presidente del Consiglio e un ministro degli esteri italiani, chiunque essi siano in questo momento. Ci rendiamo perfettamente conto — e ce ne potete, anzi, ce ne dovete dare atto — di ciò che significhi aver perduto una guerra, tanto è vero che non abbiamo mai sostenuto che perderà una guerra potesse significare vincere la pace. Abbiamo sempre sostenuto, quando altri dicevano che perdere la guerra era una benedizione di Dio,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

che perdere la guerra non è mai una benedizione di Dio, qualunque sia il regime che attraverso quella sconfitta venga abbattuto, perché, abbattendo il regime, si abbatte il popolo con le sue fortune. Tutto questo lo abbiamo detto tante volte, e veramente si tratta di una polemica oziosa ed anche dannosa in momenti tragici e gravi come questo.

Ma, tutto ciò premesso, sosteniamo che anche partendo dalla situazione dalla quale disgraziatamente siete partiti, si poteva raggiungere altro risultato, e sosteniamo inoltre che si possa ancora tentare di raggiungere diverso risultato, purché si conduca una diversa politica.

L'onorevole Giavi ha concluso auspicando che il nostro paese non subisca una sorte ancora peggiore di quella subita dal popolo germanico. L'auspicio dell'onorevole Giavi lo posso tradurre, sulla base dei fatti, e non dei miei punti di vista, in una constatazione: l'auspicio è tardivo, onorevole Giavi, perché siamo già, nel momento attuale, in una posizione politica di inferiorità nei confronti della posizione che nel concerto atlantico e nel quadro del patto atlantico sta assumendo la Germania di Bonn. Siamo già arrivati a questo punto. Ne vuole il Parlamento la dimostrazione? Un giornale di oggi riporta alcune dichiarazioni del cancelliere Adenauer alla stampa italiana, dichiarazioni che concludono nel seguente modo: « È quindi ben comprensibile che l'odierna richiesta dell'assoluta parità non corrisponde solo ad una pretesa del nostro governo, ma ad una condizione psicologica necessaria per condurre il popolo tedesco a collaborare con un fronte difensivo. Comunque, gli esperti militari tedeschi si incontreranno con quelli alleati, e poi si vedrà se davvero vi è l'eguaglianza che noi esigiamo (ha detto « esigiamo »; che terribile vocabolo, non ha paura di dirlo!) e se è stata abolita ogni discriminazione ».

Se il cancelliere germanico in una situazione politica tanto grave, per lui e per il suo paese, si permette di usare un simile linguaggio, evidentemente egli sa di poterlo usare, egli sa di doverlo usare, ha già posto tutte le premesse politiche per poterlo usare, per usarlo. E la sua politica si traduce, in fin dei conti, in questo linguaggio.

Voi direte che noi diamo troppa importanza ad un « esigiamo ». Noi gliene diamo moltissima e gliene dà moltissima soprattutto l'opinione pubblica tedesca, che si sente confortata da simile presa di posizione e non subisce quel senso di pericoloso sbandamento che ha subito e subisce l'opinione

pubblica italiana di fronte a ben diversi atteggiamenti e a ben diverso linguaggio.

D'altra parte, anche se non ci vogliamo riferire alle dichiarazioni odierne di Adenauer, mi sapete dire, onorevoli colleghi, qual'è in definitiva, dal punto di vista della Germania, della politica germanica, il significato della conferenza di Bruxelles?

Si sono riuniti dodici ministri degli esteri e dodici ministri della guerra; si sono poi riuniti, a parte, i tre così detti « grandi » o i vice-grandi, per essere più esatti: i ministri degli esteri di tre grandi paesi. Si sono riuniti perché? Per approntare un piano destinato al riarmo germanico, e poi hanno annunciato che apriranno trattative con la Germania. E tutti i giornali annunziano « caute trattative »; e si teme che la Germania non accetti o non accetti del tutto; e si parla di condizioni che la Germania pone. In altri termini, la Germania di Bonn, pur nella drammaticissima situazione che la disfatta militare le ha creato, come drammaticissima è la situazione che al nostro paese ha posto la disfatta militare, sta riuscendo a condurre una politica nazionale, non nazionalistica, ma nazionale, di difesa, entro i limiti che i duri destini impongono ad ogni popolo europeo, di difesa dei diritti, della dignità, del sangue, della carne della nazione.

Si tratta, dunque, di analizzare le ragioni della posizione marginale che in seno al sistema atlantico è stata assegnata all'Italia. Le ragioni sono molte; cercherò di classificarle.

Vi sono delle cause morali, che metto in primo piano, perché, a mio parere, sono le più gravi.

Non molti giorni or sono il *Giornale d'Italia* ha pubblicato un articolo di fondo, che ha fatto chiasso; era intitolato, se non sbaglio, « Gli americani non si fidano di noi », oppure « diffidano di noi ». Questo articolo denunciava una situazione di fatto, uno stato di sfiducia da parte dei governanti americani, in particolare, e dell'opinione pubblica americana in generale, nei confronti del nostro paese e del nostro Governo.

Perché non si fidano di noi? Semplice (è una storia vecchia, è una storia che ci va perseguitando di generazione in generazione): perché temono da parte del popolo italiano la politica dei giri di valzer. Veramente vi è un vocabolo più moderno per definire quello che 50 anni fa si chiamava il giro di valzer: è il doppio o il triplo o il quadruplo gioco; il girellismo, per dirla invece con il vocabolo classico.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

GIANNINI GUGLIELMO. « Così fan-tutte! ».

CORONA GIACOMO. Non siamo soltanto noi a fare i giri di valzer.

ALMIRANTE. Riconosco con dolore che, fondata o non fondata, questa accusa grava sul nostro capo come una spada di Damocle. Ed io, d'altra parte, vorrei che l'onorevole ministro degli esteri in un momento di sincerità mi dicesse quante volte egli ha trovato un ostacolo sulla sua strada proprio nella diffidenza dello straniero nei nostri specifici confronti; una diffidenza che noi possiamo anche respingere, che noi, come italiani, dobbiamo respingere, ma che purtroppo esiste, che si coagula e che ad un certo punto determina fatti politici altrimenti inspiegabili.

Onorevoli colleghi, abbiamo qui condotto aspre polemiche in merito alla non ammissione dell'Italia all'O. N. U., in merito al trattamento che, dopo non averci ammesso, ci hanno fatto relativamente alla sistemazione dei grossi e dei piccoli problemi coloniali, in merito alla questione di Trieste, in merito alla politica degli angloamericani nei confronti di Tito; bene: ogni qualvolta si è parlato di questi problemi, il Governo ci ha portato le giustificazioni od i chiarimenti del caso e ha tentato di spiegare che tali eventi disgraziati erano dovuti; oltre che alle cause generali di cui tante volte abbiamo parlato, a questa o a quella particolare contingenza politica. Ma, in fin dei conti, dietro tutti questi disgraziati eventi vi è stato sempre — ed ha pesato sempre forse più di quanto molti di noi non pensino — un fattore psicologico, che è quello di cui parlava il *Giornale d'Italia*: non si fidano cioè di noi.

Hanno torto, va bene; ma, se hanno torto, diamoglielo questo torto, cioè svolgiamo una politica e svolgiamo soprattutto una propaganda tale da dissipare e non piuttosto da rafforzare quel sospetto e quella diffidenza. In altri termini, volete o non volete rendervi conto che la difesa ad oltranza fatta anche in questi ultimi tempi, se non ufficialmente almeno ufficiosamente, dei vari Maugeri o dei vari Badoglio ci danneggia come paese, ci danneggia di fronte all'opinione pubblica mondiale? Volete o non volete ricordare per lo meno una frase indicativa, tipica di Churchill? Si trova nelle sue tanto decantate *Memorie di guerra*: « Ammiro gli uomini che lottano per la loro patria sconfitta, anche se militano nel campo opposto al mio ». Sì, mi direte, Churchill ammira gli uomini che si battono per la loro patria sconfitta, ma stringe la mano agli uomini che gli servono

schierandosi anche contro la loro patria sconfitta. Siamo d'accordo, ma le strette di mano passano mentre l'ammirazione resta, e resta anche l'umiliazione di chi non ha saputo perdere.

Oltre a queste cause morali di carattere generale, vi sono delle cause politiche di carattere interno. Si accusa il nostro Governo di una inefficiente od insufficiente politica anticomunista. Mi spiego, resoconti parlamentari alla mano. Seduta del 28 ottobre 1950, recentissima quindi (l'onorevole Scelba parla nelle date fatidiche, come vedete!): il ministro Scelba parla del partito comunista italiano ed enumera testualmente, fra i capi d'accusa che lancia contro il partito comunista: « 4°) L'azione spionistica, nelle amministrazioni statali e fuori, a danno dello Stato e dei cittadini e l'azione disgregatrice presso le forze armate dello Stato » (a questo punto annota: « è un fatto documentato e documentabilissimo »; « 5°) L'azione paramilitare del partito comunista ». Prosegue poi documentando queste accuse.

Di fronte a queste dichiarazioni, così importanti e così solenni, l'opinione pubblica si chiede: dice il vero il ministro dell'interno? dice il falso? Se dice il falso, egli si assume in tal modo una responsabilità enorme, sconcertante: potrebbe veramente essere accusato di voler dividere il paese chissà per quali machiavellici disegni. Ma, se dice il vero, si può mai concepire, indipendentemente dalla situazione, che un ministro dell'interno si presenti in Parlamento denunciando la esistenza non di un partito che fa una politica od una propaganda sovversiva ma di una organizzazione paramilitare, e al tempo stesso non sia in grado di annunciare di aver già provveduto allo scioglimento di tale organizzazione paramilitare in atto indipendentemente da ogni politica di partito e di aver provveduto contro i responsabili? Ora, io invece ben ricordo quel che disse durante quel dibattito un deputato democristiano (non faccio il suo nome per non metterlo in difficoltà) il quale denunciò gli stessi fatti, ma fu violentemente rimbeccato dal ministro dell'interno perché stava facendo dell'allarmismo inutile. Ma l'allarmismo ufficiale, l'allarmismo di Stato, voglio dire, era contenuto proprio nelle affermazioni dell'onorevole Scelba! Pensate, onorevoli colleghi, quale enorme riflesso sull'opinione pubblica internazionale hanno avuto le affermazioni del ministro Scelba! Così i paesi atlantici, i governi degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Francia sanno che in Italia esiste un organismo paramilitare contro lo Stato, che in Italia esiste lo spionaggio nelle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

forze armate e nelle amministrazioni pubbliche, per cui essa si trova su di una specie di trabocchetto, su di un vulcano...!

GIANNINI GUGLIELMO. Anche in America accade lo stesso! In tutti i paesi accade questo!

ALMIRANTE. Per fortuna noi ci dobbiamo occupare soltanto dei guai del nostro paese! Se ella mi vuol dire che vi sono guai comuni, questa volta non è proprio il caso di ripetere: «mal comune, mezzo guadio»; mal comune, doppio dolore se mai!

Comunque, io mi riferisco a dichiarazioni ufficiali, e desidero sottolineare quali gravi ripercussioni esse possono avere all'estero, senza aggiungere poi quel complesso psicologico di cui parlavo prima, complesso di sospetti che si aggrava per le dichiarazioni di uomini responsabili.

Infatti, accade che uomini responsabili da un lato denuncino allarmisticamente, nella maniera più drammatica, l'esistenza di minacce contro lo Stato, e dall'altro lato proseguano il loro cammino tranquillamente senza preoccuparsi se queste minacce possano effettivamente attuarsi da un momento all'altro! Vi sono poi cause di carattere economico dietro la marginalità a cui è stata ridotta l'Italia nel sistema atlantico, e queste riguardano voi; per cui noi vi chiediamo: decidetevi a scegliere una linea di politica economica uniforme e conforme alla nostra politica estera! Perché, effettivamente, è inutile, signori del Governo, menare il can per l'aia attraverso cifre che possono apparire astronomiche a prima vista, ma che poi quando vengono studiate denunciano la loro inconsistenza, o per lo meno la loro assoluta deficienza! In questi giorni si è parlato di 250 miliardi da destinarsi alla difesa; l'uomo della strada pensa con sbalordimento a questi 250 miliardi, e immagina: chissà quale mirabile esercito riusciremo a mettere in piedi con questa cifra!

Onorevoli colleghi, voi conoscete invece quale sia la situazione! Voi sapete che il governo americano chiede ai governi che fanno parte del sistema atlantico uno sforzo pari, *grosso modo*, ad un decimo del loro reddito nazionale. Voi sapete benissimo, pertanto, che lo sforzo concreto che ci viene chiesto in questo momento insistentemente ascende presso a poco alla somma di 700 miliardi annui e non di 250. Voi sapete queste cose, perché le hanno pubblicate anche i giornali, sia pure in modo piuttosto reticente. Sapete anche, onorevoli colleghi, che il governo americano si è impegnato, qualora

questo sforzo venga fatto, ad integrare le economie dei paesi atlantici perché il cosiddetto punto di rottura non venga superato. Poiché voi ci presentate, nel quadro della vostra politica, soltanto dei palliativi, noi vi diciamo: o avete la coerenza e il coraggio di imboccare la strada che avete detto di dovere e di volere imboccare, e allora seguitela decisamente e coraggiosamente fino in fondo, e fate quello che è necessario; oppure non seguitela affatto, e dichiarate addirittura che siamo terra di nessuno e che non ci possiamo difendere. E non mi pare vi siano delle soluzioni intermedie.

Permettetemi di entrare un momento nei fatti del Governo, quali essi per lo meno appaiono dalla stampa meglio informata. Non mi pare che si possa accontentare l'onorevole Pella, nella sua politica di difesa assoluta, integrale del risparmio e della lira, e nello stesso tempo non scontentare l'onorevole Pacciardi nella sua politica di riarmo intensivo; non mi pare che si possa essere aderenti alla linea di condotta che vi suggerisce, sembra, la sinistra democristiana, di una politica cioè di investimenti produttivi nel campo sociale, nonché giustificare la permanenza dei socialdemocratici — si chiamano così — con dei programmi sociali che esigono naturalmente dei grossi investimenti sociali, e al tempo stesso annunciare l'investimento dei 250 o 300 miliardi che dovrebbero dare un contenuto a quei ministri che si fanno invece sostenitori e assertori della cosiddetta politica forte.

Sono contraddizioni evidenti; ma, finché erano contraddizioni governative in periodo normale o quasi normale della vita interna ed internazionale, poco male: queste contraddizioni fornivano lo spunto a divertenti resoconti giornalistici e a dibattiti parlamentari più o meno interessanti; in questo momento però tali contrasti sono esiziali alla difesa del paese, e non ci permettono di sapere neppure in quale direzione procediamo, che cosa si vuol fare, che cosa si sta facendo.

Vi sono — e voi lo sapete molto meglio di me — cause, che chiameremo burocratico-amministrative, nella disfunzione della vostra politica estera: vi è cioè una incapacità, da parte di organismi che sono stati creati per altre cose, ad adeguarsi alle necessità dell'ora. Vi è la urgenza di costituire organismi appositi, snelli, adeguati ai compiti, e invece resta in piedi quella elefantasca burocrazia italiana che non si può adattare a contingenze così gravi, così drammatiche e così urgenti, e aggiunge danno al danno, confusione alla confusione.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Inoltre, vi sono cause di carattere tecnico-militare. Il Presidente del Consiglio si è — senza offesa, naturalmente — recentemente innamorato del generale Favagrossa, diventato quasi il simbolo della impreparazione di un tempo: è una specie di bandiera, agitata dinanzi ai giovani affinché finalmente si rendano conto degli errori che sono stati commessi in passato. Di errori ne sono stati, senza dubbio, commessi, onorevole Presidente del Consiglio. Il generale Favagrossa, così tardivamente esaltato, ha commesso da parte sua il piccolo, piccolissimo errore, di pura forma, di rimanere al suo posto, di accettare di fare il ministro dopo aver denunciato tutto quel che aveva denunciato, e di presentarsi alle commissioni riunite della difesa e degli esteri della Camera dei fasci e delle corporazioni, nell'anno 1943, per esaltare la politica militare di quel governo, del quale invece oggi, improvvisamente, per virtù di miracolo democristiano, è diventato tenace oppositore.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Che c'entra «democristiano»?

ALMIRANTE. Ho detto che «per virtù di miracolo democristiano» oggi rinverdisce la fama di Favagrossa.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Ha pubblicato un libro: è un documento.

ALMIRANTE. Voi di quel documento vi servite. Niente di male: sono armi polemiche assolutamente lecite.

Ma, venendo invece al presente, e a parte le responsabilità del passato, io mi permetto, onorevole Presidente del Consiglio, di richiamare la sua attenzione su dei dati che un novello Favagrossa potrebbe far presenti, sempre che vi siano dei novelli Favagrossa nel Governo attuale, cioè degli uomini che denuncino all'interno del Governo la situazione di impreparazione militare nella quale ci troviamo.

I dati sono questi, molto semplici: una giornata di fuoco per una divisione costa 500 milioni di lire. Occorrerebbero dunque 6 miliardi per permettere alle 12 divisioni italiane, esistenti sulla carta, di sparare per un giorno: mentre il nostro bilancio prevede l'impiego di 2 soli miliardi per tutto il servizio di artiglieria, il quale comprende oltre alle munizioni le spese per armi, carriaggi ecc. Quindi non siamo neppure alla giornata di fuoco. E, di più, per quanto concerne le scorte, per quanto concerne le materie prime, per quanto concerne i rifornimenti, l'Italia, oggi, secondo calcoli accreditati, dispone di scorte di materiali strategici varianti da un

terzo ad un decimo di quelle del 1940; e, infine, per quanto concerne la situazione economico-finanziaria, si sa quali paurosi aumenti abbiano subito tutte le materie prime dall'inizio della guerra di Corea ad oggi: si parla di aumenti del prezzo del ferro dell'11 per cento, del piombo del 70 per cento, del rame del 37 per cento, dello stagno del 90 per cento, dello zinco del 90 per cento, delle pelli dell'83 per cento, della gomma del 377 per cento.

Sono problemi gravi, angosciosi, illuminati da queste aride, ma non tanto aride, cifre. Ebbene, la linea Pella prevede forse l'accumulo di scorte di questo genere? Ci siamo almeno valse degli enormi crediti (80 milioni di sterline) accumulati in Inghilterra attraverso una politica che voi potrete considerare giusta e che noi abbiamo condannato come errata? Ci siamo valse o ci stiamo valendo o pensiamo di valerci di questi crediti per costituire delle riserve appena appena decenti? Sono domande gravi e non so se le risposte potranno essere soddisfacenti. Mi auguro che lo siano. Ma ovviamente i problemi che in tal modo vengono posti sul terreno non possono essere respinti alla stregua di pure puntate polemiche. Il paese ha bisogno di essere rassicurato al riguardo nel quadro, ripeto, della vostra politica e non di quella che altri potrebbero condurre.

O vi illudete forse che per la copertura del nostro confine orientale si batteranno davvero le tanto vantate, in America ed in Inghilterra, divisioni di Tito? O volete forse che quelle tanto vantate divisioni si schierino esse sull'Isonzo e su qualche altro fiume italiano per coprire l'Italia in nome dell'O. N. U., senza rendervi conto di quale situazione sarebbe foriera una simile tremenda eventualità?

Vi sono ancora ed infine cause politiche di carattere internazionale che gravano sulla marginalità della nostra situazione in seno allo schieramento atlantico. Molte volte, anzi sempre, quando si è discusso di questi argomenti in passato e quando le acque erano molto più tranquille, l'onorevole ministro degli esteri ha sostenuto — se non erro — esplicitamente od implicitamente, che la chiave di volta della politica atlantica dovesse essere sempre ravvisata sull'altra sponda dell'Atlantico; vale a dire che la politica atlantica dovesse avere per noi il suo epicentro negli Stati Uniti d'America.

Ci si va accorgendo in questi ultimi tempi, ed in ritardo, che la chiave di volta della politica atlantica per noi è in Europa. Si è

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

rilevato in base a dati statistici (dati relativi alla popolazione, dati relativi alla produzione dell'acciaio, dati relativi alla produzione del carbone) che l'Europa occidentale ha nel suo complesso un potenziale bellico ed un potenziale economico imponente, superiore a quello dell'Europa orientale; ma si è trascurato che vi è un altro potenziale europeo, un altro potenziale di cui l'Europa occidentale dispone: un potenziale politico enorme; e sotto questo rapporto bisognava valutare la politica atlantica, sotto questo angolo visuale bisognava valutare e condurre la nostra politica, e non essere presi alla gola, come lo si è stati in queste ultime settimane, dagli eventi. Si vuole costituire un esercito europeo integrato, si sta tentando di costituire un esercito europeo integrato, ma è anche troppo evidente che non si può costituire un esercito europeo integrato senza essere prima riusciti a mettere in piedi una politica europea integrata che stia dietro a quelle truppe, e in certo senso sia nell'animo di quelle truppe, e renda possibile a quelle truppe di combattere.

A noi sembra di poter obiettivamente rilevare che il Governo italiano non ha fatto nulla o ha fatto molto poco per giungere a una politica europea integrata, se così posso continuare ad esprimermi. Nei confronti della Francia, ci siamo gingillati per mesi e mesi, per anni, intorno al miraggio dell'unione doganale: si sono scambiati discorsi, si sono scambiati brindisi e protocolli e il tutto si è disgraziatamente insabbiato o quasi insabbiato.

RUSSO PEREZ. Ma non per colpa nostra.

ALMIRANTE. Nei confronti della Francia, ancora, quando è stata lanciata l'idea che a molti e a noi stessi è sembrata sotto certi aspetti veramente luminosa, veramente europea, del *pool* acciaio-carbone, che cosa ha fatto il nostro Governo? Ha detto di sì, come al solito, senza alcuna condizione o considerazione particolare; ma dopo qualche tempo, alle prime difficoltà, ha balbettato qualcosa che non si è capito se fosse un no, un sì, o un sì e un no insieme, dopo di che ha rinunciato ad impostare una propria politica, almeno a stare a quanto sui giornali è stato scritto al riguardo.

Ma sembrava e sembra a noi che la specifica funzione politica del nostro Governo nei confronti della Francia da un lato e della Germania dall'altro avrebbe dovuto essere, avrebbe potuto essere e possa ancora essere — e non siamo giunti ancora una volta in ritardo — una funzione mediatrice, di reciproca com-

preensione, che da un lato attenuasse la paura e dall'altro le prevenzioni e i sospetti.

Non ci sembra di poter rilevare che il Governo abbia agito e stia agendo in questo senso. Nei confronti della Germania e della questione del riarmo tedesco, le dichiarazioni del nostro Governo sono state dapprima assolutamente favorevoli; poi, alla vigilia della conferenza di Bruxelles, è venuto fuori uno strano comunicato in cui il punto numero uno contraddiceva al punto numero due, in cui cioè con la sinistra si toglieva quel che si dava con la destra: si assumeva infatti dapprima una posizione di riserbo molto simile a quella francese, evidentemente per non scontentare troppo la Francia, e subito dopo di nuovo una posizione apertamente favorevole, evidentemente per non scontentare troppo la Germania.

Ma in questo modo, con questa politica eternamente duplice, eternamente oscillante, si finisce per non raggiungere i risultati che si dovrebbero raggiungere.

Quante volte noi abbiamo avuto occasione di lamentarci, ad esempio, per il trattamento veramente iniquo che il governo inglese ha fatto all'Italia in ogni contingenza, e per l'atteggiamento di aperta, dichiarata, irriducibile ostilità dell'Inghilterra ogni qualvolta all'O. N. U. sono venuti in ballo interessi italiani e soprattutto interessi dell'Italia in Africa!

Ma d'altra parte dobbiamo obiettivamente riconoscere che l'aver il nostro Governo permanentemente incentrato la nostra politica atlantica a Washington e non a Londra, o almeno anche a Londra, non può non avere rincrudito quello stato di già esistente diffidenza e di già esistente dispetto dell'Inghilterra nei nostri confronti. Né si può d'altro canto non riconoscere questo fatto, e cioè che l'errata impostazione propagandistica di tutti gli organi ufficiali e ufficiosi italiani nei confronti dell'esperimento laburista, il quale è senza dubbio il più rispettabile esperimento europeo che sia stato condotto in questi ultimi anni, ha accentuato, comunque, nell'opinione pubblica e nel governo inglese, quello stato di sospetto e di dispetto di cui parlavo poco fa.

Tutto ciò mi pare sia emerso chiaramente in occasione della recente iniziativa del signor Attlee, il quale ha varcato l'Atlantico, moralmente, a nome dell'Europa, ma diplomaticamente, concretamente, a nome dell'Inghilterra; e in parte, in maniera abbastanza marginale, della Francia: non certo a nome anche dell'Italia, non certo dopo aver sentito il bisogno di vedere se in qualche modo una con-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

corde iniziativa, alla quale anche il popolo italiano aderisse, potesse pesare maggiormente che una iniziativa singola a nome del popolo inglese e, in parte, del popolo francese!

A questo punto si ripete la solita argomentazione: ma l'Italia è un piccolo paese, ma l'Italia è un popolo ormai retrocesso nella scala dei valori diplomatici internazionali! Possiamo anche essere d'accordo su questa desolante constatazione; però, egregi signori, si chiede all'Italia, si chiede a questo piccolo paese, a questo popolo così retrocesso nelle posizioni diplomatiche internazionali, di fare il suo dovere fino in fondo: si chiede al popolo italiano di schierarsi in linea a difesa della frontiera orientale. E lo si chiede ad un popolo il quale si trova in prima linea, il quale non si trova in posizioni arretrate, marginali o secondarie; lo si chiede ad un popolo di 50 milioni di uomini i quali si troverebbero implicati in un conflitto che pagherebbero con la loro pelle e con il loro sangue!

Non vi sembrano, questi, argomenti politici che possano pesare sul giudizio, sulla valutazione delle cancellerie? o credete forse che si possa, da parte di chiunque, sottovalutare l'apporto o il non apporto di un popolo di 50 milioni di uomini, per di più schierati in prima linea?

Di questi argomenti vi potete e vi dovete valere. Tanto più che al popolo italiano si chiede qualche cosa: voi chiedete qualche cosa e qualche cosa chiedono le potenze con le quali il popolo italiano, attraverso l'adesione al patto atlantico, si è alleata.

SPIAZZI. Quando si vede un pericolo ci si aiuta l'un l'altro.

ALMIRANTE. Esatto. E allora io attendo ancora una sola prova della volontà di aiutarci da parte degli altri e, da uomo in buona fede, sono pronto ad arrendermi a quella. Ma per ora ella deve ammettere che le prove mancano (anche una sola) e, quel che è più grave, sembra manchi (dico «sembra» perché è una constatazione così dura e dolorosa che non vorrei arrendermi ad essa), da parte di coloro che conducono la nostra politica estera, la precisa volontà di «esigere» (lo dice il cancelliere Adenauer e credo che lo possiamo dire anche noi) che questa prova di buona volontà, che questa prova concreta di aiuto ci venga offerta.

D'altra parte, tutta l'impostazione del mio discorso, a prescindere da ogni pregiudiziale e da ogni recriminazione, è consistita e consiste nel chiedere che anche da parte nostra venga una prova di concreta volontà e che si cessi, infine, di parlare gene-

ricamente ed astrattamente di volontà di pace degli uni o di desiderio di guerra degli altri. Noi siamo i primi a dare atto a questo Governo che esso vuole la pace; noi non abbiamo il minimo dubbio in materia; noi non abbiamo mai pensato che questo Governo sia così pazzo (perché dovrebbe veramente essere composto di pazzi da legare, come si dice volgarmente) da desiderare la guerra, una guerra che, ovviamente, al primo urto manderebbe in frantumi tutto quello che è rimasto in piedi in Italia. Ma non è questo che si chiede ad un Governo; non bastano i suoi generici desideri o le sue intenzioni: sono le sue responsabilità che dobbiamo ricercare; noi dobbiamo vedere se alle intenzioni corrisponde la capacità, se alle prese di posizione generiche corrispondono concrete assunzioni di responsabilità. È questo l'esame che dobbiamo fare e che stiamo facendo.

Devo poi rispondere alla seconda domanda che inizialmente mi ero posto: se, sempre nel quadro della sua politica estera, il Governo italiano abbia fatto e stia facendo tutto il suo dovere nei confronti del popolo italiano, sul quale incombe una così grave minaccia. Ora, l'opinione pubblica italiana, in una sua frazione, che potete valutare come volete ma che comunque esiste, vi accusa di non aver saputo armare né materialmente né moralmente il paese di fronte a quanto sta accadendo e di fronte a quanto, purtroppo, può accadere: materialmente, per i motivi che ho già detto ma soprattutto perché sembra che non abbiate mai voluto comprendere il contrasto mortale che vi era e vi è fra gli impegni militari e politici che l'Italia andava assumendo e, più che il trattato di pace in sé e per sé, la politica da trattato di pace che avete continuato a condurre, la politica cioè di smobilitazione permanente che vi contraddistingue. Moralmente poi il discorso è ancora più serio e grave: sulla vostra stampa vi lamentate continuamente per le tossine morali che avvelenano il paese e, da un punto di vista obiettivo, avete perfettamente ragione: ma questa specie di guerra batteriologica, la più pericolosa fra tutte, contro il morale del paese non è cominciata oggi, signori del Governo: è incominciata da un pezzo e viene condotta da anni in Italia. E quali sono le sue manifestazioni più tipiche? I veleni più gravi, che in altri tempi (ho promesso di non fare recriminazioni e non ne farò) potevano sembrare addirittura elisir di lunga vita, quali sono? Mi limiterò ad elencarvi e mi comprenderete subito: il veleno del doppio gioco, il veleno della faziosità, il veleno del-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

l'antinazionalismo a tutti i costi. Ripeto che in altri tempi a molti di voi, e anche a gran parte dell'opinione pubblica italiana, nel clima della disfatta, cotesti hanno potuto sembrare non veleni bensì elisir di lunga vita. Ci si ginguillava volentieri con questi bassi arnesi, si bestemmiava volentieri su certi motivi permanenti non dello spirito italiano ma dello spirito umano e della civiltà in generale. Era facile e comodo irridere all'eroismo, irridere al valore, irridere a certi sentimenti e a certi dati umani essenziali che sono sempre stati, in ogni tempo e in ogni paese, la molla generosa della gioventù; ma quelle irrisioni sono ricascate sul cranio di chi le aveva lanciate come altrettanti *boomerang*, vi colpiscono ora ogni giorno, e ve ne preoccupate ben con ragione; ma al veleno bisogna contrapporre degli antidoti e non basta, onorevole Presidente del Consiglio, ricordarsi oggi dei giovani caduti a Bir el Gobi. Noi siamo lieti che ve ne ricordiate, ma vi sono non solo i morti; vi sono i vivi, e vi sono a Procida, in questi giorni, dei detenuti politici — li chiamano criminali di guerra — i quali hanno iniziato lo sciopero della fame e reclamano la libertà. La reclamano da chi? Da voi e, più ancora, da coloro che portarono la « liberazione », per causa dei quali essi sono detenuti e assieme ai quali la gioventù italiana, che non può solidarizzare con quei cosiddetti criminali di guerra, dovrebbe combattere!

Non avvertite l'assurdità di una simile situazione? Se non ne avvertite l'assurdità, non ne avvertite per lo meno il danno, la pericolosità? Voi volete offrire alla gioventù italiana degli opuscoli. Alla gioventù italiana dovete offrire, invece, dei motivi presenti, reali, permanenti; dei motivi che valgano anche per il futuro, che possano giustificare nella vita di un uomo quella lacerazione che si produce ogni qualvolta un uomo sente di mettere in ballo e in giuoco la sua vita e tutto ciò che al mondo gli può rendere bella, cara, piacevole la vita! Non potete pensare di mobilitare il popolo italiano (e Dio voglia che non sia mai necessario!) se prima di tutto non se ne armi lo spirito, non se ne temprino il morale, e non si ricostruisca da questo punto di vista, che è l'unico serio, il nostro paese semidistrutto da tante sventure!

Concludo. Io ritengo, parlando come ho parlato, di fare null'altro che il mio dovere, anche se, purtroppo, i precedenti non lieti non mi autorizzano a nutrire la speranza di essere compreso. Ritengo di fare il mio dovere: sono onorato, fiero di poterlo fare, perché ritengo di avere il diritto di parlare a nome

di italiani che il loro dovere hanno sempre fatto, a nome di italiani che hanno il culto della patria e che hanno, onorevole Presidente del Consiglio, la venerazione dello Stato; a nome di italiani i quali non mutano...

PAJETTA GIAN CARLO. Ella fa il doppio gioco con la democrazia cristiana, come il senatore Angiolillo.

ALMIRANTE. Collega Pajetta; ella è ancor più divertente dell'onorevole Poletto! (*Proteste del deputato Poletto*). Chiedo scusa, non volevo farla arrabbiare.

POLETTI. Meno male!

ALMIRANTE. Ora, accusare me di fare il doppio gioco nei confronti della democrazia cristiana nel momento stesso in cui ella, collega Pajetta, d'accordo con la democrazia cristiana, chiede lo scioglimento del mio partito e gentilmente mi vuol mandare in galera, è — francamente — un po' troppo! Io penso che per lo meno ella ha scelto male il momento per la sua interruzione.

PAJETTA GIAN CARLO. Si capisce, questa è una chiara posizione politica, mentre ella lo fa di nascosto. Io non dico che...

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, avrà modo di dire quello che vuole quando avrà facoltà di parlare!

ALMIRANTE. È chiaro che io sono la bieca reazione in agguato e che di nascosto m'incontro col Presidente del Consiglio e col senatore Angiolillo, mentre è altrettanto chiaro che l'onorevole Togliatti, in questo momento, a Mosca, non si incontra con Stalin per decidere la rivoluzione in Italia! (*Applausi al centro e a destra — Commenti*).

PAJETTA GIAN CARLO. Forse che Stalin fa parte della democrazia cristiana?

ALMIRANTE. Non ancora. Vorrebbe venire a fare il giubileo a Roma, ma ci auguriamo che non venga mai!

Concludendo, insisto nel dire al Governo: non perdetevi il tempo a mostrarci e a mostrare alla gioventù italiana degli opuscoli sulle responsabilità della guerra e del disastro in cui purtroppo si concluse! Utilizzate piuttosto il tempo (se ancora ne rimane) per scongiurare con tutte le forze: 1°) che un'altra guerra si abbatta su di noi (e siamo i primi a riconoscere che, senza dubbio, questo desiderio avete, e che purtroppo poche possibilità concrete avete per evitare il disastro che è al di fuori, in gran parte, delle possibilità italiane di poter evitare); 2°) che, se il destino, sciaguratamente, c'imponesse un'altra prova, per lo meno la si affronti in condizioni di preparazione materiale e soprattutto morale tali da evitare, nella misura del possi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

bile, un altro sfacelo; 3°) (è la cosa più importante, e dipende veramente da voi e solamente da voi) che alla sciagura di una guerra esterna che ci piombi sul capo si aggiunga l'ancora più dolorosa sciagura di un altro conflitto fra italiani.

È questo il più serio, il più sereno e anche il più responsabile monito, onorevole Presidente del Consiglio, della gioventù italiana e — se consente — del movimento sociale italiano. (*Applausi all'estrema destra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione della mozione e delle interpellanze.

PRESIDENTE. L'onorevole Russo Perez ha facoltà di parlare e di svolgere la sua interpellanza.

RUSSO PEREZ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, come risulta dal testo della mia interpellanza, che fu presentata assai prima che il presidente Truman dichiarasse lo stato di emergenza negli Stati Uniti di America e i ministri degli esteri dei paesi atlantici si riunissero a Bruxelles, e prima che i soldati americani fossero oppressi in Corea da forze soverchianti contro cui si battono con ammirevole valore, io mi proponevo di impegnare il Governo a fare i passi necessari « per evitare che iniziative straniere non controllate dal Governo italiano possano coinvolgere l'Italia in deprecabili avventure », ed a dirci « quali siano le attuali garanzie estere ed interne » che abbiamo contro tali eventualità.

Poiché credo che rivolgere delle critiche a qualche governo alleato possa, in questo momento di grave tensione internazionale, essere controproducente ai fini che mi proponevo (difendere, cioè, gli interessi dell'Italia e, soprattutto, salvare la pace), trasformo la mia interpellanza in una calda raccomandazione al Governo affinché intensifichi il suo sforzo per il raggiungimento di tali mete. Rinunzio pertanto allo svolgimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Natoli ha facoltà di parlare e di svolgere la sua interpellanza.

NATOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 5 dicembre, insieme con un gruppo

di colleghi, ho presentato una interpellanza per conoscere i motivi che hanno indotto il Presidente del Consiglio, il ministro e il sottosegretario di Stato per gli affari esteri a fare delle dichiarazioni alla stampa nelle quali sono state approvate e fatte proprie le dichiarazioni del presidente Truman del 30 novembre ultimo scorso circa l'uso della bomba atomica in Corea.

Sono note a tutti le circostanze nelle quali furono pronunciate quelle dichiarazioni dal presidente Truman. È noto a tutti che, pochi giorni prima che il presidente degli Stati Uniti prendesse la parola, si era verificata nella guerra coreana una brusca e improvvisa svolta, in coincidenza con il tentativo del generale Mac Arthur di sferrare un'offensiva che avrebbe dovuto essere decisiva per le sorti della guerra coreana e che avrebbe dovuto portare a casa per Natale i soldati americani.

Si è molto discusso su questa bravata del generale Mac Arthur (che speriamo sia stata l'ultima) un po' dappertutto nel mondo, ed in particolare nei paesi anglosassoni; e giudizi sono stati dati, che sarebbe troppo lungo ricordare qui, ma dai quali è risultato in maniera unanime la deplorazione di questa e di altre iniziative temerarie del generale Mac Arthur. Tanto che, in questa occasione, è stato possibile sentire uomini come il signor Churchill, l'uomo del discorso di Fulton, l'uomo che più degli altri rappresenta nell'impero britannico la punta avanzata dell'odio anticomunista e antisovietico, non solo deplorare questa iniziativa (e apertamente dichiarare ai Comuni che il generale Mac Arthur aveva tradito le speranze di quegli inglesi che si aspettavano che egli si fosse fermato al collo della penisola coreana) ma perfino dichiarare, in occasione della disfatta delle truppe americane, l'opportunità di un incontro quadripartito fra i rappresentanti delle quattro grandi potenze, onde cercare una soluzione pacifica del conflitto.

In seguito al fallimento dell'offensiva del generale Mac Arthur, si era, dunque, creata in Corea una situazione per cui poterono sembrare tragicamente profetiche le parole scritte nell'ottobre scorso dal giornalista Walter Lipmann sul *New York Herald Tribune*, che cioè « il vero problema per gli americani non era quello di entrare in Corea, ma piuttosto quello di uscirne ».

Fu dunque in un momento molto grave per le truppe americane e per il prestigio militare e politico degli Stati Uniti che il presi-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

dente Truman prese la parola il 30 novembre. E forse quelle dichiarazioni furono causate da un improvviso accesso di rabbia, o, forse anche, di panico. Le dichiarazioni sono note, e le ricordava, del resto, poco fa in questa aula l'onorevole Giavi, per cui non ho bisogno di ripeterle. Tutti ricordiamo le ripercussioni che immediatamente furono destate dalle frasi frenetiche del presidente Truman in tutto il mondo, e, in particolare, nei paesi capitalistici ed imperialistici associati alla politica degli Stati Uniti. Tutti ricordiamo le parole che il primo ministro Attlee sentì il bisogno di pronunciare il giorno stesso alla Camera dei comuni annunciando la sua intenzione di recarsi subito a Washington a conferire con il presidente Truman. « Il governo di sua maestà — si affrettò a dichiarare Attlee — ritiene che una decisione di così grave importanza come il lancio dell'atomica in Corea non potrebbe essere presa a nome delle Nazioni Unite senza previa ed esauriente consultazione con tutti gli Stati membri che attualmente partecipano all'azione internazionale in Corea ». E fu appunto in quella stessa seduta della Camera dei comuni che Churchill, come poco fa ricordavo, prese la parola per associarsi alle dichiarazioni del primo ministro e per accennare alla eventualità di un incontro quadripartito per la ricerca di una soluzione pacifica del conflitto coreano.

Sono note le reazioni degli uomini politici responsabili del governo e della politica francese, il loro viaggio a Londra e l'emozione generale che in tutto il mondo ebbe a svilupparsi in quel momento. La stampa internazionale e quella italiana registrarono, con la prontezza di un termometro sensibilissimo, l'aumento di temperatura dell'opinione pubblica e dello stato d'animo di vaste masse, rendendosi interprete della generale emozione, della ondata di indignazione, ed anche del panico, che qua e là si era andato sviluppando.

Voi ricorderete certamente quali furono le reazioni della stampa nel nostro paese (e poco fa ne faceva una rapida rassegna l'onorevole Giavi). Interessante è notare, e credo che questo non sarà sfuggito ai colleghi, come non è sfuggito all'opinione pubblica, che in quel momento, subito dopo le dichiarazioni del presidente Truman, nelle redazioni di tutti i giornali, ma in particolare di quelli che sostengono la politica governativa, cioè la politica americana in Italia, siano avvenute delle cose strane. Abbiamo visto, per la prima volta, alcuni fra i sostenitori più accaniti della politica atlantica chiedere di poter riflettere

un momento di fronte alle dichiarazioni del presidente Truman; chiedere, e qualche volta a gran voce e con grandi titoli, moderazione e prudenza. Abbiamo visto sul *Giornale d'Italia* i Santi Savarino pubblicare titoli di scatola, in cui si manifestava il timore di un irrigidimento degli Stati Uniti. Abbiamo visto i giornali di tutta Italia e quelli della capitale chiedere di evitare lo sganciamento della atomica, con titoli drammatici: « Evitate il lancio dell'atomica! Salvate la pace! ».

Contemporaneamente, anche in Italia, su numerosi organi di stampa, in generale ossequianti alla politica estera del Governo, comparivano richieste, si manifestavano aspirazioni, desideri, si formulavano ipotesi che nel passato su tali giornali non avevano mai avuto ospitalità e comprensione. Si è chiesto un incontro a quattro fra i capi di governo delle grandi potenze; si è parlato anche della necessità e dell'urgenza di un incontro fra Stalin e Truman; e giornali americani hanno persino attribuito al presidente Truman dichiarazioni secondo le quali egli sarebbe stato disposto, ove i suoi consiglieri non lo avessero dissuaso, ad incontrarsi con il generalissimo Stalin in una località neutra. Si è potuto vedere che le soluzioni che venivano proposte o suggerite, per evitare l'aggravarsi del conflitto e per la ricerca di una soluzione pacifica, erano quelle di intavolare discussioni, di allestire incontri a due o a quattro, e in ogni caso di evitare lo sganciamento dell'atomica. Poi, quando si entrava nella materia delle trattative che avrebbero dovuto intrecciarsi, si è sentito parlare della necessità che gli Stati Uniti d'America si decidessero a riconoscere la Cina ed a permetterne l'ingresso nella Organizzazione delle nazioni unite; e si è sentito parlare perfino della necessità del ritiro dall'isola di Formosa delle navi e delle flotte aeree degli Stati Uniti.

Non è necessario continuare in questa elencazione per concludere che immediatamente dopo le dichiarazioni del presidente Truman, due fatti sono venuti particolarmente in evidenza sul piano della politica internazionale: da una parte, tutto il mondo è stato percorso da una ondata di esecrazione e di condanna delle parole e dei propositi del presidente Truman; e, dall'altra, gli Stati Uniti d'America sono rimasti completamente isolati (perfino nei riguardi dei loro associati più fedeli nel quadro del patto atlantico e nel quadro della loro avventura coreana), e inglesi e francesi hanno sentito il bisogno di consultarsi per poi tentare, attraverso il viaggio di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Attlee, un'azione moderatrice sul presidente Truman. E, nel momento in cui Truman ed Attlee discutevano a Washington ed il mondo ancora non conosceva il risultato del loro incontro, mentre si agitavano in tutto il mondo quelle che avrebbero potuto essere le soluzioni della grave crisi internazionale aperta da Truman, le proposte, che venivano sulla bocca di tutti, o di quasi tutti, e che venivano più appassionatamente dibattute come quelle possibili, erano, in fondo, quelle stesse che sono state e tuttora sono propuginate dal grande movimento popolare per la pace in tutto il mondo, e, in Italia, dal movimento dei partigiani della pace; proposte che in gran parte costituiscono da tempo i cardini della politica estera dell'Unione Sovietica per il ristabilimento dei principi della cooperazione internazionale e per il mantenimento di una pace stabile in tutto il mondo, e cioè: la ricerca di una distensione e di soluzioni pacifiche ai contrasti ed ai conflitti internazionali sulla base di incontri e di discussioni e, in particolare, di accordi fra le quattro grandi potenze; la proclamazione solenne che la bomba atomica è un'arma fuori legge; la necessità anche, eventualmente, di incontri personali tra Stalin e Truman (proposta, questa, che più volte è stata avanzata dai massimi dirigenti responsabili della politica dell'Unione Sovietica); infine la cessazione dell'aggressione imperialistica degli Stati Uniti nell'estremo oriente, con particolare riguardo alla Cina popolare.

Ora, onorevoli colleghi, voi usate di solito irridere al movimento dei partigiani della pace: su questo argomento si è sviluppata tutta una pubblicistica pseudo-umoristica. Voi potete continuare a divertirvi con la colomba di Picasso. Però, è un fatto che a coloro, fra voi, che sono meno accecati dalla faziosità e dall'odio fanatico anticomunista ed antisovietico, quel che è avvenuto immediatamente dopo le dichiarazioni di Truman può forse servire per trarre preziose indicazioni sulla situazione reale delle forze sul piano internazionale. Ed è un fatto che la reazione dell'opinione pubblica mondiale alle dichiarazioni di Truman ha fornito con chiarezza una indicazione significativa sulle forze reali del grande movimento mondiale dei partigiani della pace contro la bomba atomica.

L'isolamento del presidente degli Stati Uniti dopo le sue dichiarazioni è un risultato della vittoriosa campagna che in tutto il mondo è stata condotta per orientare l'opinione pubblica e organizzare la condanna di questa contro questo inumano mezzo di sterminio di massa. Il presidente Truman si è

trovato isolato nei riguardi degli stessi dirigenti della politica inglese e francese, proprio perché questi hanno dovuto ascoltare, più di quanto non abbia fatto Truman, la pressione e l'emozione delle masse popolari francesi ed inglesi di fronte ai propositi pazzeschi del presidente degli Stati Uniti. È questa una grande vittoria che dà — ripeto — la misura di quella che è oggi nel mondo la forza del movimento dei partigiani della pace.

Ugualmente, un'altra indicazione preziosa a questo riguardo è data — secondo me — dal fatto che in questa occasione le uniche soluzioni balenate di fronte all'opinione pubblica dei paesi capitalistici siano state appunto quelle soluzioni pacifiche e distensive dell'attuale situazione internazionale che sono state prospettate e per le quali si batte in tutto il mondo il movimento dei partigiani della pace, cioè la messa fuori legge della bomba atomica e la necessità di un'azione concorde ed unanime per il disarmo progressivo, nonché la necessità di uno sforzo, da una parte e dall'altra, per sedersi a discutere tutti i problemi connessi alla salvaguardia della pace ed alla lotta contro la guerra.

In questi due fatti credo che senz'altro — ripeto — sia possibile vedere un successo di grande importanza della lotta che le forze popolari e gli Stati che si battono per la difesa conseguente della pace hanno sostenuto dimostrando le forze che essi sono capaci di organizzare e di mobilitare per fermare, in un momento cruciale come quello del 30 novembre, la mano dell'aggressore e far cadere dalle mani di Truman l'arma tremenda dell'atomica.

Come si sia comportato il Governo italiano in questa occasione ci è stato detto poco fa dal collega Giavi. Ho poco da aggiungere a questo riguardo. Certo non credo che il Governo degli Stati Uniti d'America abbia potuto ritenere che le dichiarazioni fatte dal presidente del consiglio ellenico e dal nostro ministro degli esteri costituiscono un motivo sufficiente per consolarsi dell'isolamento completo in cui esso si è trovato di fronte all'opinione pubblica mondiale e di fronte ai suoi stessi associati.

PAJETTA GIAN CARLO. Vi sono state anche le dichiarazioni dell'onorevole Brusasca! (*Commenti al centro e a destra*).

NATOLI. Non sappiamo, ripeto, se sia stata, di qualche conforto questa solidarietà — non richiesta, d'altra parte — del responsabile della politica estera del nostro Governo.

Le dichiarazioni dell'onorevole Sforza sono state riportate dalla stampa e poco fa il col-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

lega Giavi le ha citate testualmente. Posso perciò risparmiarmi di ripeterle. Debbo dire soltanto che il conte Sforza, o qualcuno per lui, ha sentito successivamente il bisogno di pubblicare un manifesto nel quale si pretendeva di smentire che egli avesse dichiarato di associarsi alle dichiarazioni del presidente Truman, cioè al lancio dell'atomica in Corea. Il nostro ministro degli esteri ha mandato anche in tutta Italia telegrammi per smentire che egli si fosse associato alle dichiarazioni di Truman, credendo così di rispondere ai telegrammi di protesta che gli sono stati inviati da ogni parte d'Italia.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Tutti identici quei telegrammi!

NATOLI. Il nostro ministro degli esteri ha creduto di smentire ed ha taciuto di menzogna comunista il fatto che noi, constatando che egli si era associato alle dichiarazioni di Truman, abbiamo affermato avere egli fatto proprio il proposito di sganciare l'atomica. Ella, onorevole ministro degli esteri, non ha smentito nulla e non poteva smentire assolutamente nulla, perché in quello che noi abbiamo detto alle masse del popolo italiano vi era esattamente quello che ella aveva affermato, nascondendolo però in maniera ipocritamente implicita nelle pieghe di un linguaggio, come dire, diplomatico. Ella sostanzialmente non ha fatto altro che associarsi alle dichiarazioni di Truman circa il lancio dell'atomica in Corea! E di questo noi l'abbiamo accusata e continuiamo ad accusarla onorevole Sforza! Quindi, noi abbiamo pienamente il diritto di ripetere che ella non è in grado di smentire queste sue affermazioni, né con manifesti, né con telegrammi!

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. È il sistema fascista di ripetere sempre la stessa menzogna! (*Applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

NATOLI. Ella ha detto testualmente questa frase, che è stata poi riportata dai giornali: « Ritengo che l'atteggiamento deciso dell'America, sia il modo più saggio e più sicuro per garantire la pace. Sono convinto che se l'America insisterà nel suo atteggiamento, la situazione non precipiterà ».

Questo ella ha detto, poche ore dopo che Truman aveva reso le sue dichiarazioni! Ella non ha fatto altro che far proprio il proposito del presidente Truman...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. ... circa il mantenimento della pace! (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Almeno gli altri ci hanno pensato sopra!

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, la prego, non interrompa.

NATOLI. Del resto, il ministro degli affari esteri... (*Interruzione del deputato Armosino — Protesta del deputato Invernizzi Gaetano — Commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Armosino, la prego, lasci parlare! E anche lei, onorevole Invernizzi, non interrompa!

NATOLI. Del resto, il ministro degli affari esteri, prima di decidersi a quella smentita ha aspettato una diecina di giorni, né credo che questo ritardo sia da attribuirsi soltanto ai riflessi del conte Sforza, i quali, può darsi, non siano più così pronti come in un lontano passato. Il fatto è, che l'onorevole Sforza, prima di fare questa smentita ha aspettato non solo che venissero addomesticate dalle agenzie di stampa americane le dichiarazioni testuali che erano state fatte dal presidente Truman il 30 novembre, ma che un giornalista compiacente mettesse in bocca allo stesso Mac Arthur frasi di disapprovazione circa il lancio della bomba atomica.

Io credo che con questo il nostro Governo abbia superato ogni suo precedente primato per quanto riguarda la sua cupidigia di servilismo verso la politica americana. (*Commenti al centro e a destra*). Questo episodio ha dimostrato che il Governo italiano e l'onorevole Sforza non sono capaci neanche di difendere quel che rimane degli interessi della nazione italiana, pur rimanendo nel quadro degli impegni che essi hanno assunto con il patto atlantico. Senza dubbio, vi sono in Italia, e probabilmente esistono anche in questa aula, degli uomini i quali hanno creduto a suo tempo che la adesione al patto atlantico fosse un fatto necessario e inevitabile, in quanto essi ritenevano il patto atlantico un patto difensivo. Abbiamo a lungo discusso e polemizzato sopra questa questione, e noi abbiamo smascherato fino in fondo la falsità di questa posizione; tuttavia è possibile che nel paese e anche in quest'aula esistano ancora delle persone le quali si nutrano ancora di quella fiducia. Ebbene, non c'è dubbio che costoro non hanno potuto associarsi alle dichiarazioni del ministro degli esteri.

Essi probabilmente si aspettavano che il Governo italiano si sarebbe comportato così come quello inglese o francese: avrebbe manifestato perplessità, dubbi; avrebbe riflettuto per qualche tempo in attesa che la situazione si chiarisse; non si aspettavano certo che l'onorevole Sforza, il Presidente del Consiglio, il nostro Governo, senza nemmeno attendere di prendere visione del testo addomesticato

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

delle dichiarazioni del presidente Truman, si lanciassero subito al suo seguito, a testa bassa.

Ricordo che questa osservazione è stata già fatta eloquentemente da un collega al Senato, dal senatore democristiano Tosatti, il quale ha sottolineato il carattere gratuito delle dichiarazioni che in quella occasione furono fatte dal ministro degli esteri, dichiarazioni che — ripeto — non erano in alcun modo necessarie, non essendo richieste da nessuno tra gli impegni conosciuti dal paese e dal Parlamento, che il Governo ha contratto con la politica americana; dichiarazioni che potevano avere solo la conseguenza di rendere ancora più grave la tensione, se non sul piano internazionale, per lo meno nel paese, dove, subito dopo le dichiarazioni del presidente Truman, si era sviluppata una ondata vivace di proteste.

Ripeto: la posizione del Governo su questa questione ha tradito perfino le speranze di quella parte dell'opinione pubblica che, pur seguendone la politica, si illudeva però che nel quadro del patto atlantico il Governo italiano avrebbe saputo mantenere una posizione di autonomia, rifiutare ogni automatismo, non farsi prendere in trappole le quali scattassero all'insaputa dei contraenti e del popolo italiano. Ha tradito le speranze di coloro che, pur seguendo la politica del Governo, pensavano di poter conservare, nel quadro del patto atlantico, una parvenza di indipendenza e di difesa degli interessi nazionali.

Noi abbiamo chiesto nella nostra interpellanza al Governo — e in questo essa non si diversifica sostanzialmente dalla mozione del collega Giavi — se intenda prendere o favorire iniziative atte a promuovere una effettiva distensione dei rapporti internazionali e a salvaguardare la pace. Allo stato delle cose, qualcuno forse oggi potrebbe dire — e probabilmente con ragione — che questa nostra domanda è in sostanza una domanda retorica, una domanda che non si aspetta una risposta. Infatti, quale risposta attendersi da un Governo il quale sin dall'inizio del conflitto coreano ha lasciato passare sistematicamente, senza dire una parola e senza muovere un dito, tutte le occasioni, che pure gli si erano presentate, per tentare comunque di farsi partecipe, se non iniziatore, di azioni miranti ad una distensione sul piano internazionale?

Il collega Giavi ricordava, poco fa, l'altra infelicissima dichiarazione dell'onorevole Sforza, immediatamente dopo l'inizio della

guerra coreana: anche quella dichiarazione non richiesta, non necessaria, del tutto gratuita. Noi allora non domandammo a questo Governo di associarsi alla dichiarazione che fu fatta dal governo dell'Unione Sovietica per il rispetto integrale della politica di non intervento negli affari interni del popolo coreano: sapevamo molto bene che questo Governo, organicamente, non ha la possibilità di osare tanto. Ma io credo che allora, alla fine di giugno, in un momento così grave (non fu proprio l'onorevole De Gasperi a dire, più tardi, che si era accorto che il 38° parallelo era passato anche per l'Italia, dividendola in due parti?), quello che non noi comunisti, ma tutti i cittadini di buon senso del nostro paese avevano il diritto di pretendere dal nostro Governo, era che esso avesse ispirato la sua condotta ad una prudente attesa, alla tutela da ogni parte degli interessi della nostra nazione, avesse almeno curato di fornirsi di informazioni sicure e dirette su ciò che stava avvenendo nella penisola coreana (infatti in quel momento le uniche informazioni in possesso dell'onorevole Sforza non potevano venire che dall'ambasciata americana). Invece il paese fu sorpreso da quella prima dichiarazione dell'onorevole Sforza, anche quella non richiesta e gratuita: una dichiarazione di solidarietà all'invasione della Corea da parte delle truppe degli Stati Uniti camuffate da truppe dell'O.N.U., in seguito ad una decisione illegale del Consiglio di Sicurezza, avvenuta dopo che il presidente Truman aveva già ordinato l'invio e la partenza di truppe americane, della flotta aerea e della marina verso i campi di battaglia della Corea.

E anche in seguito, quando mai il nostro Governo ha creduto o di prendere iniziative o di associarsi ad iniziative altrui per un'azione pacificatrice, che ponesse termine a quel conflitto che ha continuato e continua a minacciare la pace del mondo? Il Governo ha lasciato passare, senza preoccuparsi, ignorandolo, il tentativo che a metà luglio fu intrapreso dal Pandit Nehru; il Governo ha evitato di discutere la mozione Giavi che proprio in quella occasione veniva avanzata dal nostro collega ed evidentemente era stata ispirata dall'iniziativa di mediazione che era partita dal quel grande paese asiatico. Il Governo ha evitato di discutere questa mozione che avrebbe potuto portare ad un chiarimento della sua posizione fin da quel momento ed ha consentito a discuterla solo adesso, dopo sei mesi.

Il Governo praticamente ha solidarizzato in pieno con la condotta della guerra

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

americana in Corea, cioè ha solidarizzato con la politica dei bombardamenti a tappeto, con la politica della terra bruciata, con la politica delle distruzioni di massa di città e di villaggi, con la politica di soppressione di ostaggi, di prigionieri e di civili, con gli orribili eccidi di cui sono piene le cronache dei giornali quotidiani e dei fogli a rotocalco con i loro crudi e terribili documentari.

Non una parola di deplorazione abbiamo sentito a questo riguardo; ma la riconferma ad ogni occasione della piena solidarietà del Governo con questo tipo di guerra coloniale, senza pietà e senza umanità. Il Governo ha assistito ed applaudito al passaggio del trentottesimo parallelo da parte delle truppe di Mac Arthur, quando perfino Churchill ed altri con lui hanno cercato di consigliare prudenza alle iniziative del dipartimento di Stato e del Pentagono.

E infine il Governo dopo aver plaudito alle minacce atomiche di Truman si è presentato in questi giorni alla riunione di Bruxelles; e dagli indizi (dico dagli indizi perché nessuna dichiarazione fino a questo momento la Camera conosce da parte del Governo circa gli impegni da esso presi in quelle riunioni) che sono trapelati nella stampa si direbbe che la posizione degli uomini che hanno colà rappresentato il Governo italiano è forse qualche volta più americana delle stesse posizioni dei diplomatici degli Stati Uniti d'America.

CREMASCHI CARLO. Fosse vero!

NATOLI. Abbiamo saputo che a Bruxelles è stata praticamente affidata al generale Eisenhower una specie di dittatura militare sull'Europa occidentale. Abbiamo saputo che una dittatura economica su tutta l'Europa occidentale sarebbe in preparazione, naturalmente sotto l'egida di un uomo d'affari americano; abbiamo saputo che nelle riunioni di Bruxelles si è parlato di acceleramento della trasformazione del piano Marshall in un piano di aiuti militari e, infine, del riarmo tedesco, sul quale si direbbe — dico, « si direbbe », perché nulla sappiamo se non quello che riusciamo a decifrare dalle informazioni e dalle cronache dei giornali — che le posizioni del Governo italiano siano ancora più oltranziste di quelle americane.

Abbiamo letto, proprio oggi, sul giornale del Presidente del Consiglio un'intervista con il cancelliere di Bonn, e abbiamo notato che il giornalista che interroga il signor Adenauer si stupisce che a Bruxelles si sia ancora parlato di presentare al governo di Bonn un piano di riarmo sulla base delle proposte del signor Spofford. Noi non sappiamo se questa sia la

posizione del Governo italiano; ma crediamo che la Camera e il paese abbiano il diritto di conoscere con precisione gli intendimenti del Governo rispetto al riarmo della Germania occidentale; credo che tutto il paese non possa non seguire con grande trepidazione le manovre che mirano a portare ad un riarmo completo della Germania occidentale.

Infatti le discussioni avvenute sino a questo momento circa il carattere e le dimensioni delle unità di combattimento tedesche, nel quadro della forza cosiddetta integrata europea, hanno dimostrato che le resistenze che in altri paesi vengono opposte al riarmo della Germania, sono, l'una dopo l'altra, sistematicamente ridotte o completamente liquidate. Così i tentativi degli attuali dirigenti della politica del governo francese per resistere alle pressioni americane, sembrano essere stati praticamente annullati dai pugni che il signor Acheson ha sbattuto sui tavoli di Bruxelles.

Ora, noi speriamo che il ministro degli esteri, il quale è reduce appunto da quella riunione, possa dare a questa Camera esaurienti spiegazioni.

Dopo tutto questo, effettivamente, la domanda che noi abbiamo inserita nella nostra interpellanza, se cioè il Governo intenda prendere o favorire iniziative atte a promuovere una effettiva distensione dei rapporti internazionali e a salvaguardare la pace, può sembrare veramente retorica, poiché ormai è dimostrato che di fronte alla politica americana il nostro Governo e il nostro ministro degli esteri non sanno fare altro che credere ciecamente e obbedire prontamente, illudendosi forse di mandare domani qualcuno a combattere per conto loro e per conto del presidente Truman. (*Commenti al centro e a destra*).

Si può presumere che forse l'unico ramarico che hanno portato con sé da Bruxelles l'onorevole Sforza e l'onorevole Pacciardi è questo, che la loro cupidigia di servilismo verso Truman, verso l'America, sia stata battuta in velocità dal ministro francese per la difesa, dal signor Moch, il quale — dicono i giornali — non appena Eisenhower si è degnato di accettare di assumere la dittatura militare sull'esercito europeo « integrato » gli avrebbe precipitosamente offerto il comando delle tre divisioni francesi di stanza in Germania.

Di fronte al signor Acheson che sbatte i pugni sul tavolo, voi avete dimostrato di sapere soltanto saltare, al massimo, dentro al cerchio, come cani da circo.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Ma qual'è il motivo ispiratore della vostra politica? Pochi giorni or sono ce lo diceva lo stesso onorevole Sforza in un articolo apparso sul *Corriere della sera*; in questo articolo egli ha infatti confessato apertamente che il movente principale della politica estera del Governo è la paura: una paura irrefrenabile, una paura irresistibile.

Ora, paura di che cosa? Paura, si dice, dell'aggressione sovietica, donde una politica di riarmo la quale avrebbe come scopo dichiarato quello di « scoraggiare l'aggressione ». Ma signori del Governo, vi minaccia l'Unione Sovietica? Quando vi ha minacciato?

REGGIO D'ACI. Ci vuol coraggio!

NATOLI. Fuori della polemica, voi dovete dirci quando l'Unione Sovietica ha minacciato, con la sua politica, l'Italia. (*Commenti al centro e a destra*).

REGGIO D'ACI. Non fate gli ingenui! (*Proteste all'estrema sinistra*).

NATOLI. Per giustificare la politica che nasce da questa vostra paura voi dovete essere in grado di dirci con precisione questo: quando e come l'Unione Sovietica ha minacciato il nostro paese. Quali sono, domando al nostro ministro degli esteri, al Governo e a tutti voi, quali sono, fuori della polemica, gli elementi della politica estera dell'Unione Sovietica che minacciano l'Italia? Quale è la politica che l'Unione Sovietica sostiene da anni sul piano internazionale, all'O. N. U.? Forse l'Italia è minacciata dalla richiesta del controllo atomico o dalla richiesta della messa fuori legge della bomba atomica? Forse l'Italia è minacciata dalla proposta di un disarmo generale progressivo? Forse l'Italia è minacciata dalla richiesta fatta dalla Unione Sovietica di un patto di pace fra le grandi potenze? Forse l'Italia è minacciata dal fatto che l'Unione Sovietica vuole condannare la propaganda di guerra?

Questi sono gli elementi fondamentali della politica sovietica.

SPIAZZI. Perché l'Unione Sovietica non ha mai disarmato? Me lo vuol dire, fuori della polemica?

NATOLI. Se volete discutere sui fatti e solo su di essi, questi, ripeto ancora una volta, sono gli elementi della politica estera dell'Unione Sovietica. E nei confronti dell'Italia, esistono forse, nella politica dell'Unione Sovietica, elementi di minaccia che giustificano la paura di cui parla il ministro degli esteri? Quale è la politica che l'Unione Sovietica ha fatto verso l'Italia?

SPIAZZI. Quella di bolscevizzare il mondo. Voi avete portato il cervello all'ammasso! (*Proteste all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, la prego di non interrompere.

NATOLI. Onorevole Presidente, è doloroso constatare che in un dibattito così serio, e al quale sono legati problemi così gravi, vi siano colleghi i quali portano qui soltanto argomenti da giornali umoristici. (*Interruzione del deputato Spiazzi*).

PRESIDENTE. Onorevole Spiazzi, la prego di tacere.

NATOLI. Dicevo: quali sono gli elementi di minaccia nella politica dell'Unione Sovietica verso l'Italia, in questo momento? Forse il fatto che l'Unione Sovietica sia stato il primo paese, dopo il distacco dell'Italia dalla politica tedesca, che abbia creduto di riconoscere il primo Governo italiano dopo l'8 settembre? (*Interruzione del deputato Lo Giudice*).

GIANNINI GUGLIELMO. Anche Mussolini fu il primo a riconoscere la Russia. (*Proteste del deputato Pajetta Gian Carlo*).

REGGIO D'ACI. Ogni venti giorni sentiamo sempre le stesse cose!

NATOLI. Io domando: era forse contenuta una minaccia verso il nostro paese nella politica che costantemente è stata seguita dall'Unione Sovietica nel consesso delle Nazioni Unite, per quanto riguarda la sorte delle ex-colonie italiane, problema al quale io credo che l'onorevole Sforza, per la serie continua degli scacchi che ha subito in questo campo, debba essere molto sensibile, problema per il quale l'Unione Sovietica ha propugnato sempre soluzioni ispirate a metodi democratici e ai principi che governano l'O. N. U. e, che, contemporaneamente, miravano a salvaguardare, per quanto ormai possibile, ciò che restava di interessi italiani nelle nostre colonie? Forse era contenuta qualche minaccia in questa parte della politica estera dell'Unione Sovietica che riguarda direttamente il nostro paese? Forse era contenuta una minaccia nella posizione che l'Unione Sovietica ha sostenuto per quanto riguarda la soluzione del problema di Trieste? Era contenuta una minaccia nel fatto che l'Unione Sovietica ha ripetutamente chiesto che la città di Trieste fosse sgomberata da truppe straniere? Oh, non ci venite a dire adesso che dietro questa proposta dell'Unione Sovietica c'era il desiderio di abbandonare Trieste a Tito; osservazioni di questo genere sono di un tale cattivo gusto che i colleghi di ogni settore dovrebbero risparmiarle alla Camera. O forse

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

si crede ancora da qualcuno al demagogico argomento, anche recentemente usato dal Presidente del Consiglio, in riferimento alla esclusione dell'Italia dall'O. N. U.? Ormai, onorevoli colleghi, è da tutti risaputo che l'Italia è fuori dall'O. N. U. soltanto per il fatto che le cosiddette potenze occidentali, gli Stati Uniti d'America in primo luogo, si rifiutano di applicare l'accordo di Potsdam secondo il quale l'Italia doveva essere ammessa all'O. N. U. insieme con la Bulgaria, la Rumania, l'Ungheria e l'Albania. È noto a tutti che il rifiuto degli Stati Uniti all'ingresso di queste nazioni ha impedito anche l'ingresso dell'Italia. Anche poche settimane fa è stata respinta una proposta dell'Unione Sovietica tendente ad attuare l'accordo di Potsdam ed ancora una volta la proposta è stata respinta dagli Stati Uniti e dalla maggioranza da essi manovrata.

Fuori della polemica, onorevoli colleghi, quali sono dunque gli elementi di minaccia contenuti nella politica estera dell'Unione Sovietica nei riguardi dell'Italia? Voi dovete rispondere a questa precisa domanda.

In realtà i nostri governanti, che predicano la paura come il movente della loro politica estera, che cosa hanno fatto, essi, per chiarire le intenzioni del Governo sovietico nei nostri confronti? Che cosa ha saputo fare in questo senso la diplomazia del ministro degli esteri? Ci dia delle informazioni su questo punto l'onorevole Sforza. Dia delle delucidazioni alla Camera, al popolo ed al mondo. A noi non risulta — e saremmo lieti di essere smentiti su questo punto — che qualcuno di voi si sia mai curato di conoscere quali siano le vere intenzioni dell'Unione Sovietica. Noi abbiamo invece dovuto sempre constatare come il vostro atteggiamento su questo problema sia ispirato soltanto alla fanatica ossessione che l'Unione Sovietica voglia aggredirvi, che non può fare a meno di aggredirvi, che vi aggredirà: presupposto ispirato unicamente a cieco fanatismo.

Ecco, onorevoli colleghi, quali sono i moventi della vostra politica estera: fanatismo e paura, paura e fanatismo. Ma nulla si può costruire sulla paura e sul fanatismo, mentre si può diventar ciechi per paura e malati per fanatismo. E a questo punto voi siete giunti, al punto di essere ciechi per paura e malati per fanatismo.

Abbiamo letto in questi giorni sui giornali, in relazione alla riunione di Bruxelles, che il Governo ha finalmente capitolato di fronte alle pressioni del signor Dayton. Qualche mese fa, quando scoppiò il caso Dayton, tutti si affannarono a sostenere che

non esisteva nessun caso Dayton, che questo signore non aveva fatto nessuna pressione sull'Italia per quanto si riferiva al riarmo. Ad un mese e mezzo di distanza apprendiamo che il Governo ha depositato nelle mani di detto signore (e pare che egli si sia dichiarato soddisfatto) un *memorandum* da cui risulta che il Governo italiano ha stabilito di spendere 250 miliardi di lire in tre esercizi. Però si aggiunge che il ministro del tesoro ha facoltà di spendere immediatamente, se necessario, questa somma.

Ora, questo problema del riarmo, a degli uomini non ciechi, pone una serie di terribili problemi; e li pone non soltanto all'Italia, ma agli stessi Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia, paesi che hanno notoriamente un livello di vita non paragonabile a quello dell'Italia di oggi. E in questi paesi il dilemma «burro o cannoni» è tornato di moda, si discute su questo. In Inghilterra si fanno statistiche per cercare di fare il paragone fra la razione alimentare odierna (noto, fra l'altro, che la razione di carne è stata ridotta proprio in questi giorni, in Inghilterra) e quella di anteguerra, fra la quantità di burro consumato oggi da un inglese a reddito medio e il suo consumo prima della guerra. Lo stesso si fa in Francia.

Che cosa dicono queste ricerche? A quale risultato giungono? Giungono a risultati che dovrebbero far riflettere seriamente governati italiani che non fossero ciechi e che si domandassero quali conseguenze avrà la politica del riarmo sul livello di vita del popolo italiano!

In numerose e preoccupate dichiarazioni, governanti di questi paesi ammettono che le spese del riarmo incideranno ancora e più gravemente sul livello di vita, che non è ancora tornato alle cifre prebelliche, né in Francia, né in Inghilterra. Che cosa accadrà in Italia, dove non esiste — si può dire — il problema «burro o cannoni», dove il problema si pone in termini molto più semplici e molto più vicini al minimo vitale per un essere umano, cioè a condizioni di estrema ed avvilita miseria? Che cosa accadrà in Italia, dove il problema non è «burro o cannoni», ma forse più giustamente quello additato giorni fa dalla Confederazione generale italiana del lavoro quando, intraprendendo la sua campagna di solidarietà nazionale, ha posto come parola d'ordine fondamentale quella di procurare ad ogni italiano una minestra calda e un pezzo di pane per l'inverno? In un paese ove quasi due milioni sono i disoccupati permanenti e tre milioni i disoc-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

cupati temporanei, ove centinaia di migliaia di braccianti e di donne lavorano tutta una giornata per 300 lire, quali saranno le conseguenze del riarmo, per il quale 250 miliardi vengono adesso stanziati, sottraendoli a scopi pacifici produttivi di lavoro e benessere? Vi siete posti questi problemi? Come pensate di risolverli, se ciechi per paura e per fanatismo ancora non siete? Ma vi siete domandati quali saranno le difficoltà, non soltanto di ordine economico, che incontrerà nel paese la vostra politica di riarmo? Vi siete domandati che cosa significhi che 17 milioni di persone in Italia abbiano creduto di dare il loro consenso alla mozione di Socolma contro la bomba atomica, che, cioè, praticamente, abbiano detto il loro no alla politica di guerra americana e alla politica estera che voi conducete? Avete cercato di valutare quale forza rappresentano questi 17 milioni di uomini, la maggioranza, certamente, della popolazione attiva del nostro paese?

Ma forse voi non vi siete chiesto questo perché il fanatismo e la paura vi rendono ciechi, perché non avete più occhi per vedere queste cose! Non capite voi che 17 milioni di italiani, che hanno dato il loro consenso ad una politica di pace, ad una politica che lotta contro gli eccessi della politica imperialista americana, sono una forza poderosa e incontenibile, che è vano, illusorio, grottesco pensare di poter ridurre con dei mezzi come le vostre leggi elettorali, le vostre leggi antisabotaggio e la vostra legge sulla difesa civile?

Noi siamo tranquilli. Continuate pure a macchinare i vostri piani, ma sappiate che la grande maggioranza del popolo italiano non attende da voi la pace, essa sta allenandosi a conquistarsela da sé. Voi potete contare con certezza, come fino a questo momento, sulla nostra ferma opposizione a tutti i vostri piani di riarmo e di preparazione del paese alla guerra. Ci serviremo di tutte le occasioni e di tutti i mezzi consentiti per spiegare alle grandi masse del popolo che la politica americana che voi conducete, porta l'Italia alla rovina, ad una nuova catastrofe. Non ci stancheremo mai di chiarire al popolo la necessità di una politica di amicizia con tutti i popoli d'Europa e del mondo e il danno di una politica di divisione sul piano internazionale. Non ci stancheremo mai di chiarire la necessità di una politica di pace impostata sul disarmo progressivo da parte di tutti; non ci stancheremo mai di insistere sulla necessità che si metta fuori legge la bomba atomica e sulla condanna di ogni forma di propaganda di

guerra. Noi continueremo a spiegare al popolo italiano la necessità che l'Italia si sganci dal patto atlantico; anche a coloro che ieri crederono che il patto atlantico fosse una pillola che pur bisognava ingoiare ma che avrebbe consentito ancora una qualche autonomia. Anche a costoro noi rivolgeremo la nostra voce e la nostra opera per convincerli oggi di ciò di cui essi allora non poterono convincersi. Noi susciteremo ed organizzeremo la pressione popolare perché non siano sottratti fondi dagli investimenti per opere pacifiche, perché siano difese le industrie del nostro paese minacciate dalla smobilitazione, perché nuovi investimenti affluiscano, sotto la pressione delle masse contadine, nelle campagne per opere di riforma fondiaria, per opere di bonifica e per opere di ricostruzione. Noi faremo tutto questo (*Interruzione del deputato Ambrosini*)... consapevoli che ogni miliardo che in questo modo sarà utilizzato per opere di pace sarà tolto ai vostri piani di riarmo e sarà una vittoria delle forze pacifiche contro quelle che preparano una nuova guerra. Così facendo siamo sicuri di esprimere oggi — e meglio sapremo fare domani — le aspirazioni più profonde del popolo italiano, le aspirazioni alla pace, le aspirazioni ad un lavoro pacifico.

Siamo sicuri, per questa strada, di riuscire a collegare con la nostra politica di pace la maggioranza del popolo italiano in un fronte larghissimo che sia capace di ristabilire l'unità degli italiani in una politica effettiva di solidarietà nazionale, unico fondamento, unica garanzia di una politica di pace. (*Vivi applausi all'estrema sinistra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta dei disegni di legge:

« Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza » (*Urgenza*) (1590):

Presenti e votanti	413
Maggioranza	207
Voti favorevoli	262
Voti contrari	151

(*La Camera approva*).

« Norme per l'elezione dei Consigli comunali » (984):

Presenti e votanti	413
Maggioranza	207
Voti favorevoli	254
Voti contrari	159

(*La Camera approva*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Alicata —
Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo
Ezio — Ambrico — Ambrosini — Amendola
Giorgio — Amendola Pietro — Andreotti —
Angelini — Angelucci Mario — Angelucci Ni-
cola — Arata — Arcangeli — Ariosto — Ar-
mosino — Artale — Audisio — Avanzini —
Azzi.

Babbi — Baglioni — Baldassari — Bal-
duzzi — Barbieri — Barbina — Baresi —
Barontini — Bartole — Basile — Bavaro —
Bazoli — Bellavista — Bellucci — Beltrame
— Bennani — Bensi — Benvenuti — Berga-
monti — Bernardi — Bernardinetti — Bersani
— Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giu-
seppe fu Giovanni — Bertola — Bettiol Fran-
cesco — Bettiol Giuseppe — Bianco — Bia-
sutti — Bigiandi — Bonfantini — Bonino —
Bonomi — Bontade Margherita — Borellini
Gina — Borioni — Borsellino — Bosco Luca-
relli — Bottonelli — Bruno — Bucciarelli
Ducci — Burato — Buzzelli.

Cacciatore — Caccuri — Cagnasso — Ca-
landrone — Calasso Giuseppe — Camangi —
Campilli — Camposarcuno — Capacchione —
Capalozza — Cappi — Cappugi — Cara —
Carcattera — Carignani — Carpano Maglioli
— Carron — Caserta — Cassiani — Castelli
Avolio Giuseppe — Cavallari — Cavalli —
Cavallotti — Cavazzini — Cavinato — Cecche-
rini — Ceconi — Cerabona — Ceravolo —
Cessi — Chatrian — Chiamello — Chiarini
— Chieffi — Chiesa Tibaldi Mary — Chini
Coccoli Irene — Chiostergi — Cimenti — Cin-
ciari Rodano Maria Lisa — Clocchiatti — Coc-
cia — Codacci Pisanelli — Colasanto — Co-
litto — Colleoni — Concetti — Conci Elisa-
betta — Coppi Alessandro — Coppi Ilia —
Corbino — Cornia — Corona Achille — Co-
rona Giacomo — Corsanego — Cortese — Co-
sta — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Car-
lo — Cremaschi Olindo — Cucchi — Cuttitta.

Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo —
D'Ambrosio — Dami — D'Amico — De Caro
Gerardo — De Gasperi — Del Bo — Delle
Fave — Delli Castelli Filomena — De Maria
— De Martino Alberto — De Meo — De Mi-
chele — De Palma — De Vita — Di Donato
— Di Fausto — Di Leo — Dominedò — Do-
nati — Donatini — Ducci.

Ermioni.

Fabriani — Facchin — Fanelli — Faralli
— Farinet — Farini — Fascetti — Fassina —
Federici Agamben Maria — Ferrarese — Fer-
rario Celestino — Ferraris Emanuele — Fer-
reri — Fietta — Fina — Floreanini Della Por-

ta Gisella — Foderaro — Fora — Foresi —
Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Gallico Spano Nadia — Gallo Elisabetta
— Garlato — Gennai Tonietti Erisia — Ge-
raci — Germani — Geuna — Ghislandi —
Giacchero — Giammarco — Giannini Gu-
glielmo — Giannini Olga — Giavi — Giordani
— Giovannini — Gotelli Angela — Gramma-
tico — Grassi — Grazia — Greco Giovanni
— Grifone — Grilli — Guadalupi — Gua-
riento — Guerrieri Emanuele — Guerrieri
Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela
Maria — Gullo.

Helper.

Imperiale — Improta — Ingrao — Inver-
nizzi Gabriele.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De
Unterrichter Maria.

Laconi — La Marca — La Rocca — La-
tanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Leo-
ne Giovanni — Leonetti — Liguori — Lizieri
— Lo Giudice — Lombardi Carlo — Lom-
bardi Riccardo — Lombardi Ruggero — Lom-
bardo Ivan Matteo — Longhena — Longoni
— Lozza — Lucifredi — Lupis.

Maglietta — Magnani — Malagugini —
Mancini — Maniera — Manuel-Gismondi —
Marabini — Marazzina — Marcellino Colom-
bi Nella — Marconi — Marengi — Marti-
nelli — Martini Fanoli Gina — Marzarotto —
Massola — Mastino del Rio — Mattei — Mat-
teotti Carlo — Matteotti Matteo — Matteucci
— Mazza Crescenzo — Mazzali — Meda Lui-
gi — Medi Enrico — Melloni Mario — Me-
notti — Merloni Raffaele — Messinetti — Mi-
celi — Micheli — Mieville — Migliori — Mo-
linaroli — Momoli — Mondolfo — Monta-
gnana — Montelatici — Monterisi — Monti-
celli — Morelli — Moro Francesco — Moro
Gerolamo Linò — Mussini.

Nasi — Natali Ada — Natali Lorenzo —
Natali Aldo — Natta — Negrari — Negri —
Nicoletto — Nicotra Maria — Nitti — Noco
Longo Teresa — Notarianni — Numeroso.

Olivero — Orlando — Ortona.

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta
Gian Carlo — Parente — Pecoraro — Pella
— Pelosi — Perlingieri — Perrone Capano
— Pertusio — Pesenti Antonio — Petrone —
Petrucci — Piasenti Paride — Pieraccini —
Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatelli — Pi-
gnatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Polano
— Poletto — Pollastrini Elettra — Ponti —
Preti — Puccetti.

Quarello — Quintieri.

Rapelli — Reali — Reggio D'Acì — Re-
possi — Rescigno — Ricci Giuseppe — Ricci
Mario — Riccio Stefane — Riva — Rivera

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

— Roasio — Rocchetti — Rocco — Roselli — Rossi Paolo — Roveda — Rumor — Russo Carlo — Russo Perez.

Sabatini — Saccenti — Sacchetti — Sagain — Sailis — Sala — Salerno — Salizzoni — Salvatore — Sammartino — Sampietro Giovanni — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Saragat — Scaglia — Scalfaro — Scappini — Scarpa — Selba — Schiratti — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Sica — Silipo — Simonini — Smith — Sodano — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Stuardi — Sullo — Suraci.

Tanasco — Targetti — Tarozzi — Terranova Raffaele — Titomanlio Vittoria — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosi — Tozzi Condivi — Tremelloni — Treves — Trimarchi — Troisi — Truzzi Ferdinando — Tupini — Turco Vincenzo — Turaturi.

Valandro Gigliola — Valsecchi — Vecchio Vaia Stella — Venegoni — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigo — Vigorelli — Viola — Visentin Angelo — Vocino — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zagari — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Bianchi Bianca.

Caiati — Carratelli — Casalnuovo.

Fadda.

Gorini.

Lombardi Colini Pia — Lombardini.

Mannironi — Maxia.

Palenzona.

Resta.

Sartor.

Si riprende la discussione della mozione e delle interpellanze.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guglielmo Giannini. Ne ha facoltà.

GIANNINI GUGLIELMO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il carattere di un discorso può essere dato da molte sue caratteristiche, da molti suoi aspetti. Indubbiamente questo che oggi ho l'onore di dire davanti a voi è caratterizzato dalla sua durata. Ci siamo più o meno messi d'accordo sull'invito, come al solito cortese, dell'ufficio di presidenza, di parlare per un certo numero di minuti, e consentire così un armonioso svolgimento della discussione. Con l'onorevole Giavi, col quale mi sono incontrato prima

che egli iniziasse il suo discorso, ci siamo domandati proprio questo: « Tu quanto parli? » « Io non parlerò più di mezz'ora ». Ci siamo messi d'accordo così.

Dunque, di un problema così grave, noi decidiamo, con la massima tranquillità, di parlare mezz'ora anziché un'ora o un quarto d'ora, come se la guerra o la pace, che deve scaturire da questa situazione alla quale noi siamo così profondamente estranei, fosse un problema così poco importante, così usuale, di così ordinaria amministrazione, da potersene sbrigare con un discorso calibrato: io parlo mezz'ora, tu parli un quarto d'ora, ecc.

Potrei essere — e forse lo sarò se mi riuscirà — anche brevissimo, perché questo mio intervento è praticamente la continuazione dell'altro del 9 giugno, nel quale ebbi a dire all'illustre Presidente del Consiglio che la guerra non era finita. Egli mi rispose il 10, dicendomi che era finita. Quindici giorni dopo, il 25 giugno, ricominciò in Corea. Ciò vuol dire che questa guerra non ha mai cessato di essere e che le sue fasi tranquille non sono state che armistizi, il più delle volte forzosi, imposti dalle circostanze, non dalla volontà degli uomini.

Pot'anzi, l'onorevole Natoli enumerava 17 milioni di italiani che erano, non so se con lui, se con il grande partito di cui egli fa parte...

PAJETTA GIAN CARLO. Noi siamo con loro!

GIANNINI GUGLIELMO. ...contro la bomba atomica.

A tal riguardo, mi interessa precisare perché ho firmato la petizione contro la bomba atomica, per cui qualcuno mi ha dato un altro soprannome: « neo-partigiano della pace ». Ho firmato contro la bomba atomica per queste ragioni. Innanzitutto perché sono contrario alla guerra, come ogni persona di intelligenza indipendente, ossia di vera intelligenza, non governata da nessun settarismo. Secondo, perché ritengo la guerra stupida e inutile, poiché non risolve nessun problema. Difatti, chi ha perduto la guerra più di tutti è l'America, che l'ha vinta più di tutti. Noi abbiamo avuto dei guai, ma, bene o male, eravamo già inguaiati anche prima. Abbiamo un certo allenamento a questi guai. L'America non era affatto inguaiata, come è adesso, dopo la sua grande vittoria. Terzo, per non lasciare il monopolio di una idea pacifica al partito comunista.

Intendiamoci, io non voglio fare dell'anticomunismo di maniera, colleghi comunisti. Ho fatto dell'anticomunismo quando vi era

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

da ricevere delle legnate e da darle. Mi vergognerei di farlo adesso, che è tanto facile.

Dico che lasciare a un partito il monopolio di una idea di pace è un errore, perché la massa è superficiale: ci vuol poco, basta una bordegiata di pensiero, basta un avvenimento che, in sostanza, è governato dalla volontà di Dio e non da quella degli uomini, basta un qualsiasi fatto che faccia pendere la bilancia un po' più a destra o un po' più a sinistra, perché immediatamente una parte politica possa valorizzare, rivendicare una iniziativa. Ed è per questo che l'onorevole Natoli, oggi, ha detto: noi facciamo parte di un gruppo di 17 milioni di italiani. Non vorrei che, da un attimo all'altro, diventassero tutti quanti iscritti al partito di cui fa parte l'onorevole Natoli.

Vorrei dirvi, onorevoli colleghi, che in questa discussione, che affrontiamo con tanta disinvoltura, noi giochiamo la vita. Ve lo dico sorridendo, non perché disprezzi la vita, che è il più grande dono di Dio, ma perché ormai ho vissuto abbastanza e sento il peso di certi doveri. Noi rischiamo la vita tutti quanti qui dentro, perché, se scoppierà un conflitto, alla fine di questo conflitto, in un modo o nell'altro, saremo tutti quanti chiamati a rendere conto della nostra condotta. Quindi sorridiamo, ma sorridiamo francescanamente, ossia rendiamoci conto di quelli che sono i nostri doveri e del dramma che ci minaccia, anche attraverso il sorriso.

Qui desidero precisare una posizione spirituale specialmente nei confronti del conte Sforza. Io non faccio una critica agli uomini, se non in quanto questi uomini sono l'espressione di una situazione. Credo di potere, a giusto titolo, pregare l'onorevole Sforza di darmi atto che io non l'ho mai attaccato personalmente, non l'ho mai accusato di aver perduto questa guerra, non l'ho mai accusato di aver perduto le nostre colonie. Ho sempre riconosciuto che egli ha trovato un'eredità pesante di formidabili difficoltà, e vorrei dire che questo mio contegno nei suoi riguardi nasce forse da un certo profondo criterio di libertà: la libertà dal bisogno di occupare il suo posto, in quanto sono uno di quei rari uomini contenti del posto che hanno e quindi non ambisco cambiarlo con altri, anche migliori.

PAJETTA GIAN CARLO. Non ambisce cambiarlo con quello dell'onorevole Sforza!

GIANNINI GUGLIELMO. Con quello di nessuno! Quindi la mia critica nasce veramente dalla convinzione di essere nel vero e

non da interesse, non da una sia pur nobile ambizione.

Arrivo a dire che v'è qualche cosa della politica estera italiana che non mi dispiace: per esempio, la recente conclusione della nostra tragica avventura eritrea. Praticamente lì si è ricostituito l'impero fascista, in quanto si tratta di un complesso di territorio che vive intorno ad un polmone interno, quale è ormai diventata Addis Abeba. Si è ricostituito l'impero italiano, l'Africa orientale italiana. Che nel palazzo, che nel castello reale di Addis Abeba segga un signore con la pelle nera, anziché un funzionario italiano, è una questione di pochissima importanza. Certo è che oggi, l'elemento italiano, attraverso la federazione, rientrerà nell'amministrazione della comunità africana in quel punto dell'Africa, e finirà per impadronirsene, come avviene sempre per le minoranze più intelligenti e più preparate.

Forse verrà un giorno in cui si potranno riaprire le discussioni, potrebbe anche accadere (non lo so, ma è accaduto anche in altri paesi di civiltà più antica e di dinastie anche con radici profonde come quella etiopica) potrebbe anche accadere un cambiamento di regime, si può trovare anche ad Addis Abeba un senatore Romita o qualcuno che possa fare cambiare la faccia alle cose. Comunque, è indubbio che il modo con cui è stata liquidata la questione eritrea non è poi un gran male ed è comunque il minor male.

Ma vorrei mettere in confronto questo fatto con un altro: che l'onorevole Sforza non ha mai caldeggiato questa soluzione; l'ha subita, e l'ha subita come praticamente egli ha subito tutte le altre: È su questo che gli potrei muovere censura: sul fatto che egli subisce le situazioni, anziché determinarle.

Vi è una obiezione che mi si muove, non solo da parte sua, ma anche da altre: l'obiezione che siamo ormai un piccolo paese, che abbiamo perduto la guerra. Questa è una obiezione che poteva valere per il passato; oggi non vale più.

La Finlandia ha perduto due guerre, onorevole Sforza, e tutte e due le ha perse con perdite abbastanza gravi. Pure, la Finlandia fa una sua politica estera, e fa una politica estera della quale mi permetterò di elencare soltanto qualche dettaglio, non intendendo uscire dai limiti dal Presidente assegnatimi. La Finlandia è tenuta a pagare riparazioni alla Russia, in seguito alla doppia sconfitta, e deve pagare una cifra che non ricordo con precisione nel suo ammontare, ma che è calcolata in dollari-oro. Ha statuito, con la Russia,

che queste riparazioni le pagherà mediante manufatti, mediante produzione metallurgica, ed all'uopo in Finlandia sono stati costruiti degli stabilimenti per produrre questo materiale da dare alla Russia in conto riparazioni. La durata del pagamento di queste riparazioni è di otto anni; ne sono passati cinque e già in Finlandia si comincia a discutere sui pericoli della situazione che si creerà fra tre anni, allorquando sarà cessata la necessità di pagare riparazioni alla Russia. Che cosa faranno questi operai che lavorano nelle fabbriche che producono questi materiali metallurgici? Che cosa faranno quei capitali che rimarranno inoperosi, quando saranno pagate le riparazioni alla Russia? La Finlandia non può esitare la sua produzione metallurgica verso la Svezia, che ha più ferro di lei; non può darla alla Germania, che è un paese manifatturiero; non può venderla agli Stati Uniti, all'Inghilterra o alla Francia. Che cosa farà allora la Finlandia? Ed ecco che la Finlandia conclude un trattato di commercio con la Russia, per cui, all'esaurimento, fra tre anni, della cifra abbastanza notevole di riparazioni da pagare in dollari-oro alla Russia, la Russia continuerà ad assorbire, non più come contraente vittorioso, ma come cliente della Finlandia, questa produzione, e la ricambierà con petrolio e con grano. Il che significa, praticamente, che dal mercato finlandese scomparirà il petrolio americano e il grano americano, perché logicamente la Finlandia non avrà alcun bisogno di acquistare grano e petrolio in America, quando può ottenerli in cambio del proprio lavoro dalla Russia.

Ecco che la Finlandia fa una politica estera originale, sua, adatta sia al suo territorio, sia alla sua situazione, sia al genio della sua stirpe, sia alle sue necessità.

Passiamo alla Germania. La Germania credo abbia perduto la guerra un po' più di noi. Perché noi, in sostanza, non abbiamo avuto che i marocchini che si sono un po' — diciamo così — spericolati qui in Italia, ma, bene o male, gli altri venuti, passato il primo momento di euforia, si sono accorti, specialmente in certe città, che bisognava guardarsi dai vinti, i quali se li sono spogliati, venduti, bevuti e mangiati, con quella superiorità di spirito della nostra razza, della quale mi sento orgoglioso.

Invece la Germania è stata letteralmente laminata, passata sotto un compressore. E tuttavia oggi questo paese fa una politica estera, oggi fa sentire non solo un suo spirito nazionale — preoccupazione, per me, di carattere secondario — ma la necessità fatale di

dover trattare con essa, di doverla rispettare. Il signor Adenauer non fa che dire ai suoi avversari dell'occidente, mettendoli con le spalle al muro: « Come volete che noi fabbrichiamo armi, se abbiamo il signor Krupp ancora in prigione, proprio perché egli ha fabbricato armi? Come volete che facciamo una politica di guerra, se abbiamo i nostri generali in galera per aver fatto la guerra, ed alcuni impiccati? ».

È una politica estera fatta senza nessun appoggio militare, senza aviazione, senza esercito, senza marina, senza danaro, perché il solo danaro che v'è in Germania è anch'esso americano.

Si potrebbe a questo punto, onorevole Sforza, dire una freddura, non una malignità — io non ne dirò mai contro di lei —: si potrebbe dire che il successo effettivo della politica estera della Germania di Bonn dipende, forse, dal fatto che essa non ha un ministro degli esteri, in quanto non esiste in Germania il ministero degli esteri.

Ma, se questa fosse la ragione del successo tedesco, eh!... ci sarebbe da proporre degli importanti provvedimenti anche in Italia. (*Si ride*).

A questo punto mi corre l'obbligo di rispondere ad un'altra obiezione, che mi viene fatta da persone vicine al ministro degli esteri, che apprezzano la sua fatica come anch'io l'apprezzo, per molti rispetti, ed è questa: voi avete più volte fatto rivolgere al ministro degli esteri la censura di non fare una politica estera originale. Ma non basta proporsi dei programmi, bisogna, in certo senso, anche indicarne l'attuazione, consigliare. È facile pretendere da un ministro degli esteri o da un qualsiasi ministro una politica originale, una politica nuova, una politica di dignità, di fermezza, una politica nazionale. Ma veniamo al dunque: come si può fare questa politica originale? Dateci un esempio, dite qualcosa.

Orbene, per quanto possa sembrare strano per me, che vengo definito nel quotidiano dell'onorevole Presidente del Consiglio come un brav'uomo che si intende di politica ad orecchio ed è capace solo di fare delle canzonette (forse i colleghi democristiani hanno inteso con questo ringraziarmi di aver fatto io il loro inno « Bianco Padre ». Sì, l'inno è mio; molti di voi forse non lo sanno (*Commenti*); sono io che ve l'ho fatto nel 1942), pur essendo un autore di canzonette dunque, voglio provarmi ad indicare all'onorevole conte Sforza quale potrebbe essere una linea di politica estera originale.

VIGORELLI. Una candidatura?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

GIANNINI GUGLIELMO. No, nessuna candidatura. Io faccio le canzonette: è più serio.

V'è una linea originale, così come v'è stata una linea originale per la politica estera finlandese, così come v'è per la Germania: dire la verità internazionale; la verità internazionale che nessuno dice, nessuno.

Per dire questa verità, innanzi tutto occorre cercarla, pensarla, vederla, crederci e volerla — scusatemi la espressione troppo scultorea, ma, quando io parlo della verità, è come se parlassi di una bella donna — volerla questa verità nuda, splendida, pura. (*Si ride*).

TONENGO. Siamo in tanti a pensarla così! (*ilarità*).

GIANNINI GUGLIELMO. Non la volete pura questa verità, non la volete splendida, non la volete nuda; cioè senza fronzoli e senza mascheramenti di settarismi, di menzogne convenzionali! Non è facile volerla così la verità, perché il settarismo acceca.

Voglio ricordarvi un episodio avvenuto in questa Camera, proprio su questi banchi, alcuni giorni fa, a proposito del signor Churchill. Dissi, di questo insigne macellaio, tutto il male che pensavo, rimproverandogli, fra l'altro, di aver massacrato l'Europa, di non aver saputo sfruttare il suo sbarco a Casablanca, di non aver saputo valorizzare la sua vera vittoria ottenuta con questo sbarco. Replicò a questa mia critica al signor Churchill l'onorevole Bellavista, liberale, italiano, uomo di onore, collega di spirito acuto, col quale si conversa sempre volentieri, dicendomi: « Onorevole Giannini, mi meraviglio di quanto ella ha detto; (fra noi ci diamo sempre del lei quando parliamo in quest'aula; fuori ci diamo del tu), e proseguiva: « Mi meraviglio di lei, che mette in dimenticanza il fatto che il signor Churchill ha dato al suo paese due formidabili vittorie! ».

Io non ho potuto interrompere il collega Bellavista mentre parlava e fare un altro discorso per rispondere al suo, ma oggi gli voglio dire che non vedo la ragione per cui io debba ammirare un uomo politico semplicemente perché ha dato delle vittorie al suo paese, magari a danno del nostro. Se io dovessi ammirare il signor Churchill che ha dato due rovinose vittorie all'Inghilterra, quale tributo d'ammirazione io non dovrei pagare al..., sì, al capo dello Stato sovietico, che ha dato ben altre vittorie al suo paese?! Dovrei stemperarmi dinanzi a lui, inginocchiarmi e adorarlo.

Questo episodio, onorevole Bellavista, che cosa dimostra? Dimostra che il settarismo, l'accecamento settario, la convinzione pre-

concetta su certe posizioni spirituali arriva al punto di mascherare la verità, di vestirla di panni non suoi, di farne un'altra cosa, di prendere questa statua — statua, caro Tonengo — che io vorrei nuda, pura e splendida, e vestirla come un *mannequin* di un magazzino di mode.

Non è questa la verità che noi dobbiamo cercare; noi dobbiamo cercare quella vera. Questa verità la si dice su molti giornali; ma quale importanza non avrebbe questa verità il giorno che fosse proclamata dal banco del Governo, da un membro del Gabinetto, con la solennità con cui questa verità va proclamata!

In quel discorso che io feci il 9 giugno, chiesi all'illustre onorevole De Gasperi di illuminare la gioventù, di spiegare ad essa quello che era stato il regime fascista, quali erano stati i suoi sbagli, magari anche i suoi meriti, ma soprattutto quale era stata la somma di errori commessi da quel regime, per cui era necessario che la gioventù sapesse che cosa era accaduto per poter giudicare il regime che oggi l'affascina.

Quel mio dire non ebbe alcuna importanza. Ebbe l'eco solita che hanno le mie parole sul mio giornale, che si stampa perché qualcuno di noi percepisce dei diritti d'autore, ma non ebbe eco in Italia. È bastato però che l'onorevole De Gasperi il 10 dicembre, esattamente sei mesi dopo il 10 giugno, ripettesse quelle stesse parole, perché tutti i giornali d'Italia ne parlassero e un grande risultato politico si ottenesse.

Ora, quando si parla di verità, non si parla di verità incognite, ma di verità vere, che spesso leggiamo ogni giorno, talvolta su giornali di scarsa tiratura: bisognerebbe che gli uomini di Governo potessero dirle nella loro veste ufficiale.

Solo allora, queste verità diventano splendenti, così come diventa splendente il diamante, non quando è estratto dalla miniera, ma dopo che è stato lavorato e sfaccettato dal tagliatore di pietre, trasformato in una goccia di sole, in qualche cosa di luminoso!

Senonché, questa originalità della verità, che darebbe alla politica estera italiana un carattere suo particolare, come quella che ha la politica estera dei due stati perditori che ho menzionato, si urta contro un fatto; un fatto, onorevole Sforza, e contro una persona in quanto espressione del fatto, non contro l'uomo.

L'onorevole Sforza ha, per troppi anni, partecipato attivamente ad una propaganda

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

politica mondiale per una parte, ed egli non mi sembra oggi che possa essere l'ammiratore e l'animatore di una propaganda politica per un'altra parte. Egli mi può dire e ripetere tutte le argomentazioni della politica, ormai storica, antifascista; dico storica, in quanto l'intendo in gran parte sotterrata, perché il giorno in cui si va con il cappello in mano a chiedere l'alleanza della Germania, significa che, se qui in Italia vi fossero ancora legioni fasciste, si verrebbe col cappello in mano a chiedere l'alleanza anche a queste legioni fasciste, così come si è chiesta alleanza a Tito e a Franco. Sono uomini armati di cui una certa parte del mondo ha bisogno contro un'altra parte del mondo! Ora, può l'onorevole Sforza dire dal suo banco di Governo o da qualsiasi altra illustre tribuna che la seconda guerra mondiale non è stata voluta soltanto da quelle potenze che l'hanno perduta? Egli questo non può dirlo! E non può dirlo, perché è legato a tutta una concezione propagandistica, sulla quale si è formata e si è basata ed è stata combattuta e vinta questa seconda guerra mondiale. Dirò di più; egli da perfetto gentiluomo quale è, non vi crede; egli è sinceramente convinto del contrario, per quel fenomeno di autosuggestione, oserei dire, di mimetismo naturale che colpisce anche molti artisti, cioè quello di credere alla finzione che hanno creata come se fosse una realtà.

Negli Stati Uniti d'America v'è stato un simpatico cialtrone di quel grande giornalismo, un certo Winchell, il quale ad un certo momento, nel fare una critica ad una determinata politica americana, ha detto una grande frase: « Noi abbiamo finito col credere alla nostra propaganda! ». Quanto è bella questa frase e nello stesso tempo, come è tragica, com'è tremenda, se si pensi al numero enorme di giovani vite, di vecchie vite che si sono sacrificate, e alla somma enorme di beni che si sono distrutti per questa propaganda! Per questa propaganda alla quale, uno di quelli che la facevano rimprovera di essere stata così efficace da far credere le sue bugie perfino ai bugiardi che le dicevano! Politica estera originale: ma l'originalità che il popolo italiano gradirebbe dal suo ministro degli esteri sarebbe quella di sentirgli proclamare che ciò che più fa paura in questo momento non sono le divisioni sovietiche, non è la bomba atomica, ciò che fa più paura in questo momento è il vedere che gli stessi uomini, i quali sono responsabili dell'enorme somma di errori che ci ha portato a questo stato, sono alla direzione della nuova situa-

zione, dalla quale possono scaturire nuovi terribili errori.

Desidero fare soltanto un po' di cronaca, non della critica: desidero esporre dei fatti, perché è dai fatti che deve nascere il ragionamento, come si fa nel buon teatro, in cui si raccontano fatti, e non chiacchiere, per creare stati d'animo.

Riportiamoci alla guerra del 1939. Ricordate, signori, ciò che faceva l'ambasciatore americano Bullitt in quell'epoca in Polonia? Andava promettendo a tutti che l'intervento degli Stati Uniti d'America si sarebbe verificato (e si è verificato solo nel 1943)!

Questo non è negabile. Se pure la classe dirigente polacca avesse avuto l'idea di accordarsi, di trovare una via d'uscita, la possibilità di un accordo, non ha potuto farlo, perché ha avuto, dall'uno e dall'altro paese anglosassone, incoraggiamenti di ogni sorta, di ogni misura. Questo non è negabile: è storia, è cronaca.

Roosevelt. V'è qui ancora qualcuno che ne difende la memoria, probabilmente perché è stato un massone. Io esecro quest'uomo, il quale non solo ha voluto la guerra, ma ha commesso alcuni errori mostruosi. Innanzitutto egli è stato uno dei vari capi di Stato che hanno maggiormente ammirato ed esaltato il fu duce. Si diceva a quell'epoca in America, quando Roosevelt si fece eleggere, proclamando il *New Deal*, la nuova epoca, la nuova storia, il nuovo cominciamento, che egli in sostanza faceva del fascismo. Vi è un libro su Roosevelt, del quale io naturalmente non assumo la paternità, ma di cui riferisco, sempre a solo titolo di cronaca, qualche passo, in cui è scritto che una delle ragioni fondamentali del profondo odio antitedesco di Roosevelt, stava nella circostanza che egli aveva fatto, nell'immediato dopoguerra, la speculazione sul marco, e che era stato bruciato, come tutti coloro che fecero quella speculazione, dalla geniale manovra di quel magnifico ladro che la ideò.

La leggerezza di questa concezione nella condotta del secondo conflitto mondiale sta nell'aver determinato, voluto, creato, la guerra al Giappone. Circa la guerra al Giappone, signori, si parla sempre di Pearl Harbour, dell'attacco giapponese improvviso al porto delle isole Haway, con la quasi distruzione della flotta americana. Però, vi sono moltissime persone in America, troppe direi, le quali sostengono che l'attacco a Pearl Harbour è servito per dare uno *choc* al popolo americano e determinarlo ad accettare ciò che accettò in seguito a quell'attacco.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

È innegabile — e la storia e la cronaca lo confermano — che, se i giapponesi attaccarono in quel modo a Pearl Harbour, come del resto attaccarono la Russia nel 1905, cioè senza preavviso, senza dichiarazione di guerra, essi furono messi con le spalle al muro; perché gli Stati Uniti, che non avevano ancora dichiarato la guerra, il presidente degli Stati Uniti, che non aveva praticamente ancora compiuto un atto bellico, avevano tuttavia mandato un *ultimatum* al Giappone in questo senso: vi dovete ritirare dalla Manciuria, vi dovete ritirare da qui, vi dovete ritirare da lì. Che deve fare una nazione, che deve fare un governo messo in quelle condizioni, anche se non è fascista, anche se non è imperialista? Ad un certo punto un governo bisogna che si difenda, che reagisca. Il generale Tojo preferì snudare la spada del vecchio *samurai*, e accadde quello che è accaduto. Però gli Stati Uniti quando hanno fatto sgomberare i giapponesi dalla Manciuria portando i russi oltre l'Amur, quando hanno dato ai russi quel Port Arthur che lo zarismo aveva perduto, quando hanno ricacciato i giapponesi da tutte le penisole del Mar Giallo, dall'Indocina, dalla Birmania, mettendo in pericolo la stessa India, non hanno fatto che segnare le logiche conseguenze della magnifica idea che ha avuto il signor Roosevelt di dichiarare guerra al Giappone.

Non sono qui per deprecare la condotta di guerra americana, anche perché in sostanza a me non me ne importa niente: non ho nulla da fare laggiù, non vi ho proprietà, non vi ho interessi, non parenti. Dico soltanto che la leggerezza, l'inconsideratezza, la follia, l'ignoranza, l'infantilità con cui sono state condotte delle imprese colossali mi spaventano. Che cosa è accaduto in Europa se non quello che è accaduto in estremo oriente? I russi a Berlino! Ma i russi a Berlino non ce li ho mica portati io, né, a quanto mi consta, l'onorevole Sforza: i russi a Berlino ce li ha portati la coalizione angloamericana, ossia il mondo anglosassone. I russi a Berlino, perché? Perché volevano distruggere la Germania, perché bisognava smantellare gli stabilimenti tedeschi, perché bisognava distruggere il mercato tedesco, perché bisognava distruggere l'industria tedesca (e sono state distrutte non solamente le fabbriche d'armi, ma perfino delle fabbriche... di macchine fotografiche tedesche, perché ad un certo momento in Inghilterra si è pensato che bisognava togliere al nemico tedesco la possibilità anche di prendere delle fotografie di carattere militare). Tutto questo mentre la Russia se-

guiva non so quale politica; io non sono informato sulla politica russa come l'onorevole Pajetta ed altri colleghi; tutto questo mentre la Russia si sforzava di fare ben altro! Così, ad un certo momento, gli angloamericani, nel condurre questa pazzesca politica di smobilizzazione germanica, si sono trovati con un paio di centinaia di divisioni schierate davanti ai loro occhi, sulla linea che va dal Baltico al Mar Nero, con la stessa minacciosità con cui erano prima schierate le divisioni tedesche, che perlomeno avevano alle spalle quelle russe. Quelle russe oggi non hanno alle spalle nessuno.

PRESIDENTE. Onorevole Giannini, non dimentichi che si discute sulla mozione Giavi!

GIANNINI GUGLIELMO. Ha ragione, signor Presidente. Ma io stavo alla mozione Giavi. Comunque, ritorno subito al merito.

Ora, che cosa è accaduto? Che, dopo tanti smantellamenti, noi cosiddetti occidentali siamo stati costretti a chiedere ai tedeschi di ricostituire le divisioni che abbiamo loro distrutto, di ricostruire gli impianti che abbiamo loro abbattuto, di riammantellare tutto quello che abbiamo smantellato. Non mi fermo a giudicare se sia stato un bene o un male: dico semplicemente che è stato un errore. Questo errore grave è costato la vita a 50 milioni di esseri umani in tutto il mondo. Capirei che i colpevoli, e diciamo, rinunciando alla brutta parola « colpevoli », gli autori di questa situazione si togliessero di mezzo e lasciassero almeno sbagliare altri, se non altro, per farci vedere errori diversi. Nossignori: noi ce li troviamo tali e quali e sempre gli stessi; ci troviamo fra i piedi lo stesso Winston Churchill, ci troviamo fra i piedi lo stesso glorioso generale Eisenhower (molto glorioso, e gli rendo omaggio, per quanto stimi assai di più Giulio Cesare, il quale vinceva con minore spesa); ci troviamo fra i piedi gli stessi uomini del *trust* dei cervelli americano, che dirige anche quest'altra guerra in progetto e ce li troviamo disgraziatamente presenti — ho saltato tre pagine di appunti, onorevole Presidente (*Si ride*) — all'inizio della nuova ma identica serie di errori.

Badate, onorevoli colleghi: io vi chiedo scusa di abusare un po' troppo della vostra pazienza, ma credo di avere delle cose interessanti da dirvi. Ci siamo trovati nella guerra passata dinanzi a un dilemma: civiltà contro barbarie; da una parte c'era tutta la civiltà, dall'altra c'era tutta la barbarie. La lotta si svolgeva su questo tema sentimentale dei civili che dovevano difendersi dai barbari,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

dei buoni che dovevano difendersi dai cattivi, nel dualismo biblico di paradiso e inferno. Senonché, quando ammettiamo fra gli occidentali anche i tedeschi e gli italiani, barbari di ieri, di civiltà non si può parlare più perché la cosa diventerebbe troppo umoristica. E allora siamo venuti ad una confessione franca — non so quanto leale, ma franca — che è quella della lotta fra le classi dirigenti delle grandi, delle grosse potenze.

E abbiamo allora finalmente sentito che nei paesi che si preparano a combattere vi sono delle classi dirigenti che non vogliono la pace, che preparano la guerra, mentre i popoli di questi rispettivi paesi non sarebbero alieni dall'addivenire ad un accordo. Ebbene, questa è forse la sola verità, vera, nuda e splendida dell'ora presente, onorevole Sforza, e credo che ella sarebbe ancora in condizione di poter ottenere un grandissimo successo personale se si impadronisse di questa verità e la proclamasse come sua.

In effetti, io credo che nessun popolo voglia fare la guerra a un altro popolo, perché non c'è nessun popolo che può amare la guerra; quando sento parlare di gioventù ansiosa di battersi, io penso a mio figlio al quale ho invano impedito di andare a battersi, io penso a tutti gli altri figli caduti, penso a tutti coloro che sono morti per l'imbecillità di coloro che ci costringevano alla guerra perché alcuni volevano salutare con la mano tesa e altri volevano salutare col pugno chiuso: e non capivano che non era per questi simboli che si battevano, bensì per i petroli della Mesopotamia, per i grandi *trusts*, per altre grandi ricchezze inutili, per il vantaggio cioè di quelle due o tremila persone che in ogni paese, in ogni impero, ne ghermiscono la direzione e pretendono di imporre e impongono con la forza della costrizione delle armi, con la forza della polizia, con la forza della suggestione, con la forza della cultura, una direzione politica anziché un'altra.

Io credo che se noi proclamiamo da un'altissima tribuna che non è questione oggi di una lotta per la vita, di una lotta di sopravvivenza fra il popolo italiano, fra il popolo europeo e il popolo russo e il popolo americano, bensì di una lotta di supremazia fra le classi dirigenti dei due, se non dei tre massimi imperi del mondo, io credo, onorevole Sforza, che ella giungerebbe al coronamento di una carriera di ministro degli esteri che non è certo spregevole, non è priva di meriti, non è priva di successi, così come non è priva nemmeno di quell'amarrezza che rende alle volte più bello il trionfo.

Io credo che se ella proclamasse questa verità, ossia se ella proclamasse che tutto è questione di urto fra classi dirigenti e che il popolo italiano non vuole, non intende più dare una goccia di sangue di nessuno dei suoi figli per servire questa lotta di piccole ambizioni di piccoli uomini, io credo — dicevo — che ella otterrà quella soddisfazione cui deve ambire un uomo politico, cioè di rimaner nella storia per qualcosa di nobile e di grande.

Io non sono ministro degli esteri, né lo sarò mai perché mi basta quello che sono e non voglio andare al di là, ma se potessi fare a mio talento, onorevole ministro Sforza, io metterei le classi dirigenti dei paesi belligeranti in un grande stadio, le armerei e direi: combattetevi fra di voi! Colui che sopravviverà lo sceglieremo a capo perché noi abbiamo bisogno di un capo solo per mettere la firma sotto le nostre deliberazioni, non per subirne la tirannide.

Onorevole ministro degli esteri, creda pure che la non censura alla sua persona e la censura all'opera sua nascono soltanto dall'appassionato amore che ho per il mio paese, che è forse l'unica cosa viva che oggi si possa amare, con tanti morti che abbiamo intorno.

Noi dobbiamo trovare una formula in base alla quale ci possiamo unire e questa formula è: « Italia soprattutto »; senza fare del vano « isteronazionalismo », senza fare dello sbandieramento. Faccia sua questa formula, onorevole ministro degli esteri! Difenda il nostro paese e gli impedisca di prendere parte ad una rissa nella quale non ha niente da spartire, nessuna gloria da raccogliere e, principalmente, nessun interesse da difendere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzali. Ne ha facoltà.

MAZZALI. Onorevoli colleghi, in un certo senso ha ragione l'onorevole Giannini: l'iniziare, lo svolgere ed il concludere una discussione di politica estera in questa situazione, alla vigilia di Natale, con il tempo che ci affretta, con la stanchezza che grava nell'aula, non torna certo ad onore della Camera, tanto più che il ministro degli esteri presente non ha avvertito l'opportunità di premettere, a quello che noi abbiamo detto e che andiamo dicendo, una brevissima dichiarazione sulle deliberazioni adottate dalla conferenza di Bruxelles, alla quale egli ha partecipato in rappresentanza del nostro paese.

Ma poiché così è, così sia! E parliamo pure della mozione Giavi la quale, però, ne convenga il Presidente della Camera, coinvolge, interessa tutto l'indirizzo di politica estera del nostro Governo. Onorevoli colleghi,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

nella mozione Giavi si contiene un invito che in tanto può essere accolto in quanto il Governo si decida ad assumere un atteggiamento che sia meno dettato da esigenze di parte e più ispirato alla situazione obiettiva, obiettivamente rilevata del nostro paese. È in condizioni il nostro Governo, e se sì, è nelle sue intenzioni di correggere, rettificare, mutare la sua condotta in politica estera? Che questo sia nell'interesse dell'Italia e della stessa Europa è fuori discussione, tanto è vero che non si ha memoria, nella storia parlamentare del nostro paese, di un momento come questo così popolato di interrogazioni, di interpellanze, di mozioni e dunque di discussioni intorno all'indirizzo della politica estera italiana.

Né si dica a spiegazione che il problema delle nostre relazioni internazionali non si è mai posto in modo tanto drammatico e tanto delicato, ché basterebbe ricordare le relazioni con la Francia alla vigilia della guerra libica e la polemica con l'Austria al tempo dell'annessione della Bosnia. La verità è che noi non abbiamo mai avuto un Governo che seguisse una politica estera così occasionale e, in certo senso, così antinazionale, e un ministro degli esteri, me lo si permetta, con una condotta tanto estrosa. Se nella stessa maggioranza non si è alieni dal criticare e dal consigliare, e pressoché unanime è nel paese l'invito e il consiglio alla prudenza, al giudicare e all'agire con cautela, si è appunto perché il Governo appare dominato da preoccupazioni che sono estranee alle preoccupazioni del paese e il ministro degli esteri si abbandona a confidenze e si produce in atteggiamenti che la nostra situazione non autorizza affatto. Il ministro degli esteri, del quale si ricorda volentieri il passato, e ancora si vorrebbe rispettare la coerenza, parla e scrive un po' troppo, valendosi di pseudonimi molto trasparenti e della sua riverita firma; e anche se è vero che riflette sempre, è innegabile che non medita mai a sufficienza. È un uomo indubbiamente preparato e anche responsabile, ma che, pur di compiacere l'alleato che egli giudica più agguerrito e dunque più aggressivo, non esita a prendere posizione e a dare adesioni che compromettono il paese senza avvantaggiarne le prospettive.

Consideriamo il conflitto coreano. Prima ancora di intenderlo nelle sue cause vicine e lontane, di penetrarne il senso e possederne tutti gli elementi per un giudizio obiettivo, l'onorevole Sforza non si trattiene dal gridare all'aggressione e dall'invocare, direi, una con-

danna e una punizione in modi e in forme che ancora offendono la coscienza degli italiani, la coscienza di tutti i popoli civili.

Ora, noi non pretendiamo affatto che l'onorevole Sforza sia silenzioso come Sonnino, prudente come Di San Giuliano, riservato come Tittoni, ma abbiamo bene il diritto di pretendere e pretendiamo che egli riservi al Parlamento le sue impressioni e le sue confidenze e ogni detto e ogni atto che possano impegnare il nostro presente e decidere del nostro avvenire. Parli con noi prima, non dopo di aver deciso! Soprattutto l'onorevole Sforza non istituisca un dibattito di carattere personale, di carattere ideologico, là dove devono pronunciarsi dei popoli, dei Parlamenti, dei Governi; e non autorizzi il suo commesso viaggiatore in sentimenti e in risentimenti, e diciamo pure generosi, in idee e in fantasie — dico il sottosegretario onorevole Brusasca — a ringraziare paesi, governi, uomini che, se mai, l'Italia ha il diritto e il dovere di rimproverare e di biasimare.

L'ansia del paese sorge anche da questa inclinazione al parlar facile e spedito, e un po' anche spericolato, dei responsabili della nostra politica estera.

L'onorevole Giavi vorrebbe impegnare il Governo ad assumere ogni opportuna iniziativa per un'ampia sollecita presa di contatti fra i vari paesi interessati alla situazione in oriente e alla preservazione della pace nel mondo sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale. Ma, dopo tutto quel che ha detto e ha fatto, è qualificato il nostro Governo per assumere una iniziativa del genere? E, soprattutto, è libero di farlo?

Noi abbiamo la netta impressione che dal marzo del 1949, diciamo meglio, dalla data della sua adesione al patto atlantico, il Governo italiano si sia inibita questa autorità e proibita questa libertà. Esso ha rinunciato ad avere e a svolgere una politica italiana, per aderire alla politica americana: non dico atlantica, dico americana, anzi, di quella frazione dell'America che indubbiamente ha la maggior somma di responsabilità e la maggior quantità di colpe in questa situazione. Non voglio rilasciare attestati di ringraziamento, di benemeranza, di riconoscimento comunque, a paesi come la Francia e l'Inghilterra che sono pure essi all'origine di questa situazione aggrovigliata, ma devo pur riconoscere che, nel limite delle loro possibilità, Francia e Inghilterra hanno svolto una politica che è indubbiamente nazionale, una politica comunque nettamente distinta da quella americana.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Noi no: noi siamo stati, noi siamo americani più degli stessi americani! Dirò di più: noi abbiamo scelto fra la tesi di Acheson e la tesi di Mac Arthur, noi ci siamo pronunciati apertamente per la politica di Mac Arthur senza mai avere nulla da considerare, da eccepire, da rifiutare.

Il 2 ottobre Vishinsky propone all'O.N.U. il ritiro di tutte le truppe straniere dalla Corea.

Il 4 ottobre 24 Stati dell'O.N.U. sostengono le proposte indiane per un armistizio e la nomina di una commissione, ed ecco che il 7 ottobre tutta la nostra stampa governativa, evidentemente, premurosamente ispirata e sollecitata, invita ad attraversare il 38° parallelo, Mao — essa giudica — essendo troppo occupato a combattere i guerriglieri nazionalisti per lasciarsi indurre ad una avventura coreana.

Il 15 ottobre Acheson respinge le proposte di Praga per un trattato di pace con la Germania e mentre Moch, per la Francia, avanza le prime riserve sul riarmo tedesco e sul progetto del generale Marshall, il 27 ottobre Pacciardi, Lombardo e il generale Marras a Washington chiedono l'onore di assumere per l'Italia nuovi onerosi impegni.

Il 4 novembre si ha il primo parziale intervento dei volontari cinesi in Corea e la proposta sovietica per un incontro a quattro per la risoluzione del problema tedesco.

La Francia risponde con *Le Monde* che, di fronte alla mutata situazione, occorrono nuove direttive e nuovi orientamenti e raccomanda soprattutto che si rifugga in ogni caso da una politica di immobilismo verso Mao. E v'è addirittura in Francia chi dice che la proposta sovietica ha scosso tutto l'edificio atlantico, ma il Governo italiano, niente. Il Governo italiano risponde, per la voce del ministro della difesa, che occorre se mai includere nel patto atlantico la Jugoslavia; e tutti capiscono che cosa voglia dire l'inclusione della Jugoslavia nel patto atlantico nei confronti dell'Istria, nei confronti della sicurezza del nostro paese.

Il 16 novembre si ha l'avvertimento di Pechino secondo il quale se l'aggressione in Corea non verrà troncata, la lotta contro l'aggressione non verrà a cessare. Londra se ne preoccupa al punto che 21 deputati laburisti, quindi della maggioranza, presentano due mozioni al Governo, una perché si risponda favorevolmente alla nota sovietica e l'altra perché si crei in Corea una zona cuscinetto. Ma noi, no; noi facciamo tappezzare i muri di Roma di manifesti che plaudono all'invasione di Mac Arthur.

Il 30 novembre Truman pronunzia un discorso irritato ed irritante, nel corso del quale dichiara di non potere escludere l'uso della bomba atomica. Attlee decide, allarmato, di partire subito per Washington e distingue intanto nettamente la posizione e la responsabilità inglesi dalla posizione e dalla responsabilità americane.

La Commissione degli esteri del Parlamento francese chiede l'avvio di conversazioni con Pechino e l'immediata riunione dei quattro grandi. Lo stesso filippino Romulo osserva che il lancio della bomba atomica concerne la coscienza del mondo intero e rivendica quindi all'O.N.U. il diritto di dire la sua parola e in ultima istanza di decidere. Ma l'onorevole ministro degli esteri, l'onorevole Sforza, dichiara che il discorso e i propositi di Truman sono i soli che possono salvare la pace e che se l'America insiste nel suo fermo atteggiamento la situazione non precipiterà. L'onorevole Presidente del Consiglio fa eco a queste parole con dichiarazioni nelle quali asserisce che la prudenza e la fermezza del presidente Truman salveranno la pace. Anche qui non un richiamo, non un consiglio di moderazione, non un invito alla prudenza; il consiglio, invece, alle forze scatenate degli Stati Uniti, di procedere oltre ogni resistenza.

Il primo dicembre, il *Times* si duole apertamente che, nel momento in cui il governo britannico e gli altri stavano sostenendo che le truppe alleate non dovessero avanzare verso la frontiera cinese, il generale Mac Arthur abbia decretato l'ordine di avanzare e abbia dato ai cinesi l'opportunità e il pretesto di organizzare il loro contrattacco. Cento deputati laburisti, fra i quali la segretaria del partito, avanzano la proposta di dissociare la responsabilità degli inglesi dalla responsabilità degli americani, e minacciano il ritiro delle truppe inglesi dalla Corea. Ma l'onorevole sottosegretario agli esteri, Brusasca, per dovere del suo ufficio, a New York, si affretta invece ad approvare incondizionatamente i disegni e i progetti americani annunciati da Truman.

Il 3 dicembre, l'Eritrea viene definitivamente federata all'Etiopia e, dunque, sottomessa all'impero del negus. L'8 dicembre, l'emiro di Cirenaica Idris El Senussi viene dichiarato re della Libia dall'assemblea della Tripolitania, nominata dall'alto e non eletta dal basso. E l'onorevole Brusasca, secondo riferisce l'*United Press*, esprime ad Acheson la soddisfazione del Governo italiano per la sistemazione della delicata questione delle ex colonie italiane in Africa. Uguale apprezza-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

mento, registra la stampa italiana, parte da Roma per il governo di Londra. E potrebbe anche darsi, chi sa, che un uguale apprezzamento parta, o sia già partito da palazzo Chigi per Londra e per Washington per avere l'assemblea generale delle Nazioni Unite approvato con 46 voti favorevoli e 5 contrari il trasferimento al nuovo Stato libico dei possedimenti pubblici italiani per un valore complessivo di 3 milioni di dollari, pari all'incirca a 2 miliardi di lire italiane. E, neanche a farlo apposta, i 5 voti contrari a questo trasferimento di ricchezze italiane sono stati dati da quei « barbari » che sono al di là della cortina di ferro.

L'onorevole Giavi si preoccupa giustamente del prolungarsi del conflitto in Corea e della sua possibile estensione. Ma si è mai domandato egli, si sono mai domandato i colleghi della maggioranza, a chi giova il prolungarsi di questo conflitto, a chi serva il possibile estendersi di questo conflitto?

Io non ho informazioni di carattere segreto; e quello che so, lo sa indubbiamente meglio l'onorevole ministro degli esteri. Devo dire però, attingendo a fonti che mi sembrano insospettabili, che l'America non ha alcuna intenzione di spegnere il conflitto coreano, che l'America non ha alcun desiderio di restringere il conflitto coreano.

A Parigi esce un settimanale che molti studiosi di economia politica conosceranno. È un settimanale che si dice ispirato, comunque influenzato, dal *Quai d'Orsay* e compilato da elementi al servizio del *Comité des forges*. In questo settimanale si afferma che al momento di scatenare la sua offensiva di Natale, Mac Arthur conosceva perfettamente la densità ed il valore delle truppe ammassate dalla Cina ai confini della Corea. Di più, si dice e si sostiene in questo settimanale che Mac Arthur agì perfettamente d'accordo col dipartimento di Stato; si dice, si sostiene e si documenta che l'America aveva autorizzato Mac Arthur non solo a superare il 38° parallelo, ma a provocare, veramente a provocare la Cina e quindi la Russia.

Queste informazioni non sono state smentite, benché siano state riprese da organi responsabili dell'opinione pubblica nazionale ed internazionale. E che siano o che possano esser vere, lo si può desumere anche da questo fatto: nei suoi primi comunicati, il generalissimo americano denunciava una situazione tragica, una situazione insostenibile. Diceva che eravamo di fronte ad una nuova situazione, ad una nuova guerra e quindi reclamava nuovi mezzi e nuovi procedimenti, cioè

l'uso della bomba atomica, cioè il bombardamento massiccio della Manciuria. Ora, come spiegare il fatto che a poche settimane di distanza, benché non siano mutati in Corea i rapporti di forza, si parla oggi un ben altro linguaggio, un linguaggio di fiducia, un linguaggio di tranquillità? Lo si può spiegare soltanto così: l'Inghilterra e la Francia, accentuando la loro resistenza, hanno contribuito, in parte per lo meno, a modificare i primitivi piani dell'America. Non che abbiano sostituito o voluto sostituire una politica di pace alla politica di guerra perseguita dall'America, no; hanno però ottenuto che la politica che è fallita in Asia venga applicata, venga trasferita in Europa. Ed a questa tesi, a questa tendenza ha dato il suo assenso, direi anche il suo plauso il Governo italiano.

E che sia veramente così, e cioè che l'America non si distingua più in democratici e in repubblicani, ma si divida in fautori della guerra preventiva e in fautori della guerra repressiva, direi che lo si ricava anche dal discorso di Churchill, il 14 di questo mese, ai Comuni, discorso durante il quale, rispondendo ad una precisa istanza di Attlee, egli dichiarò che era da rigettare come assurda, come pericolosa, diciamo delittuosa la tesi che non si dovesse sparare per primi, la tesi che per primi non si dovesse sganciare la bomba atomica. Né è a dire che nei colloqui Attlee-Truman si sia risolto il quesito che si pone il mondo (guerra o pace) e la politica della possibile intesa fra gli Stati ed i paesi l'abbia spuntata su quella della prevedibile guerra; se mai, si è avviato a soluzione il problema se attaccare prima in Asia o in Europa, e pare si sia propensi ad attaccare in Europa.

Questa, comunque, è la tesi di quei ciechi e di quei sordi che pensano alle promesse alle quali si affidava Hitler, alle promesse contenute nel territorio ucraino e nel territorio caucasico.

Dice il Presidente del Consiglio, ripetendo quello che va raccontando il nostro ministro degli esteri, che egli non cerca la guerra, ma la pace. Noi non abbiamo alcuna difficoltà a credergli, ma la logica degli atti concatenati è più forte della onestà delle intenzioni, e verità è questa: che questo Governo svolge una politica che ha per conseguenza la guerra; una politica che è già, in un certo senso, una forma di guerra, e il riarmo di cui ci ha parlato l'onorevole Malvestiti in una lunga intervista, di questa politica di guerra e di questo obiettivo di guerra è indubbiamente l'annuncio e la conferma.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Io conosco le giustificazioni della maggioranza della Camera e del Governo: il nostro paese deve associarsi ad una politica di riarmo massiccio, perché, non molto lontana dai nostri confini, esiste una potenza che si chiama Russia sovietica, e sono note le sue intenzioni di conquista, e sono palesi le sue mire di dominio. A questo timore, in verità, voi avete di già sacrificato le nostre colonie; per questa paura voi potete accettare anche un compromesso per Trieste e forse anche per l'Alto Adige, che è di già molto inquieto.

Ma veramente la Russia è in condizioni di infastidirci e tende ad aggredire? Se debbo credere a statistiche che sono propagate dalla stampa di informazione e da quella governativa — statistiche raccolte ed elaborate da uffici insospettabili, da uffici-studio che operano nella cerchia e nella responsabilità delle stesse Nazioni Unite — debbo ritenere e credere che la Russia non sia in condizioni e non abbia intenzione di attaccare, di aggredire, di fare la guerra, se è vero — ed è vero — che produce, in materie prime essenziali alla guerra, in materie strategiche — carbone, ferro, acciaio, petrolio, energia elettrica — soltanto il 30 per cento di quello che produce l'America. Se non ha attaccato quando era in condizioni di attaccare, quando, per ammissione generale, si riteneva che fosse nettamente superiore in armamenti, perché dovrebbe attaccare oggi, oppure domani, in condizioni indubbiamente peggiorate, in rapporti di forza indubbiamente alterati?

Cheché dicano i nostri ex compagni e cheché ne possano pensare i benpensanti non è nella dinamica dell'economia russa, non è nella dialettica della sua politica il trasferire all'esterno la soluzione dei suoi problemi interni. La Russia ha da risolvere problemi ricostruttivi immensi; la Russia ha da appagare una domanda di beni strumentali e di consumo pressoché inesauribile, la Russia non è affatto un impero, non ha affatto un ordinamento imperialista, non obbedisce affatto ad un'etica, ad uno spirito imperialista, per imperialismo dovendosi intendere un modo di essere, un fenomeno tutto moderno di un vecchio sistema di produzione e di scambio, che la Russia ha distrutto e felicemente sostituito. Potreste dire questo: che la Russia, depositaria di un'idea, di una testimonianza, di una esperienza, di un insegnamento, tende a dilatare naturalmente la civiltà, di cui è espressione, la civiltà di cui è strumento. Potreste, cioè, ritenere che la civiltà socialista, che la Russia ha realizzato in suoi modi irripetibili, sia naturalmente e fatalmente destinata ad

estendersi, ad espandersi. Ma la condizione obiettiva per il suo estendersi ed il suo espandersi raccomanda e vuole la pace, poiché è soltanto nella pace che maturano le condizioni obiettive perché la classe lavoratrice possa insediarsi al potere in ogni paese ancora a residuo sistema capitalistico.

La Russia, dunque, né minaccia, né può, né vuole aggredire, perché non è il suo interesse ed il suo interesse di nazione, il suo interesse di popolo è strettamente legato agli interessi permanenti dei lavoratori di tutto il mondo; i quali vogliono, i quali aspirano, i quali comandano una politica di pace.

La Russia, d'altra parte, non ha mai dichiarato la guerra, né mai la dichiarerà. Se sta all'erta, se non assiste inerte al dispiegarsi della politica americana, si è perché l'America, avendo sostituito l'Inghilterra negli investimenti e nella regolamentazione degli scambi internazionali, dall'Inghilterra ha ereditato la posizione e la funzione: posizione che è di dominio dei mercati internazionali; funzione che è di aggressione verso tutti quei paesi che non accettano la sua supremazia e che, comunque, le contrastano la signoria dei mercati, la signoria sui popoli.

La Russia non attaccherà, si difenderà, però, vigorosamente e — abbiate la certezza — anche vittoriosamente.

Cosicché stupisce veramente che il suggerimento di integrare le forze armate tedesche nell'esercito unico sia partito — a quanto hanno riferito i giornali e mi sembra lo stesso ministro degli esteri abbia confermato alla Commissione degli esteri della Camera — dalla fervida e generosa fantasia del nostro ministro degli esteri.

Io capisco che l'America sia per il riarmo tedesco, e massiccio, e voglia provocare subito un conflitto. L'America vuole impedire che certe proposizioni, che si avvertono, che si formulano a Londra ed a Parigi, possano ordinarsi in un discorso europeo suscettibile di condurre alla pace, di concludere nella pace. L'America teme che l'Europa inizi trattative con la Russia per la sistemazione definitiva dei nostri problemi di coesistenza; soprattutto teme che lo sganciamento inglese dal piano Marshall — reso possibile, anzi voluto, dettato, comandato dai mutati rapporti istituitisi fra area della sterlina e area del dollaro, mutati rapporti che inaugurano il periodo di un armamento massiccio — possa consentire all'Inghilterra un margine di iniziative e di libertà, che prima indubbiamente non aveva.

Io posso credere, posso capire, posso spiegare che tutta la politica americana sia in

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

funzione di interessi esclusivi del popolo americano, della nazione americana, dell'economia e dell'industria americana, ma non riesco a spiegarmi l'atteggiamento del nostro Governo favorevole a questo riarmo massiccio, ben sapendo che questo riarmo massiccio della Germania rappresenta una forma di provocazione insopportabile per la Russia, potendo la Germania rappresentare per l'Europa quello che è la Corea per l'Asia, potendo la Germania rappresentare per la Russia quello che rappresenta il Giappone per la Cina, potendo la Germania rappresentare una polveriera per il mondo, una forza capace di umiliare la Francia e di inquietare Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria.

È una politica che veramente dovremmo impedire con tutte le nostre forze, valendoci di tutti i nostri argomenti, servendoci di tutte le nostre risorse. È una politica che obiettivamente è antitaliana, una politica niente affatto ispirata da quelle esigenze e da quegli ideali di pace cui sembra ispirarsi la maggioranza democristiana ed ai quali sembra tendere il Governo dell'onorevole De Gasperi. È una politica decisamente di guerra, una politica decisamente rovinosa per la nostra economia, e viene da sorridere melanconicamente all'onorevole Malvestiti che invita l'Italia ed il popolo italiano ad eliminare certi consumi, a fare certe economie. Ma dove, come? Il popolo italiano, per quanto riguarda il reddito *pro capite*, è rimasto — solo in Europa — al reddito del 1913, ed ha un reddito nazionale inferiore a quello di qualsiasi popolo europeo: 18 milioni di italiani vivono su un reddito mensile non superiore alle 20 mila lire! Una politica estera di questo genere conduce ad una politica economica così rovinosa per il nostro paese, che è lecito domandarsi se davvero l'onorevole Giavi è ben ispirato quando sollecita questo Governo ad assumere l'iniziativa che egli vorrebbe affidargli. Questo Governo, con la politica che fa, con i rapporti di cui è prigioniero?

Onorevoli colleghi, noi non dovremmo affatto sottovalutare l'avvertimento che la Russia ha dato alla Francia ed all'Inghilterra, all'Europa ed all'America. Dall'aver sottovalutato l'avvertimento che la Cina ha dato al mondo, prima che Mac Arthur e le sue truppe varcassero il 38° parallelo, è derivata la complicazione su cui oggi siamo chiamati a pronunciarci. Non vorrei, che, per sottovalutare l'avvertimento della Russia, noi ci trovassimo domani a dover discutere in una situazione estremamente arroventata, in una situazione che fosse già di guerra guerreggiata.

La Russia non può accettare questa provocazione. La Russia non farà la guerra, ma è evidente che, se provocata e sanguinosamente provocata, si difenderà nell'interesse non soltanto suo in questo caso, ma dell'intera Europa, direi del mondo intero ed anche — se permettete — del vostro mondo, del mondo cristiano. (*Commenti al centro e a destra*). Sissignori, non lasciate fare la politica estera ai chiacchieroni devoti alle vecchie forze sociali, non lasciate fare la politica della guerra ai generali che Clemenceau non stimava e, tanto meno, ai colonnelli che noi non possiamo affatto apprezzare. La guerra è una cosa estremamente seria, onorevoli colleghi, e voi riuscirete a sottrarvi a questa fatalità, a questa politica nella misura in cui riuscirete a sottrarvi alla suggestione della politica americana per aderire e obbedire strettamente agli interessi obiettivi del nostro paese.

Onorevoli colleghi democristiani, io non vi voglio invitare in modo esplicito, aperto, a seguire l'esempio di don Primo Mazzolari, e ad accogliere la tesi e l'etica dell'onorevole collega Giordani, neppure vi dico di associarvi o di applaudire allo sforzo generoso compiuto in Varsavia dai rappresentanti di 500 milioni di uomini, i quali hanno inteso condensare in nove punti un progetto, una proposta, una richiesta all'O. N. U. e a tutti i parlamenti europei.

Io so bene quello che voi potreste rispondere a questo invito: bisogna guardare quello che c'è sotto, quello che c'è dietro; cerchiamo la luce che è sotto la foglia; cerchiamo il lume che è nell'ombra; voi ci proponete la pace perché pensate alla guerra, perché la vostra pace è una forma di guerra. Lo so. Ebbene, signori, perché non prendete in parola questi partigiani della pace? Perché, se veramente vi preoccupate degli interessi obiettivi del nostro paese, se veramente obbedite alle indicazioni contenute nella vostra dottrina, non vi associate comunque agli sforzi che questi uomini di buona volontà stanno compiendo per risparmiare al nostro paese un'altra avventura, per risparmiare ai popoli di tutto il mondo un altro bagno di sangue? Se veramente siete italiani e siete cristiani, collaborate con noi per evitare che il nostro paese venga travolto e sommerso in un uragano nel quale indubbiamente si apriranno i sepolcri della libertà, della pace e della stessa concezione cristiana della vita. Ma voi non pensate e non agite coerentemente con la vostra professione di fede, voi veramente non seguite né le vostre idee, né gli interessi del nostro paese.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

In un momento come questo, così delicato, così drammatico per le relazioni internazionali e per la vita dei popoli, il Parlamento italiano è occupato non già ad elaborare leggi intese a promuovere l'attuazione della nostra Carta costituzionale e a favorire la rinascita economica e morale del nostro paese, ma soltanto ad approvare provvedimenti legislativi, i quali tendono a far sì che il potere esecutivo possa sottrarsi ad ogni controllo di carattere parlamentare e di carattere popolare. Voi create, davvero, le condizioni, le premesse di una politica obiettivamente di guerra, la quale per essere svolta, per essere attuata comanda la messa in atto di alcune decisioni che indubbiamente inaugurano una nuova epoca di carattere dittatoriale. Voi vi proponete gli schemi e i temi di una volta, di un'età e di un regime che noi pensavamo definitivamente superati, definitivamente vinti!

Collega Giavi, compagno Giavi, non è possibile che questo Governo possa accogliere la raccomandazione e l'invito contenuti nella sua mozione: questo Governo è già la guerra perché è già l'anticostituzione.

RUSSO PEREZ. Se la guerra fosse questa, ce ne contenteremmo!

MAZZALI. Onorevole collega, anche questa delle leggi in discussione in questi giorni è guerra.

Non meravigliatevi quindi, onorevoli colleghi, se, posti a scegliere fra le leggi di questo Governo e il comandamento popolare, noi seguiamo e obbediamo al comandamento popolare (*Interruzioni al centro*); non meravigliatevi, se posti a scegliere fra la Costituzione e l'anticostituzione, noi seguiamo, obbediamo, oggi e sempre, la Costituzione. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Baresi. Ne ha facoltà.

BARESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io credo che noi possiamo concordare con l'onorevole Giavi quando asserisce che il momento è particolarmente delicato e richiede a tutti noi il senso della massima responsabilità. Però, alcuni spunti del discorso dell'onorevole Giavi costituiscono una interpretazione autentica della sua mozione, che noi non possiamo accettare interamente. La mozione Giavi riguarda un problema, quale quello della pace, che è fondamentale per tutti i paesi del mondo, ovunque essi siano, qualunque entità o rilevanza politica o economica essi abbiano. E quindi, giustamente, fin dall'inizio del conflitto coreano, fu detto che esso rappresentava anche per noi, pur così lontani dal teatro di operazioni, il fatto

più saliente del momento politico non soltanto internazionale, perché metteva a nudo un processo di aggressione violenta, che si poteva verificare anche in altre parti del mondo, e con maggiore probabilità nelle zone a noi vicine.

Allora non tutti furono d'accordo su questa dichiarazione: dissero che poggiava su di un'eccessiva preoccupazione per fatti che avvenivano al di là del globo. Però, non fu così per la maggior parte del popolo italiano, per la parte, diremo così, più libera nelle sue determinazioni, la quale si accorse immediatamente del valore e dell'importanza degli avvenimenti coreani.

Oggi non vi è nessuno che non si avveda, neanche l'opposizione, quanto quella dichiarazione fosse ed è tuttora esatta; specie in questi giorni in cui fatti nuovi sono venuti a confermare certe impressioni che noi avremmo desiderato che non fossero confermate. Ed è con una preoccupazione ragionata che il popolo italiano ha seguito le notizie di massicci interventi in Corea il 27 novembre, di ammassamenti di truppe comuniste al confine dell'Indocina, di ammassamenti di truppe comuniste intorno a Macao e a Hong Kong, di ammassamenti di truppe, di giunche e di barche di fronte a Formosa: tutti atti, questi, che lasciano intravedere il proposito di allargare quel conflitto al di là dei suoi limiti geografici attuali.

Comunque, oggi il conflitto coreano sempre più appare come niente altro che un episodio in un quadro vasto di un meditato piano asiatico, il quale a sua volta si collega o si inserisce in un disegno ancora più ampio e più completo. Il primo punto della mozione Giavi rievoca tra di noi queste diffuse preoccupazioni.

Era nelle speranze di quanti guardano alla pace con occhio sincero, che dopo i fatti, che potremo chiamare recenti, di Grecia, di Macedonia, di Jugoslavia, di Berlino, di Vienna, di Persia, ove talvolta l'ago magnetico della sensibilità internazionale ebbe dei sussulti violenti, dovuti, come nel caso della Grecia, a fatti veri e propri di guerra guerreggiata, certe velleità che ricalcano propositi e disegni di uomini e di tempi con cui ogni continuazione sembrava fosse stata interrotta da una rivoluzione che tanti sacrifici ha richiesto, era nella speranza, ripeto, che certe velleità fossero, se non spente del tutto almeno di molto attenuate.

Sarà stata forse la pronta reazione di qualche paese europeo, sarà stata la dimostrazione di capacità tecnica del ponte aereo a Berlino,

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

forse la rottura dell'arco che va da Berlino sino ai Dardanelli operata dagli jugoslavi, forse il non ancora completo consolidamento di alcune posizioni nel Baltico o nei Balcani, sarà stata la costituzione dell'alleanza atlantica a consigliare in precedenza l'azione asiatica. Certo è che essa — tutti ormai l'avvertono — ha nei suoi fini non secondari quello di una distrazione dispersiva ed assorbente delle forze ridotte ora in campo in difesa della libertà e dell'indipendenza dei popoli. Ciononostante credo che tutti convengano che purtroppo le linee strategiche maestre dei piani aggressivi passino ancora attraverso l'Europa. Questa non è soltanto una opinione nostra, di uomini politici direttamente interessati, ma è l'opinione anche dei circoli politici extraeuropei. Anche di recente il segretario di Stato per gli affari esteri americano, durante un esame della situazione coreana, ha affermato di avere una particolare preoccupazione per la situazione che si poteva venire a verificare sul confine orientale della Jugoslavia, a Berlino e sul confine orientale della Persia. Ma anche i recenti colloqui di Washington e di New York tra Truman e Attlee confermano che l'Europa è la prima linea difensiva dell'occidente. E quindi il secondo punto della mozione Giavi che ci dovrebbe rendere convinti della necessità che tutti i governi si adoperino per circoscrivere e sedare il conflitto e scongiurare il pericolo di una sua estensione ad altre parti del mondo, è ovvio che debba trovare consenzienti in primo luogo noi che rappresentiamo un paese europeo particolarmente esposto in caso di allargamenti dell'aggressione.

Dobbiamo convenire che la spinta — e lo dissi già altra volta — verso il Mediterraneo degli slavi del nord e del sud è oggi attuale come un tempo. Oggi essi tengono strettamente l'Albania e, da informazioni che sono venute anche da agenzie straniere, stanno fortificando le isole albanesi per eventualmente un giorno imbottigliare il nostro mare Adriatico. Possiamo ripetere per noi quello che si dice della Svezia e della Finlandia, le quali non vivono invero in quella posizione idilliaca di cui ci ha parlato poc'anzi l'onorevole Giannini: siamo anche noi, come quelle nazioni, sul giro d'aria e non sappiamo ancora quale affidamento possa dare alle nostre spalle il paravento jugoslavo. Ora, se voi a tutto questo aggiungete l'opera di erosione interna da parte delle stesse forze totalitarie e antidemocratiche, di parlatura dell'albero della democrazia e della libertà — che con tanti sacrifici e con tanta fatica è stato rialzato

o reimpiantato anche nel nostro paese — perché non fruttifichi e non metta radici, ma perché cada a terra schiantato al primo soffio della bufera infernale...

RUSSO PEREZ. ...che mai non resta.

BARESI. ...che mai non resta, voi vedete quanto urgente sia l'attuazione di un concetto che vorrei considerare implicito nel secondo punto della mozione Giavi, quello cioè della necessità urgente di una maggiore, di una più sostanziale, di una più organica, più ampia, più comprensiva solidarietà di tutti i paesi europei che non vogliono essere sopraffatti: di questa Europa che ha in sé gli elementi primi per non divenire un'appendice asiatica o un'espressione geografica, ma per essere ancora un fattore determinante e decisivo nella storia dei tempi.

Io non so bene chi l'abbia detto qui dentro — l'ho sentito ripetere anche oggi: credo l'abbia detto a suo tempo l'onorevole Calosso — che l'Europa unita rappresenta in uomini, in industrie, in elettricità, in commerci, molto di più di quello che non rappresenti l'Unione Sovietica e Stati annessi, da una parte o la federazione americana, dall'altra.

CALOSSO. Quindici anni fa.

BARESI. Comunque, onorevole Calosso, si tratta di un concetto che ho trovato di recente anche in un articolo de *L'Information* di Parigi a firma di Paolo Renault. Interessante è che il medesimo concetto voi lo trovate anche sviluppato nella propaganda sovietica quale ci viene trasmessa in questi giorni dagli organi di stampa della Cina comunista. Gli organi di stampa della Cina comunista dicono infatti: « L'America è una tigre di carta che può essere abbattuta facilmente. Se è vero che gli americani hanno la più forte produzione di acciaio, di ferro, di carbone, di petrolio, questa superiorità è annullata dalla loro debolezza militare. Quando gli Stati Uniti avranno scatenato la guerra mondiale (come concordi il fatto della debolezza con tutto ciò, non lo so) l'Europa occidentale non tarderà ad essere liberata dagli eserciti dell'Unione Sovietica, e la bilancia delle materie segnerà un vantaggio per i paesi comunisti. La superiorità americana scomparirà allora con la perdita dell'Europa ».

Crepi l'astrologo!

Il secondo punto della mozione Giavi adombra anche due altri concetti, che non sono nuovi: quello della indivisibilità della pace e quello della indivisibilità della difesa della pace e quindi della necessità di un'opera comune di tutti i Governi per circoscrivere e sedare il conflitto attuale.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Ora, onorevoli colleghi, per scongiurare la risoluzione violenta dei problemi internazionali non vi sono che due mezzi: quello negoziale, arbitrale, previsto dalla carta di San Francisco, e quello repressivo.

Se il primo mezzo non poté essere in tutti i casi applicato, lo si deve anche al fatto che ancora non è valido, o sufficientemente intimidativo, il secondo. È necessario salvaguardare sul piano internazionale due principi: il principio che l'aggressione non è un'impresa utile e il principio che a nessuna nazione debba essere consentito, sia essa grande o piccola, di risolvere con la forza i problemi internazionali.

Sarebbe oltremodo pregiudizievole se fosse consentita una soluzione di forza del problema tedesco, del problema austriaco, di quello del territorio libero triestino, di quello macedone ed anche di quello di Formosa.

L'O. N. U. verrebbe inesorabilmente svilita. Essa costituisce ancora per i popoli del mondo l'unica speranza di pace. Ed è veramente enorme ed indicativo di una certa mentalità voler oggi mettere sotto accusa non coloro che hanno violato la legge internazionale, ma i paesi che si sono levati a tutela di essa: il soldato americano che ha superato l'oceano per affermare col proprio sacrificio, lontano dalla sua terra, in paese straniero, che la legge internazionale è eguale per tutti e che gli accordi vanno quindi rispettati.

Si afferma di non aver fiducia nella giustizia dell'O. N. U. ! Ma questa è la vecchia giustificazione di tutti coloro che covano nell'animo propositi di aggressione.

Comunque, l'affermazione forse potrebbe avere una certa sua logica, una certa connessione, se si ammettono certi principi, se si ammette che l'ordine attuale delle cose nei paesi occidentali è in sfacelo, con le strutture tutte marcite, che è doveroso abatterle con la violenza per instaurare sulle sue rovine un edificio nuovo, un ordine nuovo. Ma allora il comunismo deve anche dire che esso non si erge in favore della pace, ma si erge in favore della guerra !

È provato ormai che alcune nazioni hanno firmato la carta di San Francisco con la piena riserva mentale, che si sono adoperate in questi anni per far sì che l'Organizzazione delle nazioni unite non avesse a sua disposizione una forza internazionale. Ora le stesse nazioni hanno violato la legge internazionale. 53 nazioni, non una nazione solamente (non l'America soltanto), e quindi la quasi totalità dei componenti dell'O. N. U. e la quasi totalità delle nazioni del mondo, le ha indicate quali

colpevoli, di nuove distruzioni, di nuovi lutti, di nuovi orrori; ogni richiamo al senso della pace, dell'umanità, della civile convivenza è riuscito inutile.

È naturale, a questo punto, quindi, una domanda: che cosa si poteva e si può fare di fronte ad un simile stato di cose che si ripete con tanta tragica identità nel giro di quindici anni? Perché l'atteggiamento dei paesi bolscevichi, di fronte all'O. N. U., è lo stesso di quello che tennero a suo tempo il fascismo e l'hitlerismo di fronte alla Società delle nazioni!

NENNI PIETRO. Ma quelli se ne andarono, mentre questi rimangono !

BARESI. A sabotare, onorevole Nenni ! Che cosa si può fare di fronte ad una simile situazione se non dare all'O. N. U., accanto alla bilancia della giustizia, anche la spada della giustizia, cioè delle forze che possano rendere esecutive le sue deliberazioni? Non vi sono alternative.

Ora, il conflitto attuale si circoscrive, si seda, come vuole la mozione Giavi, collaborando fattivamente perché il maggior numero di forze sia in grado di resistere all'aggressione. Non certamente si scongiura la guerra con delle affermazioni platoniche di congressi o comitati, ove di pace, il più delle volte, si parla in termini di odio, come è avvenuto ultimamente a Varsavia...

NENNI PIETRO. Non sempre d'amore si parla.

BARESI. ...secondo la relazione del leader del partito progressista americano...

PAJETTA GIAN CARLO. Lo chieda a don Gaggero, per esempio.

BARESI. ...quando la parola pace non serva da telo mimetico di propositi e di azioni aggressive.

Ma veniamo al terzo punto della mozione Giavi, alla parte che dovrebbe essere impegnativa per il Governo. Esso dice: « impegna il Governo a favorire e, se del caso, ad assumere ogni opportuna iniziativa per una ampia, sollecita presa di contatto fra i vari paesi interessati alla situazione in oriente ed alla preservazione della pace nel mondo, sulla base essenziale del ripristino della legge internazionale ».

Che cosa ha fatto il nostro paese per la pace? Prima di rispondere a questa domanda bisogna svestirsi di certe infatuazioni che possono dare la sensazione di una non esatta valutazione delle nostre possibilità. Bisogna non dimenticare, onorevole Giavi, (e ciò ha il suo valore) che sul piano internazionale, non foss'altro che per il fatto che noi non siamo nell'O. N. U., noi non abbiamo quelle possibilità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

di manovra che hanno altri paesi. Tuttavia possiamo affermare che ogni strada è stata battuta dal nostro Governo per portare il nostro contributo, piccolo o grande, alla pace; così sul piano interno come anche su quello internazionale. La pace però, prima di essere una situazione di fatto esteriore, è un sentimento, una visione delle cose. L'attaccamento alla pace si manifesta non soltanto nelle discussioni e in determinati atteggiamenti di fronte ai problemi generali di carattere internazionale, ma lo si dimostra anche di fronte ai piccoli problemi interni. Chi agisce in termini di violenza qui all'interno non può certo arrogarsi il diritto di ergersi a paladino della pace nemmeno sul piano internazionale. Il fascismo e l'hitlerismo furono violenti all'interno e lo furono anche nelle relazioni con gli altri Stati e scatenarono la guerra con tutte le conseguenze di morte, di distruzione e di menomazione nazionali che ben conosciamo. Certe ideologie portano in sé lo spirito, il culto della violenza. Esse sono una continua sfida alla pace, per salvare la quale non v'è che il mezzo dell'apprestamento difensivo in connessione con le altre nazioni libere, perché, così come la pace, ripeto, anche la difesa è indivisibile e pure indivisibili devono essere gli sforzi per risolvere i problemi economici interni dei paesi liberi, di modo che le aggressioni non trovino, all'interno di essi, pretesti o appoggi.

Su questa strada si è messo da tempo il Governo, con la fiducia più volte confermataagli dal Parlamento e dal popolo italiano, che rinnova tuttora attraverso le elezioni parziali amministrative tale sentimento. Esperienze vicine e lontane ci insegnano che ogni debolezza in questo campo è un errore e un tradimento degli interessi nazionali; ci insegnano che lo spirito di acquiescenza è un incentivo per ulteriori aggressioni. S'è ricordato oggi in quest'aula l'India e si è accennato alla Finlandia: l'India ha avuto dello spirito di acquiescenza e ha visto per contraccambio l'invasione del Tibet; la Finlandia ha stipulato quindici giorni fa un accordo con l'Unione Sovietica e in questi giorni si è vista rovesciare addosso dalla radio moscovita un sacco di insolenze che possono essere il preludio di una sinfonia non certo gradita. Nella unione sta ancora la forza e la salvezza dell'Europa e del mondo. Ora, i nostri inviti alla solidarietà interna delle forze democratiche, la nostra partecipazione al piano Marshall, al patto atlantico e al consiglio di Europa, la nostra adesione anche al piano Baruch per quanto riguarda la bomba atomica sono atti aventi

tutti il fine di collaborare realisticamente all'apprestamento della difesa contro l'aggressione. Questo Governo ha dato più volte dimostrazione della sua profonda volontà di pace, anche nella trattazione dei problemi più dolorosi per il nostro paese, quale quello di Trieste. Mai da parte di questo Governo è venuta una sola parola o un proposito che comunque potessero ferire la pace; ogni iniziativa è stata contenuta nei limiti della ricerca pacifica di una strada che portasse ad una soluzione pacifica di questi nostri problemi: e risuonano ancora alle orecchie dei triestini le parole del Presidente del Consiglio che li invitava ad assumere l'impegno di non patrocinare mai una soluzione di forza del loro problema; soluzione che non lo avrebbe certamente risolto, ma lo avrebbe aggravato attraverso nuove sofferenze. E si che sarebbe stato facile sulla piazza maggiore di Trieste, davanti ad una moltitudine piena di entusiasmo, lasciarsi avvincere dalla suggestione del luogo e dal ricordo delle sofferenze recenti e delle ingiustizie subite. Ogni tentativo è stato fatto da questo Governo per portare il suo contributo alla pace, per rompere i cerchi chiusi dell'isolamento e, quando l'azione politica non registra dei successi, si tenta l'azione economica, come è avvenuto anche con i paesi al di là del fosso e con l'Unione Sovietica stessa, sebbene con questo paese non abbiamo una tradizione di ampi scambi commerciali.

Ma per il bene della pace ogni sacrificio è lieve. Ed anche il riconoscimento della Cina comunista avrebbe avuto la sua soluzione se non avessimo visto a quale fine sono arrivati gli sforzi fatti dal governo inglese.

PAJETTA GIAN CARLO. A quale fine?

BARESI. Non hanno avuto nessun riscontro da parte della Cina comunista.

PAJETTA GIAN CARLO. Non è vero!

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

BARESI. Mai come in quest'ultimo periodo la nostra diplomazia è stata vigile ed attiva. Il sottosegretario Brusasca è stato quasi in permanenza per cinque mesi a Washington, dove ha avuto contatti col presidente del Canada, con Acheson, con Bebler, con Marshall, per dire solo di alcuni. La situazione internazionale è stata ed è seguita con la massima attenzione, con intensificati contatti fra i nostri rappresentanti e le varie cancellerie, ed anche con colloqui particolari al di fuori del normale lavoro delle cancellerie. Colloqui si sono avuti tra il nostro ministro e il sottosegretario agli esteri indiano;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

tra nostri rappresentanti a Parigi, a Londra con Schuman e Bevin; altri colloqui sono tuttora in corso. Discussioni così dette ad alto livello diplomatico ed economico sono avvenute in questo ultimo periodo per portare il nostro paese il più rapidamente possibile in una situazione di sicurezza dall'aggressione esterna. Nella cornice delle nostre possibilità, quindi, ogni iniziativa viene avviata per concorrere al ristabilimento e al consolidamento della pace; e non può essere diversamente per un paese come il nostro che ha alcuni settori di frontiera aperti e così limitate forze armate.

Ora, parlare nei nostri confronti di disegni aggressivi o di partecipazione a disegni aggressivi di altri paesi, prima di essere una menzogna, è un fatto risibile che può essere creduto soltanto da chi versa nella più fanatica ignoranza delle cose del mondo!

Si sostiene da taluno che la nostra politica estera non è stata lineare, che sarebbe stata priva di spirito di iniziativa. L'ha detto l'onorevole Almirante, mi pare, e l'ha riecheggiato l'onorevole Giavi. Noi crediamo di dover respingere questa affermazione! Noi possiamo dire che la politica estera del nostro paese è stata aderente alla realtà dei fatti internazionali e della nostra posizione nei loro confronti; e, se ha subito qualche modifica in taluno dei piani esecutivi, lo si deve appunto al fatto di questa stretta aderenza alle mutevoli condizioni internazionali.

Possiamo affermare che la nostra politica estera è stata ed è chiara e lineare nelle sue impostazioni fondamentali direttive: lealtà assoluta ai patti stipulati, adesione pronta a tutte le azioni in difesa della libertà e della democrazia, cooperazione efficiente nel campo dell'approntamento di adeguate forze difensive europee. È la politica della tutela dei nostri interessi nel quadro degli interessi europei e mondiali, è la politica della prudenza e della fermezza insieme.

I fatti di Corea sono certamente un doloroso dramma che lascia dietro di sé lutti e lacrime. I responsabili di esso hanno giocato la loro partita aggressiva con le carte umane dei popoli asserviti, secondo il metodo del più cinico imperialismo, non pagando di persona. Tuttavia, se anche le minacce servono a qualche cosa, il dramma coreano, con i suoi orrori e i suoi errori, è servito a chiarire gli intenti degli aggressori, a scuotere certe abitudini europee e certe ingenuità americane, accelerando i tempi delle discussioni su concetti e fatti storici che la nuova realtà di questo dopoguerra ha ormai eliminato, o completamente rovesciato.

Sappiamo anche noi che l'inconveniente maggiore del momento è ancora la mancanza di una Europa strettamente unita. Dei grandi passi avanti si sono fatti in questi giorni a Bruxelles. Non possiamo però dimenticare che mentre in Europa si discute, in Corea, non sotto la loro bandiera nazionale, ma sotto quella della libertà e dell'indipendenza di tutti i popoli del mondo, il soldato americano combatte e muore. (*Applausi al centro e a destra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Massacrano donne e bambini! Questo deve dire.

Una voce al centro. Se non vi fossero stati gli americani...

PAJETTA GIAN CARLO. Non sarebbero state distrutte intere città, perché nessuna città è stata bombardata dai coreani. (*Commenti*).

BARESI. Se l'occidente fosse già strettamente unito, ogni pericolo di aggressione verrebbe meno, perché l'occidente in materie prime, in prodotti industriali, in petrolio, in carbone, in acciaio, in energia elettrica è di una superiorità schiacciante nei confronti dell'oriente. Ora, se tutta questa forza in potenza, e ancora oggi rivolta verso la pace, dovesse, sotto la spinta dell'aggressione, trasformarsi in una lava incandescente di armi e di munizioni, nessuna controforza potrebbe resistere. Noi preghiamo Iddio che ciò non avvenga!

Una voce all'estrema sinistra. Ma la preparate.

BARESI. Le forze dell'aggressione potrebbero forse vincere le prime battaglie, se irreparabile dovesse avvenire, ma non certamente la guerra. Forse, in un primo momento potrebbero invadere la Germania occidentale, forse l'Olanda, forse il Belgio, forse le pianure francesi, forse disperdere anche le forze di Tito, forse invadere anche l'Italia, quantunque il varco della pianura friulana consenta la difesa concentrata in un settore limitato.

PAJETTA GIAN CARLO. Bella consolazione! Ma bombardano anche le nostre case!

BARESI. Credo che niente sarebbe, però, sotto il punto di vista della propaganda, più salutare, più produttiva di una dominazione comunista temporanea per certi limiti strati del popolo italiano. Sarebbe veramente una esperienza insostituibile. Sono bastati 45 giorni, onorevole Pajetta, di dominazione comunista a Gorizia, anche se temperata dalla presenza nella città di forze americane, per rendere quella città immune per sempre da infezioni orientali. (*Applausi al centro e a destra*).

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

COPPI ALESSANDRO. Questa è la verità! Guai, allora, a parlare male di Tito! Ve lo ricordate? (*Proteste del deputato Clocchiatti*).

BARESI. Onorevole Clocchiatti, a Gorizia, nel 1945, quando si verificarono quegli orrori, i comunisti jugoslavi erano diretti da tecnici sovietici.

CLOCCHIATTI. Non dica sciocchezze!
SPIAZZI. Questa è storia!

BARESI. Posso portare, se vuole, anche la documentazione fotografica. (*Vivaci proteste del deputato Angelucci Mario*).

PRESIDENTE. Onorevole Angelucci, si astenga dall'usare un simile linguaggio!

BARESI. Onorevoli colleghi, sono sicuro anche di un'altra cosa: che se, per ipotesi dannata, un giorno l'aggressore dovesse affacciarsi alle nostre pianure del nord, tutti gli uomini validi, tutti i giovani, tutto il popolo italiano sarebbe un cuore, un'anima, una volontà sola sull'Isonzo, sul Tagliamento e sul Piave... (*Applausi al centro e a destra*).

FARALLI. Questo lo dicevano anche i fascisti! (*Proteste al centro e a destra*).

BARESI. ...ad affermare che, al di là di casi abietti particolari, gli italiani, nei momenti di sventura, sono un popolo unito e deciso nel difendere le proprie donne, i propri figli e la propria libertà. (*Vivi applausi al centro e a destra — Interruzioni dei deputati Pajetta Gian Carlo e Faralli — Proteste del deputato Giammarco — Commenti — Richiami del Presidente*).

Noi abbiamo fiducia che l'irreparabile non avvenga. L'Italia collaborerà con tutte le sue forze affinché l'irreparabile non avvenga. Noi sentiamo che l'ammonimento, l'illuminazione che ci vegono dagli avvenimenti coreani sono un incentivo per l'edificazione, attraverso, forse, altre dure prove, di una più alta coscienza morale nelle relazioni fra i popoli liberi, che è il presupposto di un maggiore solidarietà politica ed economica, ed è anche il presupposto per la comune salvezza. (*Vivi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Donati. Ne ha facoltà.

DONATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ora tarda mi consiglia di rinunciare a tracciare un quadro completo della situazione con tutte le argomentazioni che determinano una linea politica dell'opposizione nettamente in contrasto con la linea politica del Governo. Mi limito perciò ad alcune considerazioni che hanno un solo scopo: quello di mettere a fuoco l'urgenza del problema e la

necessità di una più delicata riflessione da parte di chi pilota la nostra politica estera.

Ecco perché, come è mia abitudine, mi spoglierò della veste di oppositore deciso al Governo e cercherò invece di vedere dallo stesso angolo visuale governativo quale sia la linea da seguire nell'interesse del paese. Porrò in definitiva al Governo un interrogativo: Se voi volete difendere come voi dite e voglio credere la pace, dopo un esame attento di quello che avete compiuto e di quello che andrete a compiere, ritenete ancora di essere veramente nella via giusta?

In un certo senso la discussione di questa sera appare sfasata nel tempo. Una mozione onesta, presentata mesi e mesi or sono alla Camera, in base ad una determinata situazione politica, è oggi bruciata dagli eventi. Non soltanto; ma noi siamo qui a discutere di una situazione politica superata, senza conoscere gli estremi di una situazione politica che si è venuta creando in questi giorni — quella di Bruxelles — e che non ha dei riflessi lontani come quella di Corea, ma purtroppo ci tocca da vicino e immediatamente, perché chiama in causa la diretta azione e responsabilità, del Governo italiano.

D'altro canto, nell'individuare la linea politica del nostro Governo, noi subiamo sempre lo stesso destino: noi delineiamo l'azione politica, internazionale e italiana, come si va sviluppando sotto i nostri occhi, e dobbiamo trarne delle conseguenze e previsioni che il Governo e la maggioranza smentiscono, mentre giorno per giorno, volta per volta, gli avvenimenti, viceversa, le confermano. Il nostro destino è dunque quello di una Cassandra, la quale invano prevede la linea logica, fatale degli avvenimenti, e si trova sempre di fronte alla incomprendenza — voluta o meno — della maggioranza e del Governo. Quando noi vi abbiamo detto che il piano Marshall portava ad un accordo politico, questo all'accordo militare, l'accordo militare alla perdita della sovranità, anche parziale, quale ci può essere riservata dagli odierni sviluppi del patto atlantico, tutto ci avete sempre smentito; ed invece tutto si è realizzato.

Ed oggi ci troviamo dinanzi ad un fatto cruciale, avvenuto in questi giorni a Bruxelles, con la costituzione di un esercito integrato, che smantella il patto atlantico così come è stato approvato dal Parlamento. Lo smantella, perché rende praticamente inutile il famoso articolo 5, dato che con i poteri attribuiti al comandante supremo Eisenhower, questi può mobilitare l'esercito in-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

tegrato comunque e dovunque, senza bisogno, evidentemente, di interpellare i parlamenti dei singoli stati aderenti. (*Segni di diniego del Presidente del Consiglio dei ministri*). Sono lieto di apprendere il «no» del Presidente del Consiglio; ma poiché dubito assai che la mia affermazione possa essere smentita, noi vorremmo dei chiarimenti al riguardo.

Altro fatto cruciale è quello del riarmo tedesco. Questo problema va al di là persino del problema della guerra, perché, anche qualora non portasse alla guerra, porterà alla definitiva distruzione della democrazia in Europa, ed alla distruzione di quell'Europa che molti sognano come terza forza; giacché la terza forza presuppone non solo indipendenza europea, ma unificazione o almeno coordinazione sulla base dei concetti democratici.

Ora, questi due fatti cruciali, dei quali purtroppo noi ignoriamo gli elementi specifici così come sgorgano da Bruxelles, avrebbero dovuto costituire proprio l'oggetto di questa discussione, mentre, in mancanza delle necessarie dichiarazioni del Governo, rimangono per noi soltanto dei punti oscuri.

Comunque, se la discussione di oggi otterrà uno scopo, sarà quello di far squillare la diana al Governo.

Il nostro Governo — lo ha già notato l'onorevole Mazzali, citando tutta una serie di circostanze — non ha mai esitato, tutte le volte vi sia stato da prendere posizione tra una corrente oltranzista ed una moderata negli Stati Uniti, ad appoggiare la corrente oltranzista, e tra un dissenso — molte volte anche solo di metodo — fra Stati europei e Stati Uniti, ha sempre gratuitamente appoggiato le iniziative degli Stati Uniti. Dico gratuitamente perché sono stati espressi pareri non richiesti, sono state espresse adesioni incondizionate, senza neanche quel minimo di negoziazione, che è presupposto dell'attività politica internazionale.

Ora, qualsiasi uomo della strada si domanda proprio questo: «fa bene il Governo a seguire fino in fondo, quasi a precedere in certe iniziative, la politica americana? È strettamente necessario questo metodo? Vi è cioè una fatalità delle cose e questa fatalità si deve addirittura accelerare, come molte volte sembra che abbia il gusto sadico di fare, con le sue dichiarazioni, il ministro Sforza, o si può anche attenuare, come viceversa, e noi lo vediamo ogni giorno, fanno l'Inghilterra e la Francia?».

Io voglio per un momento mettermi sul vostro terreno e condividere perfino le preoc-

cupazioni occidentali, e la convinzione che un certo metodo è necessario per la difesa delle libertà occidentali. Ma voi credete veramente che l'America abbia la maturità politica per assumere quella posizione che si è assunta (e che, in definitiva, nessuno le ha attribuito — certo non gli Stati europei più responsabili —) di guida morale, politica e militare del mondo di oggi?

Io denoto alla base di tutto una fresca immaturità degli Stati Uniti a concepire certi fenomeni storici.

Quando noi vediamo che in certe battaglie, che non sono necessariamente militari, le potenze satelliti della Russia raggiungono risultati vittoriosi, rispetto al mondo occidentale, la maggioranza dice che tutto ciò avviene per volontà e forza di Mosca. Ciò potrà in parte essere vero, perché v'è coincidenza di interessi: ma la verità profonda è che ancora gli Stati Uniti non riescono a concepire ciò che la Russia, con la sua esperienza storica, ha invece saputo concepire e fare. Le necessità storiche, sociali, morali ed economiche dei popoli sono le reali forze di impulso delle loro azioni politiche: di queste necessità la Russia fa un vessillo; a queste necessità gli Stati Uniti tentano di contrapporsi. In questo senso si può legittimamente dire che gli Stati Uniti sono reazionari.

Questa grave incomprendenza gli Stati Uniti la stanno manifestando in pieno in Asia ed in Europa.

La storia che si sta svolgendo sotto i nostri occhi da sei mesi a questa parte in Asia è troppo nota, perché valga neppure la pena di ricapitolarla sotto questo profilo. Però sta di fatto che gli Stati Uniti — notate bene, antica colonia che si è liberata dall'Inghilterra attraverso una guerra rivoluzionaria — non hanno capito che il tempo del colonialismo è finito ovunque, ma soprattutto in Asia. E quando l'Inghilterra, antica aristocratica potenza coloniale, lo ha capito, abbandonando alcune posizioni (pensate cosa significhi il fatto che l'Inghilterra abbia rinunciato all'India!) ebbene, gli Stati Uniti ci si avventurano a sostituirla; sono i *parvenus*, che vogliono esercitare una funzione coloniale.

E, badate, io non voglio neppure soffermarmi sulle ragioni imperialistiche della loro azione e concedere che essi lo facciano per ragioni ideologiche, ritenendo di essere ormai gli ultimi legittimi difensori della razza bianca nel mondo orientale. Ma, appunto per questo, hanno disconosciuto che ormai è venuto il momento della liberalizzazione dal principio coloniale, non solo, ma hanno disconosciu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950.

to anche — e questa è la loro maggiore colpa — che la cessazione del fenomeno coloniale cioè la resurrezione politica dei popoli orientali va a coincidere con una effettiva resurrezione morale contro il regime di corruzione, resurrezione sociale contro i privilegi, resurrezione economica attraverso l'industrializzazione. Pensate alla Cina miserabile fino a ieri, ma immensamente ricca in potenza perché ha in sé non soltanto le ricchezze naturali, ma qualcosa che è più forte delle stesse materie prime: un formidabile mercato di consumo. Elevate il tono di vita dei cinesi e trovate un mercato di consumo di oltre 400 milioni di uomini. Non vi è oggi nessun cinese così ingenuo da pensare che possa essere utile la sporadica guerra dell'oppio o la rivolta dei *boxers*. Oggi la resurrezione dei popoli di razza gialla è, attraverso la Cina comunista, resurrezione morale, sociale, politica, indistruttibile. Questo spiega come sia crollato come un castello di carta il regime di Ciang Kai Scek; questo spiega come in Corea il regime di Sigman Rhee si sia dimostrato capace di reggersi soltanto sulle baionette americane e soltanto con le persecuzioni.

Ecco l'errore formidabile che gli Stati Uniti hanno commesso in oriente; quello di appoggiare la feccia dei regimi reazionari e quello di contrapporsi alla vera resurrezione di questi popoli che ambivano non solo alla libertà dal colonialismo ma anche alla libertà dalla miseria. (E a questo punto, incidentalmente, osservo che ne assisteremo a delle belle in Giappone. Gli Stati Uniti, dando a Mac Arthur la poltrona di destra rispetto a quella dell'imperatore, umiliando il Tenno, e creando la polizia giapponese, si illudono di fare del Giappone uno strumento della loro politica e una arma puntata contro la Cina comunista. Essi si accorgeranno a suo tempo che, malgrado l'odio e la concorrenza fra i due popoli che aspirano — l'uno per una maggiore organizzazione militare, l'altro per la millenaria civiltà — alla direzione dell'Asia orientale, l'odio contro il bianco, soprattutto contro quello che gli ha distrutto con la bomba atomica Hiroshima e Nagasaki e che occupa militarmente il paese, umiliandone le più antiche tradizioni, sarà ben più forte e farà del Giappone un nemico anziché uno strumento).

È puramente un corollario l'appoggio che essi danno alla Francia nella Cocincina e quel tentativo di appoggio che hanno dato alla lotta contro le forze, che non erano comuniste ma tuttavia profondamente democratiche, dell'Insulindia. Ed è stato, in questa politica, un altro corollario l'intervento in Corea.

Proprio da questo banco, subito dopo il verificarsi del fatto coreano, mi rifiutai di pronunciarmi, cioè di affermare se l'aggressore fosse stato il coreano del nord o quello del sud. Nemmeno ora ho elementi per dare un simile giudizio, né mi interessa sapere se i coreani del nord, avendo per avventura aggredito, lo abbiano fatto per prevenire un attacco avversario, come i documenti rinvenuti a Seul sembrano dimostrare, o perché ritenevano matura e necessaria l'unificazione della Corea, proprio per effetto del marcio regime reazionario che vigeva nella Corea del sud.

Ancora una volta voglio pormi sul vostro terreno e dire — anche se non necessariamente concedere — che gli Stati Uniti hanno innalzato il vessillo di difesa della libertà e della giustizia — badate, della giustizia formale, perché quel regime coreano e quella situazione politico-sociale erano fondate sulla ingiustizia sostanziale — ed hanno fatto la crociata della giustizia con le forze dell'O.N.U.. Non voglio neanche fermarmi a sottolineare sul problema giuridico, cioè se l'O.N.U. fosse legittimamente impegnata o non dalla procedura adottata. Sta di fatto però che, quando sbandieriamo che l'O.N.U. è il consenso supremo di tutte le nazioni civili, dimentichiamo che dell'O.N.U., nella stessa Europa, non fanno parte Italia, Spagna e Germania e le nazioni al di là della cortina eccetto la Russia, e soprattutto dimentichiamo che in Asia non ne fanno parte la Cina (altro che col fantomatico gabinetto di Ciang Kai Scek) ed il Giappone; cioè dobbiamo capire che per l'Asia orientale l'O.N.U. è un fantasma. L'O.N.U. può avere ancora un significato universale e mondiale in quanto vi operi la Russia, per il sistema dei contrapposti; ma, nel momento in cui la Russia non interviene o viene frustrata nella sua azione, l'O.N.U. non è che un comitato politico degli Stati Uniti che vi imperano. Questa è una realtà che nel mondo orientale non potrete mai scalfire.

Ecco perché non soltanto in Corea, ma ormai anche sulla stampa di tutto il mondo, non si ricorda più che accanto agli americani vi è stata una brigata turca distrutta o che vi sono stati i *tommies* inglesi uccisi o dispersi! La verità è che oggi tutti parlano soltanto di truppe americane! Questa è la realtà! Ma ammettiamo pure che l'O.N.U. — la cui reale portata ho già messo in rilievo, e la cui procedura lascia luogo a molti dubbi — o, più realisticamente, l'America, abbia fatto bene ad intervenire, abbia fatto bene ad esercitare la sua azione di polizia; non può essere tuttavia dubbio che essa avrebbe dovuto fermarsi

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

al 38° parallelo. Ma rispondetemi: perché, compiuto questo atto di giustizia (ammesso che fosse un atto di giustizia), gli Stati Uniti d'America, sempre attraverso la bandiera che in questo momento hanno spiegata, hanno varcato il 38° parallelo? Perché gli americani non hanno tenuto in nessun conto il consiglio delle più avvedute ed antiche potenze coloniali europee, e non si sono fermati, anzi sono arrivati al confine con la Cina? Badate, onorevoli colleghi, che la posizione morale a questo punto si inverte, e non credo che vi possa essere persona che obiettivamente possa giustificare il passaggio del 38° parallelo e la sostituzione di un'aggressione all'aggressione dei nord coreani! Gli americani, in sostanza, non hanno compiuto altro che la stessa azione che hanno rimproverato agli avversari! Quindi, non parliamo più di giustizia a questo punto! La trasformazione morale è grave, e il mondo intero l'ha sentita e se la cronaca, e più tardi spesso la storia, giustificano il vincitore, che scavalca il ponte della giustizia, non perdonano però mai al vinto che ha tentato di farlo.

Ora, gli Stati Uniti hanno dimostrato un'incoscienza formidabile: un'ignoranza spaventosa, anzitutto, della storia dell'Asia che essi calpestavano con le loro truppe, perché ignoravano che tutte le invasioni della Cina sono passate attraverso la Corea (non parlo delle invasioni del nostro secolo che sono alla portata di tutti, ma delle invasioni dei secoli scorsi); una ignoranza anche della situazione politica e psicologica dell'Asia orientale, una ignoranza della situazione militare, una deficienza del servizio informazioni e di comando. Io credo che la storia non giudicherà il generale Mac Arthur per questa impresa e per il suo discorso di « Natale a casa » molto più generosamente di quel che non abbia giudicato il famoso discorso del « bagnasciuga » di Mussolini! Oppure dobbiamo ammettere un'altra alternativa, atroce, perché assai più responsabile. Il generale Mac Arthur sapeva benissimo cosa avrebbe incontrato avvicinandosi e tentando di varcare il fiume Yalu. Il generale Mac Arthur non ha preso nella giusta considerazione l'avvertimento del ministro degli esteri cinese e ha marciato lo stesso o per scopi di politica internazionale per creare l'incidente in Cina, o per scopi di politica interna, ripetendo il metodo che, secondo una tesi, qui citata oggi anche dall'onorevole Giannini, è stato dagli Stati Uniti adottato nel fatto di Pearl Harbour. Ebbene, possiamo dire onestamente che l'America abbia seguito una politica giusta e saggia in

estremo oriente? Guardiamo le conseguenze: i francesi hanno una espressione molto tipica per definire queste situazioni, *cul de sac*! Infatti, gli Stati Uniti si sono andati a ficcare in questa situazione e non sanno ora come uscirne! Con il passaggio del 38° parallelo, e quindi con la cessazione della loro giustificazione morale, essi si sono isolati nel mondo. Badate, l'isolamento è serio, più di quello che a prima vista non appaia, e si traduce in una legittima diffidenza delle potenze europee più responsabili verso le ulteriori azioni politiche degli U.S.A.

In secondo luogo, o gli Stati Uniti si dichiarano vinti, ed allora la missione da essi assunta di potenza *leader* della politica bianca in Asia l'hanno fallita col semplice avanzare di alcune divisioni cinesi. Almeno, nella immoralissima guerra dell'oppio, l'Inghilterra mandava qualche centinaia o qualche migliaia di soldati, e la rivolta dei *boxers* fu una rivolta sanguinosa contro modeste truppe. Ma gli Stati Uniti hanno giuocato l'impegno della razza bianca e il nome dell'O.N.U. in questa sciagurata impresa!

Ovvero, per ragioni di prestigio, gli Stati Uniti sono costretti a fare la guerra alla Cina e finire così come quel pitone che cerca di divorare il capretto di lui assai più grosso, e che rimane strozzato. Perché la Cina è un po' come la Russia per l'occidente: è uno di quei paesi che ci si illude di conquistare e che ogni giorno, se mai, ci conquista sempre di più e ci divora. Domandatelo al Giappone, il quale si è trovato, per sua ventura, a combattere contro una Cina medioevale e disarmata, e ne è stato in definitiva sommerso.

Soluzione intermedia, infine: lasciare la situazione aperta; né vinti, né guerra con la Cina. Ecco il grosso pericolo: la situazione fluida, suscettibile in qualsiasi momento di difficili o addirittura tremendi sviluppi. Da questo *impasse* gli Stati Uniti non possono uscire se non ponendosi a tavolino con i cinesi e riconoscendo lealmente la situazione. Se si fossero fermati al 38° parallelo, probabilmente avrebbero avuto ancora il giuoco aperto, perché fino allora essi avevano, quanto meno, la giustizia formale o il suo alibi; ed oggi sono costretti — se vogliono chiudere la falla in Asia — a trattare con la Cina comunista, perché per il principio dell'autodecisione dei popoli la Cina non è che la Cina di Mao Tse Tung; sono costretti a riconoscere gli impegni che essi avevano assunti — e parlo di Formosa —; sono costretti, con la garanzia che dal compromesso di un armistizio o di una pace defini-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

tiva verrà fuori, a sgomberare effettivamente dalla Corea. Fino a che la situazione rimane fluida, rimane un baratro aperto.

E veniamo a quell'altro baratro che si va aprendo: l'Europa. Qui, o mi sbaglio, o gli Stati Uniti stanno commettendo lo stesso errore che hanno commesso per l'incomprensione assoluta della Cina. Nel periodo clandestino non soltanto i comunisti o i socialisti, ma anche i repubblicani e i democristiani in definitiva sentivano che la vecchia Europa si sarebbe ricostruita soltanto e si fosse svecchiata rispetto alla situazione precedente. Se si fosse permesso — e non faccio questione di uomini, di fascisti o non fascisti, di industriali o non industriali — in pieno alle vecchie classi dirigenti di riprendere le posizioni precedenti, non si sarebbe ricostruita l'Europa. E qui sta il primo fondamentale errore degli Stati Uniti: con la mania di eliminare il fascismo formale, si è rimessa l'Europa in mano alla vecchia classe. Si è cioè puntato (e, *mutatis mutandis*, non faccio nessun confronto, tengo a dichiararlo, fra il regime di Sigman Rhee e il regime di Chiang Kai Scek da un lato, e i vari regimi europei dall'altro) su tutte le vecchie forme ed energie strutturali. Di fronte all'irrompere delle necessità reali — e tra queste non sono soltanto la fame e la miseria, ma anche la ricostruzione morale e strutturale — non ogni guerra è forse inutile. Per il progresso dell'umanità la guerra segna talora un mezzo, seppure tristissimo, quando però essa sbocca in un risultato rivoluzionario dal punto di vista sociale; ma se, viceversa, ricostruisce la situazione antecedente, essa non risolve nessun problema, e poco dopo sorge di nuovo l'urgenza della decisione.

Ora, gli Stati Uniti hanno puntato sulla ricostruzione della vecchia società europea; prima si sono illusi che il vecchio ambiente si potesse ricostruire appoggiandosi semplicemente alle forze liberali, della socialdemocrazia e poiché, a differenza degli inglesi, non vedono il *papism* come il fumo negli occhi, anche a quelle della democrazia cristiana. Ma ben presto si sono accorti che, per consolidare questa ricostruzione europea, dovevano puntare su forze realmente conservatrici, cioè sulle ali destre di questi partiti, oltretutto sull'ala destra e sul centro possibilista del movimento dichiaratamente fascista, mentre si accentua la guerra alle ali sinistre e in specie a quella del movimento fascista (l'esperienza del 1919-1922 si ripete) composta dei giovani nostalgici di Salò dalle vaghe — ma degne di essere guidate e approfondite — aspirazioni sociali.

È chiaro che questa ricostruzione presupponeva una crociata anticomunista, senza di che non si poteva ricostruire; ed è chiaro che dalla crociata anticomunista alla ricostruzione anticomunista il passo è una fatalità ed è diventato una realtà.

Ed io non mi voglio neanche soffermare (lo hanno fatto i colleghi Mazzali e Natoli), sulle reazioni di politica interna, di politica sociale e di politica finanziaria di questa ricostruzione dell'Europa. Io assolvo il Governo attuale...

DOMINEDÒ, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Grazie!

DONATI. ...dall'accusa di essere il solo a marciare su questa linea politica: essa è una fatalità della ricostruzione europea voluta dagli americani alla quale, per vero, esso collabora con particolare entusiasmo.

Ma quale è il punto cruciale di questa politica nel campo più direttamente internazionale? Fino a che si parla di patto atlantico, di unione occidentale, di comitati di generali e di riunioni, la situazione lascia in definitiva il tempo che trova, soprattutto fino a che ad essa fa riscontro una olimpica calma da parte di quel mondo orientale che costituisce, come scherzosamente si è detto talvolta, il signore di rimpetto. Ma quando, nell'esasperazione della tesi che la vera pace (ed anche qui voglio partire dalla buona fede di voi tutti) possa soltanto nascere da un sistema dei blocchi contrapposti e cioè da una politica di forza, sorge il problema del « come » si può attuare questa politica di forza, allora ecco sgorgare fatale la linea di questa politica: per gli Stati Uniti l'Europa è uno strumento, non è un fine, e gli stati europei sono valutati e valorizzati nei limiti della loro utilità strumentale. Ora, nella costruzione dell'Europa, la Francia rappresenta una utilità marginale; l'Italia rappresenta una utilità ancor più marginale. Potrà essere più utile la Spagna; ed ecco la politica di avvicinamento alla Spagna di Franco (e badate che, tra le manifestazioni di resistenza dei paesi europei, c'è proprio la resistenza contro la Spagna di Franco: così proprio ieri il parlamento francese ha bocciato, sia pure per un solo voto, la proposta ufficiale di stringere rapporti con essa). E come interessa la Spagna, interessa l'altro estremo, la Turchia, interessa specialmente la Jugoslavia: ed è inutile che su questa io mi soffermi, perché la sua situazione politica odierna è a tutti nota. Ma se questi sono, in fondo, interessi marginali, il giuoco grosso è uno: la Germania. La Germania sta diventando la Corea d'Europa: non nel senso che intendete voi, cioè che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

la Germania orientale possa aggredire la Germania occidentale allo scopo di unificare la Germania, ma piuttosto nel senso opposto, che, come la Corea era il transito necessario per le invasioni giapponesi contro la Cina, la Germania diventa, per la sua stessa funzione storica e per la stessa posizione assunta in questa guerra, il naturale, necessario strumento di una guerra, direi senz'altro aggressiva, contro la Polonia, di una guerra aggressiva contro la Cecoslovacchia, di una guerra aggressiva in genere contro le potenze che costituivano già l'obiettivo del *Drang nach Osten* attraverso i Balcani per arrivare al medio oriente, e costituisce certamente un elemento basilare per la guerra — non importa, in questo momento, stabilire se aggressiva o difensiva appunto perché desidero pormi quasi *au dessus de la mêlée* — contro l'Unione Sovietica.

Ma voi capite che cosa significa riarmare la Germania? Il punto di arrivo di quel fenomeno che dicevo poc'anzi: l'Europa è vicina al panico e logicamente cerca di apportare attenuazioni alla politica statunitense in Europa se non addirittura a sganciarsene. Così soprattutto Inghilterra e Francia; in nessun modo, invece, l'Italia. L'Inghilterra è universalmente considerata come una forza ostile alla creazione di un'Europa terza forza, ma mentre dichiara piena solidarietà con l'America (anche se non credo abbia, sotto un certo aspetto, molto dispiacere degli scacchi degli Stati Uniti in oriente), in realtà essa non ha ancora rinunciato ad essere la guardia dell'Europa.

La stessa Francia acuisce la sua resistenza non appena sorge il problema del riarmo tedesco: né vale dire che oggi c'è un nemico più grosso, poiché la Francia ha paura del tedesco; e questo spiega prima la resistenza e poi la rinuncia, anche se parziale, alla resistenza stessa a Bruxelles, poiché confida, la Francia — più che l'Inghilterra — che l'incontro a quattro possa portare frutti, precedenti all'effettivo riarmo, sia pure integrato, tedesco.

Ma il riarmo integrato rappresenta una fase transitoria, che potrà evidentemente avere un significato o un altro: che la Germania venga ammessa al riarmo con gruppi minori, come la compagnia, o assai maggiori, come la divisione. Certo si può dire che il giorno in cui si arriva alla divisione — tanto più che si tratta di divisioni corazzate — la Germania è in pieno armata. E ciò quando l'Italia, che ha avuto l'ingenuità della lotta di liberazione e della cobelligeranza, si trova come si trova. Oggi la Germania — diciamo la cosa com'è — è in condizione di ricattare. Ed

oggi c'è un uomo che sta facendo il gioco grosso: Schumacher. La social-democrazia di Weimar, imbecille rispetto allo spirito bismarkiano che aveva permeato di sé la Germania del secondo ottocento e che covava sotto le macerie di Versaglia, fu ben presto schiacciata dalle formazioni nazionaliste: dagli elmi d'acciaio del partito nazista; e schiacciata tra l'altro per causa sua stessa, essendosi opposta con la reazione sanguinosa di Noske al movimento spartachiano, fomentando così il primo sorgere del nazionalismo. Oggi Schumacher, forte di elezioni regionali amministrative che ne fanno una forza tale da potersi imporre o da poter mettere le baionette alle reni di Adenauer, fa il giuoco grosso e dice: o riarmo integrale o niente, o riabilitazione dei generali nazisti o niente. È chiaro che la social-democrazia tedesca, per non essere divorata dalla *Junckertum*, dalla *Preussentum*, cerca essa di divenire social-democrazia armata tentando di far proprie e di dominare le istanze nazionalistiche. Ma il serpente nel seno morderà chi lo ha allevato.

In realtà, il movimento del riarmo germanico, una volta messo in moto, è un movimento insopprimibile che porterà la Germania a dominare nel centro dell'Europa e cioè non soltanto nel cuore dell'Europa, ma nell'Europa.

Allora, quali sono le conseguenze immediate di questa situazione? Qui si è detto: la Russia. Ma dobbiamo parlare un momento della Polonia, della Cecoslovacchia, dell'Ungheria, di potenze cioè — specialmente le prime due — le quali sono state schiacciate dal tallone tedesco.

Voi pensate realmente che tutti i motivi ideali della guerra contro il nazismo debbano essere così miseramente dimenticati, che i milioni e milioni di polacchi siano morti invano, che le storiche città polacche siano state distrutte invano, e che invano siano morti gli ebrei del ghetto di Varsavia? È una ingenuità pensare che la Polonia non senta le sue esigenze vitali senza bisogno dello stimolo della Russia, è una ingenuità pensare che sia soltanto il comunismo russo a dirigere la politica polacca; perché è naturale, è la fatalità storica della Polonia che porta ora questo paese a non sopportare il riarmo tedesco; e così è a dirsi della Cecoslovacchia, che ha sempre vivo il problema dei Sudeti e cocente il ricordo del 1939, così è a dirsi dell'Austria che non può dimenticare l'*Anschluss*.

Questo è il problema che si presenterà con immediatezza assoluta. E qui, sì, sarà la calma russa a giudicare freddamente. Ed

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

io ne ho paura perché, appunto perché è calma, la Russia potrà giudicare se per essa è meglio la guerra preventiva. Ed in questo caso io non parlo di guerra di aggressione, perché l'aggressione sta già nella violazione del trattato di Potsdam, nella violazione dell'accordo di alleanza anglo-russo e di quello franco-russo. Non illudiamoci: l'effettivo riarmo della Germania è il preludio di una guerra germano-americana contro la Russia. La Russia dovrà freddamente esaminare questa situazione, e giudicare: se il tempo giuoca a suo favore, attendere con serenità; ma se giudica che il tempo non giuochi a suo favore dovrà muoversi perché sarebbe un suicidio se non lo facesse.

Ecco il primo enorme pericolo; anche se la sua scadenza non sarà immediata perché io ho ancora fiducia che le potenze occidentali, non vogliano precipitare le cose e perché sono ancora convinto che le trattative e le negoziazioni condurranno a qualche cosa.

L'onorevole Giannini ironizzando diceva che i tedeschi guadagnano terreno perché in Germania non vi è un ministro degli esteri: ma, ovviamente, il problema si presenta per la Germania in modo ben diverso che per l'Italia. Oggi l'Italia rappresenta un elemento trascurabile, una *quantité négligeable*, mentre la Germania no. Già all'inizio di questa legislatura avevo previsto ben presto che la Germania avrebbe costituito, in breve ora, la grande moneta di scambio.

Ma veniamo al secondo pericolo: supponiamo pure che il riarmo, che per ora non può essere che riarmo integrato, importi ancora del tempo e che la Russia sommanente preoccupata della pace non inizi una guerra preventiva. Ebbene, qual'è il destino dell'Europa con un riarmo tedesco? Noi ci troveremo di fronte al fallimento dell'Europa e voi, amici del partito socialista unitario che seguite in modo particolarmente affettivo la tesi dell'Europa come terza forza socialista, dovete riconoscere che con il riarmo tedesco ed il dominio di questa nazione nel cuore dell'Europa, l'Europa stessa come forza democratica è finita. Già ora, sotto l'occupazione americana (la frase non è mia, ma di un articolo pubblicato nel numero di sabato scorso di *Le Monde*) la Germania — e in genere l'Europa americanizzata — costituisce un pericolo permanente per la Russia: e di ciò bisogna tenere conto. E quando, nel comunicato del Governo del 17 dicembre, si dice che per ora partecipiamo all'esercito atlantico, ma speriamo di poter avere domani un eser-

cito europeo, ci si illude perché questa speranza è già la fine dell'Europa democratica, in quanto l'esercito europeo si avrà soltanto se il suo scheletro sarà costituito dall'esercito tedesco.

CALOSSO. Ma i tedeschi sono proprio così maledetti per natura?

DONATI. Il popolo tedesco non è maledetto; ma è la politica occidentale, che della Germania militare si serve, che semmai è maledetta. Dirò fra poco che se si trovasse il modo per risolvere lo spezzamento coreano da un lato e lo spezzamento germanico dall'altro, molti passi avremmo fatto per la pace e la Germania avrebbe senz'altro una grande funzione democratica. Non occorre dire che il popolo tedesco è un grande popolo: non occorre nemmeno accennare alla influenza che esso ebbe nella cultura, nella filosofia, nelle religioni. Io, quando parlo di Germania in senso negativo, intendo la casta militare tedesca, la *junkertum*, il prussianesimo che ha ispirato tutta la politica tedesca dall'epoca di Bismark in poi.

CALOSSO. E Schumacher fa parte di questa categoria?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. La Prussia è nel settore orientale.

DONATI. Schumacher cerca, evidentemente, di inquadrare un movimento che gli sfuggirà di mano.

Dicevo, dunque, che questa sarà la fine della democrazia in Europa. Ma quando questa previsione sarà una realtà, ci accorgereemo come il riarmo tedesco, il risorgere dei generali prussiani si identificherà con la rinascita del fascismo in tutta Europa. È fatalità che non potrà non avverarsi. Ora, con la psicosi che esiste oggi negli Stati Uniti (non c'è persona, a qualunque corrente appartenga, che, tornata dall'America non ci dica che gli Stati Uniti sono decisi a farla finita) e con quella che è la fatalità storica, oltreché le necessità successive alle guerre perdute, della Germania, ditemi se sono molto lontano dal vero quando dico che in quel momento, con la forza europea che sarà pilotata dal nazismo tedesco, l'America scatenerà la guerra (e a me non interessa se per l'imperialismo o per aver giudicato essere giunto anche per essa il momento della guerra preventiva).

Dato questo tragico panorama, dobbiamo concludere, onorevoli colleghi, che tutto è perduto? La fatalità — e non mi indugio a descriverne gli abissi perché non è mia abitudine indulgere alla retorica — ci porta necessariamente in questa strada o vi sono dei sintomi per giungere ad un altro risul-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

tato? In verità il più grosso errore dell'America nei confronti dell'Europa (dovevo dirlo all'inizio e ne chiedo venia) è che non si rende conto che la guerra europea, o mondiale sul terreno europeo, per l'America costituisce uno strumento diplomatico finale al di là del quale gli americani possono sperare che esista un sole e un avvenire. Ma per l'Europa è la fine!

Ecco perché l'Europa non è entusiasta di seguire la politica statunitense: non per viltà, non per paura, come molta stampa statunitense e molti dei responsabili e irresponsabili degli Stati Uniti vogliono far credere! Un continente che ha dato quello spettacolo di sangue nel quale la costellazione dell'eroismo ha certo brillato molto di più di quella del valoroso soldato statunitense che arrivava non voglio dire proprio a cose fatte, ma a strada spianata dal sangue europeo, non merita di essere calpestato nel suo sentimento, nel suo orgoglio! La realtà è che l'Europa si rende perfettamente conto che se la classe dirigente l'Europa occidentale (mi riferisco alla classe di cui dicevo prima) non vuole l'occupazione sovietica ed è disposta a fare tutto per non averla, essa sa pure che se questo tutto significa la guerra, non c'è più domani! L'Europa è finita!

Questa è la differenza nella concezione della guerra: per l'Europa è la fine, per l'America potrà essere un mezzo — sia pure assai sgradevole — per arrivare alla sistemazione delle sue faccende. Ecco perché l'Europa resiste e può resistere. Vi sono altre strade!

Io penso all'ultimo discorso di Truman che mi fa rabbrivire se considero che in quegli stessi giorni egli ha per lettera minacciato di rompere il naso ad un critico che aveva osato non apprezzare — in quel paese democratico — le qualità canore della figlia del presidente. Non giudico il fatto: però, un uomo che si lascia andare ad una crisi certamente poco decorosa per un presidente degli Stati Uniti non ha certo i nervi nella calma necessaria per le grandi decisioni. Ebbene, anche in quel discorso, sia pure a titolo di alibi e a volerla proprio tirare col forcipe, c'è una frase che riconosce in definitiva che vi sono possibilità di coesistenza fra i due mondi, ci sono possibilità d'intesa. Su questo terreno marciano l'Inghilterra e la Francia anche dopo il fatto coreano: e ne è prova l'aver dissuaso gli Stati Uniti dall'apportare senz'altro il blocco alle coste della Cina. C'è un senso di assai maggiore responsabilità in Europa, perché si gioca sul cadavere dell'Europa!

Di questo senso di responsabilità ha dato prova il Governo italiano? Da principio ho detto di no, perché ha sempre e gratuitamente seguito la corrente più estremista: ma voglio pur sempre sperare che qualche accento di questa coscienza della salvezza europea ispiri anche il nostro Governo! Io ho voluto leggere con spirito ottimista la dichiarazione del 17 dicembre; e debbo dire che il punto primo di questa dichiarazione, se non mi ha proprio aperto il cuore alla speranza, mi ha fatto intravedere la luce come attraverso una persiana socchiusa. C'è forse qualche cosa di nuovo. Non voglio giocare o sperare su dissensi fra il ministro della difesa e il ministro degli esteri da un lato, e il Presidente del Consiglio dall'altro o su un maggiore senso di responsabilità del partito di maggioranza ispirato dalla preoccupazione non solo di interessi italiani, ma anche di interessi vaticani, poiché evidentemente, neppure questi ambienti hanno oggi ragione di desiderare la guerra in Italia. Ebbene, apriamola questa strada! Nel mondo (come ricordava il collega Baresi) ci sono due sistemi: il sistema della negoziazione e il sistema dell'urto armato come estrema conseguenza del sistema di blocchi. È proprio finito il sistema della negoziazione? È proprio vero che per negoziare occorre essere con il fucile al piede e con la bomba atomica sul capo? È proprio vero che per negoziare efficacemente occorra una pretesa parità di armi, come se vi fosse una bilancia a giudicare qual'è il momento di parità e come se viceversa (e torno a ripetere ciò che dissi altra volta) il sistema dei riarmi contrapposti non porti fatalmente ad un irrigidimento delle due posizioni e fatalmente alla guerra?

Negoziare. Se dovessi usare oggi uno slogan direi: negoziare; con pazienza da certosino, se necessario, ma negoziare. Incontro a quattro? perché non a cinque? Perché non risolvere definitivamente le questioni sul tappeto? Perché non guardare con occhio realistico la realtà? Non è vero che negoziare vuol dire un'altra Monaco. Le condizioni erano diverse; e qui non voglio dire ciò che i colleghi comunisti dicono tanto bene per conto loro, cioè che le posizioni storiche della Germania in cerca di spazio vitale erano ben diverse di quelle della Russia e della Cina, che hanno problemi di ricostruzione interna, che non hanno certamente bisogno di una politica imperialistica immediata o lontana.

TONENGO. Quando i prezzi aumentano non si può negoziare. (*Commenti all'estrema sinistra*). Politicamente è la stessa cosa: è un'altalena.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

DONATI. A questo punto io credo che, come non v'è questione di interessi fra persone singole private che non possa risolversi amichevolmente senza andare dinanzi al magistrato, se la volontà è quella di risolvere, così non v'è questione pubblica che, di fronte agli enormi e vani sacrifici di una guerra, che nulla risolve, non si possa risolvere a tavolino tra uomini di buona volontà.

La funzione italiana non è certo quella del quarto, del quinto e neppure del sesto grande; può essere però una funzione intermedia.

L'India ha esercitato una funzione enorme come mediazione nel mondo asiatico. Non importa se il risultato è stato o non è stato raggiunto, ma ha avuto un significato enorme nell'O. N. U. Ha detto agli Stati dell'O. N. U., al mondo angloamericano: badate, l'Asia è qualcosa di diverso di quello che credete. Noi siamo stati e siamo ancora con voi, ma dovete tener presente che obiettivamente la situazione asiatica è questa. E la funzione di chiarificazione dell'India, anche se non ha avuto un risultato immediato, potrà proiettarsi con benefici inestimabili per l'avvenire.

Anche Israele, in quel medio oriente, fra il mondo arabo e le grandi zone di petrolio, che potrà costituire, come ha sempre costituito, (si può dire da che mondo è mondo) uno degli epicentri mondiali, aveva offerto la sua mediazione tra occidente e oriente e l'ha ritirata solo di fronte a quella più significativa dell'India.

Perché l'Italia non può svolgere questa sua funzione? Non ha l'autorità? Non importa, giacché *gutta cavat lapidem*. Anziché fare le dichiarazioni belliciste all'interno e all'esterno, perché non cerchiamo, in tutti i modi, (e non ci mancano i mezzi, in quanto siamo veramente un popolo non solo di antica civiltà — che potrebbe essere retorica — ma di capacità politica, di grande capacità espressiva) di far comprendere, come stanno facendo la Francia e la stessa Inghilterra, agli Stati Uniti che cosa è veramente l'Europa, quali ne sono realmente i bisogni, la funzione, le necessità, le paure, la realtà umana?

Io vorrei chiudere ancora con una invocazione al Governo.

Io sono con i piedi nella realtà politica. Se io chiedessi, oggi, a questo Governo di cambiare integralmente rotta, di risolvere il patto atlantico, di buttarsi dall'altra parte o di ritirarsi in una neutralità assoluta, io direi cosa che non ha oggi alcuna probabilità di attuazione.

Ma forse non avrà esito pratico neppure l'invocazione al Governo di ricordare per lo meno la lettera del patto atlantico, ricordarne lo spirito, e ricordare che non soltanto esso è un patto difensivo, ma che con il riarmo della Germania, con la creazione di forze armate, con il sacrificio delle attività civili e lo stittamento della lira, che, malgrado tutte le dichiarazioni ottimistiche del sorridente ministro del tesoro, finirà con lo slittare...

Una voce al centro. Speriamo di no!

DONATI.... non deve, confidiamo, trasformarsi in uno strumento di offesa.

Finché noi abbiamo ancora la possibilità di negoziare e di influire su questi negoziati, io faccio una calda e commossa invocazione al Governo: non trascurate questo grido di dolore e di speranza di tutti gli italiani: muovetevi realmente per la pace! (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giordani. Ne ha facoltà.

GIORDANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei chiosare con brevi dichiarazioni di principio la parte sostanziale della mozione Giavi, la quale è, mi pare, un appello al Governo affinché faccia opera di mediazione e di pacificazione.

Si parte, naturalmente, dall'episodio della Corea, perché si ha ragione di temere che esso possa essere per la sciaguratamente temuta terza guerra mondiale quello che sono state Serajevo e Danzica per le altre due guerre.

Solo che nella prima guerra europea noi abbiamo combattuto credendo che fosse la ultima delle guerre. Nella seconda i nostri combattenti non hanno più compreso bene per che cosa combattessero; perché, per esempio, combattessero contro la Francia e contro la Grecia. Però, soprattutto nella terza guerra, noi davvero non comprenderemo perché noi e le nostre famiglie dovremmo essere massacrati. È una guerra che non ha senso. I governi che con certa leggerezza pensano a una terza guerra non si rendono ancora conto che tutti i popoli comprendono ormai che le guerre non risolvono nessun problema; non servono a niente. L'unica definizione scientifica della guerra moderna l'ha data un uomo che se ne intendeva: « è una inutile strage ». Non solo strage, ma inutile, come diceva Benedetto XV. O come è stato detto recentemente da Pio XII: « la guerra è null'altro che rovina, morte e ogni specie di miserie ». Questa è la guerra! Essa non serve a niente. E non si sa perché si faccia. Si accontenta l'aspettazione dei popoli con dei

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

miti, cioè con delle favole. Così, ieri hanno mobilitato il comunismo contro la Germania, oggi mobilitano la Germania contro il comunismo.

Tutto questo per massacrarci.

La verità è che una terza guerra, per noi europei, sarebbe la fine dell'Europa. Sarebbe quello che è stato il continuo guerreggiare per l'Asia antica, la Grecia e l'Impero Romano. Esso finì per esaurire quei grandi Stati. Così, per l'Europa, sarebbe la sua fine. Nel corso della prima guerra mondiale, si sperò nel trionfo della democrazia; nella seconda si è creduto di liberarci dal nazismo, poi oggi si crede di liberarci dal comunismo. In realtà ci liberiamo della ricchezza, della felicità, del benessere del popolo; in realtà non avremo né vittoria del capitalismo, né quella del comunismo: avremo solo la vittoria del cannibalismo, quel cannibalismo previsto da Nietzsche e da Spengler, quando hanno detto che in Europa avremmo visto emergere l'uomo-tigre, l'uomo della jungla, perché avrebbe prevalso il nichilismo, in una Europa cioè che provvede alla propria distruzione.

È fatale tutto questo? Non credo. Ed ecco la funzione che noi attribuiamo al Governo. Noi sappiamo che al Governo ci sono uomini di coscienza cristiana, uomini di coscienza mazziniana, vi sono socialisti, gente tutta la quale crede alla forza delle idee, del ragionamento, crede nel valore dell'uomo, crede nel valore della civiltà, gente che non vuole la guerra. Io che conosco per consuetudine, da tanti anni l'onorevole De Gasperi, dico che è assurdo pensare che l'onorevole De Gasperi pensi alla guerra. Data però la dialettica dannata di Caino, nella quale si stanno svolgendo gli eventi, io non so cosa il Governo italiano avrebbe potuto fare oltre quello che ha fatto. Esso è preso in una dialettica dannata, per cui se l'uno arma, l'altro deve riarmare; se l'uno minaccia l'altro deve difendersi. Si va avanti così, ma di questo passo si va alla strage dell'una e dell'altra parte, perché nelle guerre moderne non vi sono né vinti né vincitori, ma tutti vinti.

Una cosa d'accordo possono fare Governo e partiti, giacché siamo tutti sullo stesso bastimento che minaccia di affondare. Noi chiediamo: è possibile che non si possano trovare, accanto alla politica del riarmo, accanto ad una politica che ci porterà alla catastrofe, altre strade per arrivare alla vita, alla pacificazione, alla intesa attraverso la discussione?

Io proposi tempo fa attraverso il mio giornale che la democrazia cristiana di tutta

Europa, dal momento che è il partito più forte nell'Europa uscita dalla guerra, organizzasse una conferenza per il disarmo. Mi chiedo perché tutti i partiti non pensino a pari iniziativa. Finché vi è tempo, noi tutti possiamo tentare, e siamo tutti d'accordo, perché sono sicuro non vi sia nessuno dentro questa Camera cui piaccia vedere i propri figli massacrati e la propria casa distrutta. A nessuno fa piacere la propria fine, tutti abbiamo la concezione che la vita ci sia stata data per essere vissuta, e non per essere massacrata. Ormai la mia generazione ha avuto troppe guerre, e ci chiediamo se sia stata la nostra una vita degna di uomini ragionevoli.

Vi sono stati — e mi rivolgo soprattutto agli uomini di Governo — tredici paesi pagani e mussulmani i quali si sono interposti per cercare la pace in estremo oriente. Or bene, la stessa cosa la potremmo tentare noi occidentali, e soprattutto noi italiani. L'Italia è una nazione militarmente povera, però è ricca delle sue tradizioni, del peso enorme della civiltà cristiana, e per la sua stessa posizione geografica è portata a fare da ponte tra due mondi, come voleva il Mazzini. Perché dunque non tenta l'Italia di riproporre il colloquio fra questi due mondi che si sono chiusi? Rompere questa specie di manicheismo, per cui ogni uomo crede che l'altro sia dannato, è viceversa? Veramente siamo a questa, che è una posizione disumana. Non esiste l'uomo interamente malvagio; la Bibbia non ammette, all'infuori di Satana, creature soltanto malvage. Noi crediamo che in varia misura il male sia da tutte le parti, così come il buono, in varia misura, c'è in tutte le parti.

Ricomporre — dicevo — il dialogo; e per darne un esempio noi, di tutti i partiti, dovremmo, questo dialogo, riprenderlo dentro le mura d'Italia, perché, altrimenti, noi che cosa stiamo facendo? Una cosa sciocca e balorda: stiamo perdendo il nostro tempo in polemiche selvagge, cannibalesche, le quali, se sono veramente logiche, debbono portare alla guerra civile, altrimenti non si sa perché le facciamo. O facciamo sul serio la polemica ed andiamo alla guerra civile, e la guerra civile sarà l'inizio della guerra mondiale, o non vogliamo arrivare a questa catastrofe, e allora cerchiamo di smettere questa rissa, e chi ha più buona volontà ne faccia uso.

Questo vorrei raccomandare, perché si tratta di cose serie: della nostra vita, del nostro avvenire.

Ricordo uno studio del socialista Sombart, il quale, mi pare, nel suo ultimo libro, dice che non si tratta tanto di lotta di classe

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

nella storia dei popoli moderni, come nella antica non si trattava solo di lotte fra patrizi e plebei, quanto di un contrasto fra coloro che adorano la realtà del denaro e coloro che coltivano la realtà dell'amore.

Ecco, sono questi i due termini in contrasto: se noi coltiviamo questa virtù dell'amore (così si chiama) noi ritroviamo in tutti gli uomini i fratelli. E si tratta di ritrovare difatti l'uomo. Abbiamo perduto la nozione dell'uomo. Stiamo combattendo fra marionette, che si celano sotto vari nomi, vestite di vari stracci.

In questo contrasto sta riprendendo vita l'assurdità fascista; e si capisce: si ritira fuori, tanto per salvarsi da questo contrasto, un mito falsamente patriottico da giovani, i quali non sanno che il ciclo è molto chiaro: prima la dittatura, poi la guerra, poi la catastrofe.

La storia è una maestra che non ha scolari; quindi, non tutti possono conoscere questa logica.

La verità è che urge che noi diciamo a questi giovani che non concepiamo una patria, la quale periodicamente manda i suoi figli al macello. Che patria è questa? Non è madre, è matrigna, è nemica. Noi concepiamo la patria come nostra custode, come quella che accresce la nostra vita, non quella che la vita ci sottrae. Ecco come va inteso l'amor di patria. A questi giovani bisogna ricordare questa elementare verità.

Vorrei che noi uscissimo dalle formule del così detto realismo machiavellico, le quali ci hanno portato periodicamente alla rovina, alla guerra. Da tremila anni, almeno l'umanità si svena, sempre per le stesse ragioni, sempre con gli stessi pretesti. Per esempio, sempre si dice: «*Si vis pacem para bellum*». E, per conto loro, avevano ragione i romani, a dirlo, perché con la parola *pax* essi intendevano il «deserto», la sottomissione dell'avversario. Ma per noi è diverso. Per noi vale: se vuoi la pace, prepara la pace; e se prepari la guerra, i fucili un giorno sparano da soli; come è stato detto: chi prepara la guerra va a finire alla guerra.

Se vogliamo arrivare alla pace, dobbiamo cominciare a costruirla fra di noi. Siamo gente razionale, tutti comprendiamo questa verità: che la pace comincia veramente da ciascuno di noi. Né esiste più, come si leggeva una volta nei manuali, la guerra giusta o la guerra ingiusta. I mezzi bellici delle guerre moderne producono un volume tale di danni e di nequizie, da soverchiare qualsiasi ragione giustificativa: non si può fare

il danno di mille per riparare il danno di dieci. Il fine non giustifica i mezzi: ed i mezzi sono veramente ignobili, sono tali, da sorpassare qualsiasi giustificazione etica della guerra stessa.

Questa è la verità: non esistono più guerre giustificabili. Le guerre sono il male: e dal male non viene il bene.

Ed allora che c'è da fare? Bisogna, intanto, guarire da questo isterismo bellico. Per l'oriente non so; ma in occidente ci stiamo lasciando prendere dalla paura della guerra. Seneca diceva che la paura della guerra è peggiore della guerra stessa; già ai suoi tempi.

Allora qual'è il pericolo? Che, appunto, per uscire da questa paura, peggiore della guerra, si entri nella guerra.

Io non vedo questa fatalità, dal momento che, insomma, dalla Corea ancora la guerra mondiale non scoppia; e che non scoppi dipende da tutti, anche da noi, dal nostro atteggiamento.

E perciò vorrei che questo appello al Governo fosse fatto sentire e il Governo lo accettasse. È un appello che veramente si addice alla natura di questo Governo, in cui sono rappresentati ideali e spiritualità, le posso chiamare così, di carattere universale, di collaborazione e di fraternità. Si tratta di ricostituire l'unità europea, l'unità del mondo, ma soprattutto l'unità spirituale, l'unità degli animi su una base di razionalità. Vi è una razionalità divina che noi cattolici chiamiamo la carità, la quale consiste nel vedere nel fratello l'immagine di Dio e non l'uomo da sfruttare. Dobbiamo risvegliare questa idealità. Voi comunisti potete risvegliarla sotto altri aspetti, ma in sostanza quello che voi chiamate il valore umano è sempre il valore divino dell'uomo, è sempre un valore che va rispettato.

Voglio concludere con una parola di saggezza detta alla vigilia della seconda guerra europea: «nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra». Grazie a Dio, ancora non abbiamo perduto tutto; possiamo ancora salvare tutto. Poiché siamo alla vigilia di Natale ed al Governo sono uomini di buona volontà e poiché ho sentito che uomini di buona volontà sono su tutti i banchi, facciamo che questo augurio natalizio si converta in una realtà per l'Italia e per il mondo. (*Vivissimi, generali applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calosso. Ne ha facoltà.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

CALOSSO. Non insisteremo affinché si discutesse nel mese di luglio la mozione Giavi, della quale siamo confirmatari, perché siamo convinti che spetti al Governo decidere la data di una discussione di politica estera e perché riteniamo anche che in politica estera, in genere, non bisogna troppo interferire sulla tecnica esecutiva del governo di una democrazia; ma, con eguale equanimità, il Governo oggi dovrebbe riconoscere che esso fece un errore nel mese di luglio a non discutere la nostra mozione ed a rimandarla al momento attuale.

A luglio la nostra mozione prendeva subito in modo evidente quell'aspetto di amicizia per l'America che le è proprio, anche se poteva non piacere a qualcuno in America. In luglio era logico per l'Italia dare dei consigli di pace e di cautela, unirsi all'India ed agli altri paesi che suggerivano di prendere dei contatti. Ciò avrebbe rappresentato un servizio utile a tutti e se anche rischiavano di fare qualche sacrificio di popolarità in qualche ambiente, è chiaro che per gli amici si deve essere pronti a fare qualche sacrificio. Né dovevamo temere di sembrare petulanti. Altra cosa era alzare la voce per le guerre, come faceva in modo ridicolo Mussolini. Ma non si deve temere di far sentire la nostra voce in un problema di pace.

L'America ha una forte tradizione pacifista, che le permise di non perdere mai una guerra, e si può essere certi di venire compresi da larghe correnti di quel giovane popolo. In tutti i tempi l'America, di fronte ai pericoli di guerra, si mosse lentamente e malvolentieri, come l'antica Roma repubblicana, che mai dichiarò la guerra per prima e perdeva sempre in principio (contro i Sanniti, contro Pirro, contro Annibale) ed appunto per questo finiva sempre per vincere, perché è un fatto che nelle guerre mondiali chi le inizia le perde, e chi vince in principio perde alla fine, come ho già rilevato più volte. Questo è stato vero nella prima e nella seconda guerra mondiale del nostro secolo, come fu vero ai tempi di Napoleone e per tutte le guerre mondiali di ogni tempo, non escluse le più antiche, le persiane: nonostante le loro immense catere di soldati e i carri armati, che vi erano anche allora (benché tirati da cavalli), i persiani perdettero alla fine.

D'altra parte, qualunque sia lo scopo da raggiungere, non conviene mai cominciare una guerra, anche quando non è mondiale. Ne sappiamo qualcosa noi italiani che da un secolo a questa parte abbiamo iniziato tutte le guerre alle quali abbiamo preso parte,

fatta eccezione soltanto per la guerra del 1859, quando era Presidente del Consiglio Cavour.

Del resto, più saremo pacifisti, più saremo creduti all'estero, perché la verità è che all'estero, dopo le rodomontate fasciste, non siamo creduti; e non servirebbe a niente negare il fatto e dire delle parole esagerate che confermerebbero gli stranieri nel loro giudizio. La verità è che le nostre classi dirigenti sono di seconda qualità mentre il nostro popolo è forte e sano. Le nostre classi dirigenti sono sciocche e machiavelliche, mentre il carattere nazionale del nostro popolo è tipicamente ingenuo, e il temperamento quasi fanciullesco di Garibaldi lo rappresenta molto bene, come notò il figlio del presidente degli Stati Uniti Adams, che fu presente all'entrata dei Mille a Palermo. Le nostre classi dirigenti sono enfatiche e gesticolatrici, invece il nostro popolo è laborioso, cammina con il lento passo dell'alpino, è muto come il cafone di Silone e non va dietro alle donne per la strada, come fanno invece i borghesi, che all'estero chiamano italiani, non so proprio il perché!

Le nostre classi dirigenti sono state spesso anticipacifiste e prive di solidità, mentre il popolo italiano è pacifista e valorosissimo pari ai più valorosi popoli del mondo, come disse Napoleone, sempre che sia convinto della causa per cui lotta e che venga armato e trattato come un essere umano. Gli stranieri non conoscono tutto questo, essi non credono alle nostre parole. Noi non possiamo far riflettere gli stranieri se non sul terreno di un fiero pacifismo, discutendo meticolosamente gli impegni che assumiamo, perché solo gli impegni meticolosamente discussi in presenza del popolo danno garanzia di venire meticolosamente eseguiti. La nostra mozione pacifista del luglio scorso voleva essere una indicazione pel nostro Governo a far sentire la voce dell'Italia nell'interesse comune, perché non bisogna dimenticare che l'Italia, benché caduta sotto la ruota della fortuna, conserva tuttora la caratteristica di anticipare su piccola scala in bene o in male quello che poi giganteggerà nel mondo, come avvenne tante volte nella storia. Perfino il fascismo, che al principio sembrò cosa trascurabile fuori d'Italia, presto passò le Alpi, ed ebbe poi terribili conseguenze. Ciò forse, se si vuole, è l'ultimo residuo di quel che Gioberti chiamava: « Il primato morale e civile degli italiani ». Una bandiera di pace alzata in Italia non è priva di conseguenze nel mondo, se non sul terreno politico certo sul terreno morale, perché, come diceva Mazzini, sono i paesi caduti sotto la

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

ruota della fortuna che dicono le parole nuove. Il tempo giusto per discutere la nostra mozione era in luglio e non ora, quando il problema più importante è quello dell'Europa; la mozione ora rimane vera ma è superata da altri eventi. Bisogna che la democrazia non ripeta in Europa gli errori fatti in Cina in questo dopoguerra. La resistenza al comunismo in Cina ancora quattro anni fa, quando Marshall lasciò la Cina dicendo parole di disprezzo per la corrotta classe dirigente di Ciang-Kai-Chek, si chiamava « riforma agraria », non aveva altro nome, perché una riforma agraria, ancora tre anni fa, avrebbe impedito che 470 milioni di uomini passassero al mondo comunista.

In Europa non bisogna commettere degli errori di questo tipo. La premessa per una difesa dell'Europa dal mondo comunista consiste in riforme sociali analoghe a quelle che sono state fatte nei paesi socialisti anglosassoni e scandinavi e anche a quelle fatte in America negli ultimi venti anni. L'America non ama la parola « socialismo », ma in realtà negli ultimi venti anni è stata più socialista e più pianificatrice di molti paesi europei, come riconobbe il partito laburista in una ben nota pubblicazione ufficiale dell'anno scorso. Non si può lasciare disoccupato un decimo della popolazione in Italia, in Germania e nello stesso Belgio (che non è affatto ricco se ha disoccupati) senza correre un grave pericolo. Bisogna dare all'Europa degli incentivi per la resistenza al totalitarismo e alla dittatura comunista; bisogna fare dell'Europa una patria; e questo è il senso di una pianificazione e di una federazione europea. Non è ancora una patria un'Europa divisa, né lo è l'Atlantide, per dire così, del patto atlantico, dove, per esempio, i lavoratori di un paese sovrappopolato come l'Italia non possono andare liberamente in altri paesi. Più importante delle forniture di armi sarebbe che mezzo milione di lavoratori italiani potessero, ad esempio, emigrare in America. Gli italiani sono una razza di tremendi lavoratori (lo sanno i sindacalisti all'estero) che, quando siano stati ripuliti dalla miseria e dall'analfabetismo, costituiscono, anche razzialmente, un ottimo impasto, la razza di Caboto, ricca di costruttività, di avventurosità e di rischio (Caboto, lo scopritore dell'America settentrionale, era figlio di un italiano e di una donna anglosassone).

Basterebbe un provvedimento di questo genere per elettrizzare gli italiani. Comunque, in Italia non è possibile diminuire le spese per le riforme sociali senza diminuire le forze

dell'Italia e dell'alleanza atlantica. Le spese per la difesa italiana, come disse l'onorevole Pella, non sono esclusivamente, e nemmeno prevalentemente, le spese militari. Dei tre elementi necessari alla difesa, il primo è una direzione morale (forse questo è il punto più debole del nostro Governo); il secondo sono le riforme sociali; il terzo sono le armi. Quando la direzione morale manchi e mancassero le riforme sociali, le armi non conterebbero niente. Questo lo capisce anche un generale. (*Ilarità*). Queste cose bisogna dirle chiaramente, con rudezza, con lealtà, col cappello in mano ma con la testa alta, perché si tratta per tutti di vita o di morte, e non è tempo di fare complimenti.

Il momento che attraversiamo è pericoloso e, per dirla con un poeta inglese, « non meno dell'orgoglio, del panico e del terrore costituirebbe un pericolo la stolta fretta ».

La Francia è tuttora impegnata, militarmente, in Indocina; la Germania, secondo l'analisi di Walter Lippmann, non vuole che la guerra si svolga sull'Elba, cioè su una linea posta a mezzo della Germania, e in caso di un'aggressione russa — ipotetica — vorrebbe la certezza che la guerra potesse essere portata velocemente dagli americani oltre l'Oder, anzi oltre la Vistola, perché fra l'Oder e la Vistola è la sede dei 13 milioni di tedeschi che sono stati espulsi e sostituiti dagli slavi, e di cui la parte maggiore vive quasi randagia nella Germania occidentale.

L'esodo di questi milioni di tedeschi, cacciati dai loro paesi, costituisce un crimine enorme, un fatto senza precedenti in Europa — eccetto, ma in modo minore, quello di Hitler — che provoca una voragine nel centro dell'Europa.

Viene poi la Jugoslavia, ma essa è minata non solo dalla fame, ma anche da una resistenza interna gravissima, specialmente fra i contadini. E le sue 32 divisioni non credo che vadano contate. Siccome è probabile che una aggressione russa — eventuale — punterebbe sulla Jugoslavia, l'Italia si troverebbe in prima linea, benché geograficamente non sia posta nella linea diretta principale di una guerra fra l'oriente e l'occidente, come dimostrò una volta molto bene l'onorevole Tolloy, che è ufficiale di stato maggiore. Vi sono due catene alpine che separano questi due mondi (fare la guerra in Italia vuol dire valicare la catena alpina due volte, mentre nelle pianure del nord d'Europa non vi sono ostacoli e i carri armati possono manovrare con comodo). Tuttavia, siccome la Jugoslavia non resisterà, l'Italia potrebbe trovarsi sco-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

perta e diventare, innaturalmente, il campo di battaglia: questo è il punto importante; e non v'è alcuno scongiuro che valga a nascondere questa tremenda realtà. La Germania corre lo stesso pericolo e lo ha fatto presente.

In questo dibattito i colleghi di parte comunista hanno affermato che l'Unione Sovietica non minaccia nessuno. Questo è vero dal punto di vista diplomatico. Ma essi dovrebbero ammettere che oggi il numero di divisioni più grande lo possiede l'Unione Sovietica; essi dovrebbero ammettere, sempre rimanendo nella loro tesi che la Russia non minaccia nessuno (io spero che sia vero), che la Corea del sud non aggredi la Corea del nord (posso parlare più dolcemente di così?); dovrebbero ammettere che la colomba della pace di Picasso ha avuto un precedente nel nido di colombe che un soldato della rivoluzione francese portava nel suo zaino, come si credeva a Napoli ed in tutta Europa; e ciò non escluse che il generale francese pacifista, rousseauiano, si chiamasse Bonaparte Napoleone e non rappresentasse la pace, ma la guerra.

Io penso che non voglia la guerra nessuno. Ma questi fatti vanno prospettati alla nostra mente. Non c'è dubbio che il Governo italiano sia pacifista; questo è lapalissiano. Ma esso non ha appoggiato con sufficiente impegno la petizione federalista (l'ha appoggiata, intendiamoci, ma noi diciamo non con grande impegno), questa petizione che era una vera petizione di pace, autentica, perché tutti i federalisti sono convinti della necessità della pace. Il non averla sufficientemente appoggiata fa parte della scarsa capacità di direzione morale del Governo, ed è la critica principale che gli facciamo. Il morale non conta per l'attuale Governo, come non conta per i cattivi generali. D'altra parte, si comprende l'apprensione dell'occidente e l'apprensione italiana di fronte al mondo comunista. Essa è giustificata dal contegno di voi comunisti che, tra l'altro, tre anni fa, nel 1947, respingeste la proposta del mio partito, presentata da me, per la neutralità perpetua. Quando ci venite a parlare di pace, non possiamo tenerne troppo conto in realtà. A questa vostra petizione della pace, a questa colomba non ci crediamo ed abbiamo il dovere di non crederci. Che pace? La vostra pace è sinonimo di Russia, questo è il fatto. Siamo giustificati a sospettarvi. Quando dite: pace e neutralità, voi pensate: Russia.

INVERNIZZI GAETANO. Il nostro silenzio non l'autorizza a dir questo.

CALOSSO. Però ho nella mia coscienza il diritto di sospettare. Non è un processo alle intenzioni. Questo pensiero è dentro di me e io lo dico, con le dovute motivazioni.

Anche il vostro metodo quotidiano di lanciare insulti contro l'America ci indigna e ci preoccupa. Siamo in mezzo a giganti, e bisogna camminare come sulle uova. È intollerabile che i comunisti, i quali non mancano di valore, di convinzione, insultino ogni giorno ferocemente uno di questi due giganti; cosa che noi non ci sentiamo di fare con la Russia. L'America è nostra naturale amica, anche al di fuori della politica, per una situazione obiettiva. Essa contiene milioni di cittadini di origine italiana, compreso il sindaco della città più grande d'America. Questi sono indubbiamente fatti che all'operaio e al contadino fanno sentire che l'America è amica, se almeno non c'è una forza artificiosa che lo impedisca. Quando l'America non ci prese neanche un centimetro quadrato di territorio, ciò non ci sorprese affatto. L'America è fraterna per natura con noi: in essa batte il cuore di molti milioni di italiani. Il vostro vomito antiamericano è pericoloso per l'Italia, e di ciò vi censuriamo con severità. Permettetemi questa parola « vomito », che non è esagerata. (*Approvazioni al centro*).

Io riconosco che anche la Russia, sebbene abbia aiutato Tito a rubarci l'Istria occidentale e città italianissime come Pola, ha fatto ciò contro i propri interessi. Lo riconosco: si è lasciata trascinare dall'imperialismo provinciale jugoslavo. Per sua natura, senza la Jugoslavia, la Russia è naturalmente — dico la Russia: non dico il regime zarista o quello comunista — amica dell'Italia. Basta guardare una carta: essa è da una parte del mondo germanico, e noi siamo dall'altra; la convergenza è automatica. E infatti, salvo un incidente, fummo amici della Russia durante tutto il periodo del nostro Risorgimento.

È un fatto naturale, ed è molto bello per noi che questi due contendenti non siano per natura né l'uno né l'altro a noi avversari. Il nostro interesse è quello di non nascondere questo fatto, ed anche diplomaticamente è bene dirlo chiaro. Da anni io proclamo ciò in questa Camera. Ma, per giustizia, quando chiamo vomito il vostro atteggiamento verso l'America, non dovete dire che esagero.

BOTTONELLI. Allora noi dovremmo chiamare vomito anche l'atteggiamento della democrazia cristiana verso la Russia. (*Commenti al centro e a destra*).

CALOSSO. Occorre preparare la difesa dell'Europa in modo organico e senza conti-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

mettere errori; l'Italia è fedele ai suoi impegni che rappresentano il massimo delle possibilità, può darsi anzi che l'abbiano superato un po' questo massimo, il che può voler dire crollare: è chiaro; lo dice la logica stessa. Ma al tempo stesso il Governo italiano dovrebbe, a mio parere, proporre il disarmo universale: una campagna pacifista autentica, la quale, quand'anche dovesse rimanere solo dimostrativa per colpa degli avversari della pace, di destra o di sinistra, avrebbe egualmente un valore.

Sono d'accordo con l'amico Giordani il quale ha chiesto infatti che la democrazia cristiana, che è al Governo in diversi paesi d'Europa, si faccia promotrice di una proposta di disarmo universale che, o funziona ed è la salvezza, o se non funziona per lo meno ha un grande valore dimostrativo. E guardate che nella situazione in cui siamo non possiamo fare a meno di elementi dimostrativi, perché la diplomazia di un paese come il nostro, nelle attuali condizioni, non ha mai avuto grande importanza. Poi, una proposta di disarmo universale ritengo che converrebbe a tutti: e in primo luogo ai nostri alleati atlantici che in questo momento sono i meno armati e temono una aggressione russa — voi mi dite di no (*Indica l'estrema sinistra*), sono contento se è così — e ai russi che, benché in questo momento abbiano un grande numero di divisioni, 170, secondo un calcolo fatto alla Camera dei comuni, sanno che alla fine (questo è un mio apprezzamento) la vittoria apparterrà ai popoli più giovani e più industriali, cioè all'America la quale possiede non solo il maggior numero di atomiche (questa è una cosa che con il tempo si pareggia) ma quell'enorme « canale della Manica » che si chiama Atlantico.

Né l'America, né la Russia hanno un interesse economico ad una guerra. Su questo fatto crollano tutte le antiquate teorie di cento anni fa che sono inaudite (Marx non l'ho mai santificato, esso è l'autore della mia gioventù e della mia vita, ma non ho mai pensato che vi fosse un san Carlo Marx. Del resto, essere marxisti vuol dire soprattutto che nulla rimane fermo per un secolo, nemmeno il marxismo); perché la Russia ha spazi immensi a sua disposizione e non ha, perciò, motivi economici per fare la guerra. E l'America? Prima che l'America abbia la nostra densità di popolazione dovrebbe avere non 150 milioni di abitanti, ma 1150 milioni.

Quindi non vi sono motivi economici per fare la guerra. C'è solo la paura: di chi teme che l'altro invada l'Europa nel prossimo

anno, e di chi teme di perdere più tardi. Il disarmo universale serve a tutti e noi salveremo il mondo da un pericolo di morte. Io penso che se il Governo accogliesse questa idea e cercasse di organizzarla, cioè costituirebbe una cosa utile per il nostro paese. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione in sede legislativa di un disegno di legge trasmesso dal Senato.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella X Commissione permanente:

« Concessione di un assegno straordinario *una tantum* ai pensionati della Previdenza sociale e conferma della misura dell'assegno supplementare di contingenza spettante ai pensionati medesimi » (1732).

Considerata l'urgenza del provvedimento, ritengo che esso possa essere deferito all'esame e all'approvazione della competente Commissione permanente, in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole senatore Persico, presidente e relatore della Commissione parlamentare per la vigilanza sugli stabilimenti carcerari, ha trasmesso la relazione sull'attività svolta dalla Commissione e le proposte da essa formulate per la riforma penitenziaria e in particolare per la creazione di una Commissione parlamentare permanente.

Do atto della presentazione, nel termine stabilito, di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il suo pensiero circa il provvedimento del procuratore della Repubblica di Udine, il quale —

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

decidendo in data 5 dicembre 1950, in sede di ricorso avverso la negata autorizzazione, per ragioni di ordine pubblico, da parte del questore di Udine, in data 2 dicembre 1950, ad affiggere un manifesto del Comitato locale dei partigiani della pace — anziché indagare se il diniego da parte della polizia fosse legittimo, cioè se sussistessero o meno gli estremi del pericolo per l'ordine pubblico, ha dato un giudizio squisitamente ed esclusivamente politico ed ha motivato la reiezione del ricorso con personali apprezzamenti ideologici circa le libere opinioni dei cittadini e ciò in ispregio alla legge e alla Costituzione, che ogni procuratore della Repubblica ha il dovere funzionale di difendere nei confronti dei singoli e dei pubblici poteri.

(1980) « BELTRAME, GULLO, CAPALOZZA, BUZZELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere i provvedimenti di urgenza che siano stati presi o che saranno presi dai competenti organi statali, e particolarmente dai Ministeri dell'interno e dei lavori pubblici e dai loro organi periferici in provincia di Nuoro, per portare soccorso ed assistenza alla popolazione ed all'amministrazione comunale di Bosa, il cui territorio e parte dell'abitato, in seguito al maltempo dei giorni scorsi, sono stati nuovamente sommersi dall'alluvione che ha arrecato gravi danni ai campi e alle abitazioni.

« Per conoscere altresì quali misure siano state prese dai competenti menzionati Ministeri di fronte al permanente pericolo di allagamenti a cui è esposto il comune di Bosa, pericolo ripetutamente segnalato dall'interrogante dal novembre 1949 in poi con altre interrogazioni.

(1981)

« POLANO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti intenda prendere nei riguardi del prefetto di Terni, il quale con provvedimento arbitrario ha sospeso il sindaco di quella città dalle sue funzioni.

(1982)

« FARINI, ANGELUCCI MARIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se non crede opportuno intervenire in pro degli artisti di varietà, i quali non riescono a trovare lavoro specie per la mancata

pubblicazione del proposto provvedimento che prevede agevolazioni fiscali in pro degli esercenti cinema i quali adottino avanspettacoli.

« Si tratta di provvedimento che è urgente perché potrà lenire la grave crisi che affligge da anni una vasta categoria di lavoratori ».

(1983)

« SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se il Governo, presa conoscenza dell'alta quota di spesa di amministrazione delle banche in rapporto ai fondi amministrati, dei bassissimi interessi attribuiti ai depositanti e dei larghi profitti da esse banche conseguiti, non intenda esercitare un'azione, o comunque suggerire modi concreti per diminuire il costo di gestione delle banche, la cui influenza sul costo del danaro raggiunge livelli eccezionalmente alti in Italia, e per incoraggiare con saggi meno esigui la formazione di risparmio bancario.

(1984)

« TREMELLONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere se non intenda rendere più compiute e tempestive le rilevazioni statistiche in ordine ai principali fenomeni della vita finanziaria italiana, e più regolare la pronta pubblicazione di esse.

« Se, in particolare, ritenga possibile accelerare la pubblicazione del conto del Tesoro, pubblicato attualmente dopo due mesi e più, rivedendone anche la forma onde porre in maggior rilievo la portata economico-finanziaria di taluni movimenti; rendere più tempestiva la pubblicazione dei dati riguardanti le aziende di credito; pubblicare l'andamento delle riserve valutarie e dei crediti o debiti di *clearing*; iniziare una rilevazione ufficiale del danaro fresco affluito o defluito alle o dalle società per azioni; pubblicare con periodicità breve il volume dei titoli trattati nelle borse; migliorare la rapida conoscenza delle notizie statistiche intorno a tutti i principali fenomeni del mercato creditizio.

(1985)

« TREMELLONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il sindaco del comune di Lana (Bolzano) non ha ritenuto di applicare gli stessi miglioramenti economici concessi agli altri impiegati, anche nei confronti del medico condotto, del veterinario e dello stradino comu-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

nali, i quali per strana coincidenza appartengono al gruppo etnico italiano: che anzi è stato assunto con incarico altro veterinario del gruppo etnico tedesco in concorrenza al titolare, ed è stato tolto al medico condotto il concorso nelle spese di pulizia dei locali di ambulatorio.

(1986)

« FACCHIN ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere quali motivi, inconsueti nella sana prassi burocratica, lo indussero a nominare al posto di direttore generale — rimasto vuoto in seguito alla messa in quiescenza del commendatore Di Guglielmo — persona proveniente da altra amministrazione e quindi radicalmente priva di ogni sia pur elementare conoscenza dei servizi cui venne preposta; e ciò con grave nocimento ai medesimi e con vivissima mortificazione del prestigio di funzionari dell'amministrazione postelegrafonica, che a quel posto — per competenza ed abnegazione — avevano sacrosanto diritto di aspirare.

(1987)

« GERACI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e foreste, per sapere se i due miliardi e mezzo di lire che risultano stanziati nel bilancio del suo Dicastero per lire un miliardo e mezzo al bilancio 1948-49 e l'altro miliardo al bilancio 1949-50 sono stati interamente versati all'Ente nazionale serico, come previsto dal decreto-legge 12 aprile 1948, n. 662, ed in quali epoche sono stati effettuati i versamenti previsti dalla legge a detto Ente; e se è a sua conoscenza che fino alla data odierna, malgrado il disposto dell'articolo 11 del citato decreto legislativo e di quello degli articoli 1 e 16 del decreto legislativo 9 aprile 1949, n. 261, i produttori di bozzoli non hanno ancora ricevuto un sol soldo delle 50 lire per chilogrammo di bozzoli da essi prodotti nel 1947 e consegnati agli ammassi o, comunque, ceduti per la filatura della seta, e la cui produzione sia stata regolarmente controllata dai competenti organi; e quali provvedimenti intenda di prendere, in più delle inefficaci norme già emanate, al fine che detti produttori di bozzoli possano avere, entro breve tempo, quanto per essi è stato previsto dalla già citata legge 12 aprile 1948, n. 662, emanata sei giorni prima delle elezioni politiche del 18 aprile 1948.

(1988)

« DAL POZZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri della difesa e della marina mercantile, per conoscere:

1°) quali decisioni i competenti organi governativi intendono adottare per rendere operante l'appello elevato al Governo dalla Confederazione italiana combattenti e veterani patrie battaglie, di cui si è recentemente fatta eco la stampa nazionale e regionale, per il conferimento della Medaglia d'oro al valor militare alla simbolica bandiera di combattimento che i combattenti iscritti all'Organizzazione stessa offriranno alla marina mercantile, in occasione di una preordinata cerimonia a carattere nazionale che la nominata Confederazione svolgerà prossimamente in Roma per esaltare i fasti e gli eroismi della marina militare e mercantile;

2°) se il Governo, in considerazione del contributo di valore e di sacrificio offerti silenziosamente dalla marina mercantile, in tutte le fortunate vicende della Patria in armi, non ritenga urgente ed opportuno accogliere una così elevata e nobile iniziativa, anche per ovviare ad un giustificato risentimento che genererebbe, nel mondo combattentistico marinaro e nel Paese, il mancato riconoscimento delle eroiche benemerienze della gente di mare.

(1989) « ALLIATA DI MONTEREALE, CUTTITTA, SPIAZZI, BONINO, ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro del tesoro, per conoscere i provvedimenti che essi intendono prendere in seguito alle dimissioni presentate dalla deputazione del Monte dei Paschi di Siena, per restituire al più presto a questo importante Istituto di credito di diritto pubblico una amministrazione che contemperi gli interessi dell'Istituto con quelli superiori della Nazione.

(1990)

« MONTICELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se sono stati presi provvedimenti — e quali tra quelli già varie volte prospettati dal comune e dalla popolazione di Bosa (provincia di Nuoro) — per impedire che in seguito a precipitazioni (come quelle verificatesi in questi giorni) le acque del Temo rompano gli argini ed invadano l'abitato; e per sapere, in modo particolare, se è stato preso in considerazione il progetto di costruzione di un bacino a

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

monte del fiume, che dovrebbe servire ad irrigare la zona e nello stesso tempo a regolare il corso del Temo.

(1991) « GALLICO SPANO NADIA, LACONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere l'esito della domanda del comune di Giacciano Baruchella (Rovigo) intesa ad ottenere il contributo di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 489, sulla spesa di costruzione di un edificio scolastico, alla quale si riferisce la lettera ministeriale 4 aprile 1950, n. 4013. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4215) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere accolta la domanda del comune di Bevilacqua (Verona) per concessione del contributo statale sulla spesa di lire 20 milioni 560.000 per costruzione di case popolari. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4216) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere accolta la domanda 30 gennaio 1950 del comune di Bevilacqua (Verona) per concessione del contributo statale sulla spesa di lire 4.581.907 relativa a provvista di energia elettrica per pubblica illuminazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4217) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere accolta la domanda del comune di Correzzola (Padova) per contributo statale nella spesa di lire 10.500.000 necessaria alla costruzione di edifici scolastici nelle frazioni Cive, Brenta d'Abbà e Marega. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4218) « COSTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, circa la esecuzione delle opere di sistemazione dello scolo Frattesina nella bonifica Gorzon Superiore (Padova) cui si riferisce il foglio 7 febbraio 1950, n. 4080/1949, 94/1950 Div. 1^a della Direzione generale delle bonifiche al prefetto di Padova. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4219) « COSTA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere, in attesa della prossima emanazione di apposita circolare, se non ritenga opportuno nell'elaborare le tabelle di valutazione dei titoli per i trasferimenti degli insegnanti di ingegno di un Paese civile. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4222) « MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritiene opportuno istituire anche in San Giuliano del Sannio (Campobasso), per lenire la disoccupazione locale, un cantiere di lavoro. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4223) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere le sue determinazioni in merito alla proposta di impianto di un cantiere-scuola in Pietrabbondante (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4224) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritiene opportuno, nell'interesse dell'agricoltura locale, provvedere alla costruzione sul fiume Tammaro, in provincia di Campobasso, di una passerella, che renda anche più breve il percorso fra i comuni di San Giuliano del Sannio e Sepino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4225) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica riguardante i lavori di riparazione dell'acquedotto di Pagliarone, frazione di Vastogirardi (Campobasso), e se sia vero che le riparazioni non saranno effettuate per tutta la conduttura, ma per una parte soltanto di essa, permanendo così l'attuale anti-gienica situazione e rendendosi inutili anche i lavori da eseguire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4226) « COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sarà finanziato il completamento della costruzione della strada, che dovrà congiungere

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

Sepino, in provincia di Campobasso, a Pietraroia, in provincia di Benevento. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4227)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla richiesta ruolo, per il prossimo anno scolastico 1951-52, accogliere le seguenti proposte:

a) che si tenga conto per gli insegnanti che aspirano al trasferimento e che abbiano figli a carico, di concedere opportunamente agli stessi un punteggio superiore, analogamente a quanto accade per i maestri non di ruolo che chiedono la supplenza;

b) che si aumenti il punteggio da 8 a 20 punti almeno per quegli insegnanti di ruolo che desiderino rientrare nella propria città natale;

c) che si conceda un punteggio elevato a coloro che sono residenti nella città dove intendono essere trasferiti.

« Varie ragioni d'ordine economico, sociale e morale militano in favore delle istanze sopra formulate, il cui accoglimento potrà portare ad un lieve miglioramento nelle già disagiate condizioni di vita di una tale benemerita categoria di insegnanti, oggi più che mai bisognosi di maggiori attenzioni da parte del Governo. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4220)

« GUADALUPI, FAZIO LONGO ROSA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della difesa, per conoscere quali provvedimenti sono stati presi o si intendano sollecitamente prendere per riparare i danni ed i varchi esistenti nella diga del porto di Augusta, avvenuti sia per causa bellica con lo scoppio dei siluri, sia per la conseguente aggravata corrosione delle onde sulle falle, che compromettono non solo la struttura e la stabilità della diga stessa, ma fanno risentire l'azione della risacca e dei marosi fino all'idroscalo e al porticciuolo mercantile. I provvedimenti si rivelano particolarmente urgenti per salvaguardare la efficienza della nostra principale base marittima del Mediterraneo sud-orientale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4221)

« ARTALE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga indispensabile ed indifferibile un suo inter-

vento presso la Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo perché, ottemperando all'articolo 1 della Convenzione annessa alla legge 6 aprile 1949, n. 168, la società stessa provveda entro i termini alla sostituzione delle vecchie, rabberciate ed insufficienti vetture, ponendo così fine, specie sulla linea Catanzaro-Cosenza, ad un primitivo e coloniale sistema di trasporto delle persone, formulata dalla ditta Sciarra di concessione a scopo irriguo di acqua del fiume Lora in agro di Sant'Agapito (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4228)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritiene giunto il momento, a sette anni dalle operazioni belliche, di procedere al ripristino dei mobili per arredamento degli uffici del comune di Montenero Val Cocchiara (Campobasso), distrutti dalle truppe tedesche. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4229)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla ricostruzione dell'arredamento scolastico, distrutto dalla guerra, del comune di Carpinone (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4230)

« COLITTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dell'agricoltura e foreste e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere per quali motivi il prefetto di Cuneo con decreto n. 39636 concedeva, in frazione Ronchi di Cuneo e Murazzo di Fossano, l'occupazione per due anni, alla Società C.E.L.D.I.T. del gruppo Burgo di Cuneo, del terreno necessario per la costruzione di un nuovo canale di scarico, nel fiume Stura, delle acque luride.

« Se ritengano giustificabile tale intervento di imperio a vantaggio di un grande gruppo industriale nei confronti del quale la prefettura di Cuneo, malgrado le precise disposizioni impartite dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, è stata sempre tollerante, non curandosi delle continue, insistente rimostranze sollevate dagli agricoltori della zona e dai pescatori dei fiumi Stura e Tanaro, sensibilmente danneggiati dalla mancata adozione degli espedienti che avreb-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

bero dovuto rimuovere il grave inconveniente dell'inquinamento delle acque dei fiumi in questione, inquinamento provocato appunto dallo scarico dei residuati della cellulosa prodotta da tale azienda.

« E se non intendano ingiungere la sospensione dei lavori e disporre un'inchiesta al riguardo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4231)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e previdenza sociale e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere perché non è stato ancora emanato un razionale regolamento dell'Ente nazionale previdenza assistenza ostetrica (E.N.P.A.O.) e non si annulla il relativo regolamento provvisorio, che presenta inorganicità, e tratta solo dell'assistenza malattia, mentre tende a legittimare pagamenti di contributi sia da parte di gruppi già obbligatoriamente assistiti dall'I.N.A.D.E.L., come le ostetriche condotte e quelle ospedaliere, sia da parte di elementi che per l'età molto avanzata non potranno beneficiare di provvidenze non ancora statuite.

« Sembra che, per secondo capoverso dell'articolo 10 del decreto legislativo n. 233, del 13 settembre 1946, alle ostetriche impiegate nelle pubbliche amministrazioni possano imporsi solo i contributi derivanti dalla loro iscrizione all'Albo e non pur anche quelli di cui all'articolo 21 di detto decreto.

« Le anziane non possono equamente sottoporsi a forti contribuzioni nel periodo in cui diminuisce l'attività professionale, senza assicurare loro una confacente pensione, come quella che avrebbero, a suo tempo, le più giovani.

« In attesa della disciplina di detti contributi, occorre sospendere l'esecutorietà dei ruoli emessi in base all'articolo 33 del Regolamento di applicazione del suddetto decreto legislativo, approvato con decreto del Presidente della Repubblica n. 221, del 5 aprile 1950. E ciò per non costringere a pagare anche le ostetriche non obbligate o non obbligabili a partecipare all'E.N.P.A.O. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4232)

« COLASANTO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere:

1°) i motivi per i quali, malgrado gli aiuti del piano Marshall, già al terzo anno di

applicazione, le aziende industriali nelle quali lo Stato ha partecipazioni di diversa natura — specialmente nel settore metalmeccanico — si trovino in una situazione di notevole sottooccupazione, molte aziende siano in liquidazione, alcune siano già fallite, con aggravamento della disoccupazione operaia ed aumento della già forte tensione sociale;

2°) quale politica intenda svolgere per evitare il prolungarsi di questa situazione, che, se non altro, è paradossale nel momento in cui dovunque nel mondo il settore metalmeccanico lavora oltre il limite normale della capacità produttiva.

In particolare:

3°) quali programmi abbia predisposto e sia in condizione di attuare per il ridimensionamento e la riorganizzazione delle aziende metalmeccaniche, in cui è fortemente interessato il capitale dello Stato;

4°) se nell'attuale contingenza s'intenda compiere ogni sforzo per agevolare il raggiungimento dell'equilibrio economico delle singole unità aziendali mediante una ridistribuzione ed un incremento delle commesse statali al duplice scopo di concorrere a ridurre immediatamente l'incidenza sull'Erario degli eventuali passivi di gestione e di avviare con maggiore possibilità di successo i necessari programmi di riorganizzazione.

(481)

« ZAGARI, CAVINATO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri del tesoro, della pubblica istruzione e dell'interno, sulla grave situazione in cui sono venuti a trovarsi gli asili retti da Opere pie in conseguenza della rivalutazione degli oneri previdenziali prevista dall'articolo 15 della legge 21 novembre 1949, n. 914, e che ha messo le Amministrazioni di detti Enti nella materiale impossibilità di far fronte, per mancanza di corrispondenti cespiti di entrata, ad esigenze pur socialmente giustificabili; e se quindi, in difetto di questa preventiva valutazione della reale condizione degli Asili, non ritengano necessario sospendere il pagamento di tali contributi, studiarne una migliore applicazione, onde stabilire le condizioni e le possibilità per cui tali contributi possano essere soddisfatti e sopportati.

(482)

« BIMA, SAMMARTINO, CAGNASSO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri della difesa e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se risulti loro che da parte di alcuni uffici direttivi di stabilimenti militari — ad esempio di Piacenza — siano stati

DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

presi, nei riguardi delle rappresentanze sindacali interne, provvedimenti tali da menomare grandemente quelle possibilità e mezzi d'azione che sono da considerarsi indispensabili per lo svolgimento di un minimo di attività assistenziale.

« L'interpellante chiede, inoltre, se, e in quali termini, si ritenga necessario intervenire per ottenere il ritorno ad un normale svolgimento di rapporti.

(483)

« ARATA ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

CORONA ACHILLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CORONA ACHILLE. Vorrei ricordare al Governo l'impegno che ha preso ieri sera il ministro dell'interno di rispondere in questi giorni alla mia interrogazione relativa al seguito che si vuol dare alla legge sui consigli regionali e provinciali.

SCELBA, Ministro dell'interno. Risponderò domani.

CORONA ACHILLE. La ringrazio.

MIEVILLE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIEVILLE. Mi permetto chiedere al Presidente del Consiglio se, all'inizio dei lavori della prossima ripresa, si potrà discutere la interrogazione presentata da me e da altri colleghi di altri partiti, relativa alla tutela del patrimonio spirituale dei gruppi medaglie d'oro e del Nastro Azzurro.

DE GASPERI, Presidente del Consiglio dei ministri. Non conosco il tema, ma non ho difficoltà a che la interrogazione venga discussa alla ripresa dei lavori parlamentari.

BOTTONELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOTTONELLI. La prego di chiedere al Governo se intende rispondere domani alla interpellanza relativa alla richiesta di una misura qualsiasi, comunque concreta, specialmente in occasione del Natale e del capo d'anno, per andare incontro a quei sottufficiali che reclamano un loro diritto universalmente riconosciuto.

SPIAZZI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPIAZZI. La mia interpellanza sullo stesso argomento accennato dall'onorevole Bottonelli è del luglio scorso, signor Presidente. Come già ebbi a fare nelle sedute dei giorni scorsi, rinnovo richiesta di pregare il Presidente del Consiglio di trattare questo problema, che ha una urgenza ormai indilazionabile. Da due anni ormai lo si discute dai ministri della difesa, del tesoro e alla Camera stessa. Vorrei pregare, quasi a mani giunte, la Presidenza del Consiglio di far in modo che si giunga ad una conclusione sollecita. Si tratta di persone che dopo aver speso il meglio della loro vita per la nazione, in conseguenza di un duro trattato di pace, sono stati allontanati dalle forze armate e versano ora nella più squallida miseria.

PRESIDENTE. Proprio in questo momento mi giunge una comunicazione del ministro della difesa sul problema sollevato dalle interpellanze Spiazzi e Bottonelli. Il ministro Pacciardi mi comunica di aver trattato personalmente la questione con il ministro del tesoro. Poiché i due ministri non hanno raggiunto un accordo per quanto riguarda la copertura dell'onere derivante dall'applicazione del provvedimento, è stato deciso di rimettere la decisione al Consiglio dei ministri, che esaminerà la questione in una delle sue prossime sedute.

La seduta termina alle 22,30.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 10:

1. — *Seguito dello svolgimento della mozione degli onorevoli Giavi ed altri;*

e delle interpellanze degli onorevoli Almirante ed altri, Russo Perez e Longo ed altri.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Emissione di buoni del Tesoro novennali 5 per cento a premio. (Approvato dal Senato). (1708) — Relatore Troisi;

Proroga delle disposizioni penali per il controllo delle armi. (Approvato dal Senato). (1718). — Relatori: Fumagalli, per la maggioranza; Capalozza, di minoranza.

3. — *Discussione della proposta di legge:*

ERMINI e MARCHESI: Aumento dei contributi statali a favore delle Università e degli Istituti superiori e dei contributi per l'assistenza agli studenti; ampliamento delle

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 21 DICEMBRE 1950

esenzioni tributarie per gli studenti capaci e meritevoli; adeguamento delle tasse e soprattasse universitarie. (1481). — *Relatore* Ermini.

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesauero;

e della proposta di legge costituzionale:

LEONE ed altri: Integrazione delle norme della Costituzione inerenti la Corte costituzionale. (1292). — *Relatore* Tesauero.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sul referendum e sulla iniziativa legislativa del popolo. (349);

e della proposta di legge:

DE MARTINO FRANCESCO ed altri: *Referendum* popolare di abrogazione delle leggi o degli atti aventi valore di legge. (148);

Relatore Lucifredi.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme in materia di revisione di canoni enfiteutici e di affrancazione. (*Modificato dal Senato*). (217-B). — *Relatore* Rocchetti;

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

7. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo;

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

8. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI